POESIE LIRICHE

FELICE ROMANI

POESIE LIRICHE

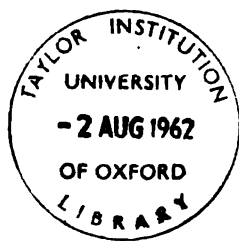
EDITE ED INEDITE

RACCOLTE E PUBBLICATE

A CURA DI SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

VOLUME UNICO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
1883.

AVVERTIMENTO

Le Liriche *di* Felice Romani *comparvero per la prima volta raccolte in volume ed edite dai fratelli Favale nell'anno 1841. Il Poeta volle con quella pubblicazione rettificarne parecchie già date in luce da vari tipografi e rigettarne molte altre che erano corse sotto il suo nome.*

L'edizione fu curata da Luigi Cibrario, al quale Romani scriveva in quel torno « ..... Fra le anacreontiche « avvene alcune alla maniera greca, le quali non ebbi « coraggio di togliere. Basta, fa tu. Solo ti prego a sol- « lecitare, non foss'altro, per la maledetta Censura che « mi fa perir tisico..... » e il Cibrario le volle conservate.

Furono in seguito ristampate parecchie volte, cioè: nel 1842 a Parigi da Baudry, Editore della Librairie Européenne; *nel 1845 in Milano per Vincenzo Guglielmi; di nuovo in Torino nel 1855 per Fory e Dalmazzo; oltre ad una edizione clandestina, assai cattiva, uscita in Napoli. Tutte quante sono in oggi esaurite.*

Fin dalla prima edizione le LIRICHE *erano state ordinate secondo la loro data, e tutte da questa accompagnate, affinchè il lettore riportandosi al tempo della loro composizione potesse meglio scorgerne l'idea ispiratrice ed afferrarne il concetto; e il medesimo sistema si è conservato in questa nuova, adottando la medesima ragione.*

Non poche LIRICHE *furono aggiunte fra quelle che il Romani scrisse di poi, ed altre ch'egli aveva dovuto omettere nella prima pubblicazione per ragioni politiche, ed alcune per evitare maggiori lotte colla inesorabile Censura, le quali aggiunte ci sembrano — e siam certi che il lettore sarà del nostro avviso — degne del nome e della Lira di* FELICE ROMANI.

Egli diceva che il suo volume di LIRICHE *doveva essere riguardato come un* Album *in cui fossero registrati i suoi pensieri schiettamente esternati in varii tempi e in diverse condizioni della sua vita; e tutti coloro che amano le Lettere Italiane e il buon gusto della nostra tradizione letteraria, sfoglieranno con riverenza questo* Album *in cui rivive fresca ancora e potente la fantasia del Poeta, palpita ancora il cuore dell'Uomo e del Cittadino.*

CANZONI

Se 'l pensier, che m'ingombra,
Com'è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime;
L'anima saria sgombra
Dal peso, ond'ella è grave,
Ed esse ultime van, ch'anderian prime.

BEMBO.

Bensì come a rispetto
Dell'ampio ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro,
Così del mio concetto
Quel ch'aggio fuor mandato
È proprio nulla a par di quel ch' i' ho dentro.

TRISSINO.

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

VITTORIO EMANUELE I

—

CANZONE I.

I.

O de' custodi delle Cozie porte,
Degli Itali sostegni,
Inclita Stirpe a grandi imprese eletta;
Qual fortunata sorte
Or che discendi, e regni
Sul ligustico mar, Italia aspetta!
Oh quanta e qual vendetta
Farà de' torti antiqui
Contra a' stranieri iniqui
Che l'han compra, spogliata, e vilipesa,
Dove s'armi il Tuo braccio in sua difesa!

II.

Ahi lassa Italia! il vincitor superbo
Delle tue vestimenta
Pago non era, e di tue regie bende;
Nè dell'eccidio acerbo
Della tua prole spenta
Per non sue guerre in lunghe pugne orrende
Che di sì rie vicende
L'unico avanzo, la sonante e bella
Gloriosa favella
Pur ti togliea, qual poi che l'ebber doma
Ti tolser gli Unni il gran sermon di Roma.

III.

Infausti giorni! eternamente chiusi
La destra onnipossente
Nella fatal del tempo urna li tegna!
Dell'arme antiche agli usi
Chiama Tua nobil gente,
Gran Re, nè fia dell'arme antiche indegna.
Che se nemica insegna
Pur d'affacciarse all'Alpe abbia ardimento
Vada qual nube al vento,
E all'universo ancor torni in memoria
Che d'Amedeo sei prole, e noi di Doria.

IV.

E oh noi beati e gloriosi! e oh! quanto
I Regi della Terra
Ammireranno il Tuo felice impero!
Sai ben ch'è debil vanto
Esercitarsi in guerra,
Nè del pubblico bene aver pensiero:
A tanto ministero
Iddio sceglie i regnanti, e Iddio Ti diede
Tanta in Italia sede
Perchè Tu fossi, come forte, pio:
Nè Tu i disegni tradirai di Dio.

V.

Re da sventura istrutto, un popol reggi
Da lunghi anni, ed esempi
Reso pur dotto, e da continui mali:
Giuste sol fian le leggi
Atte ai costumi, e ai tempi
Arbitri della mente de' mortali:
Temi in bilance eguali
Pesi i dritti del Debole, e del Forte,
E omai non vada il Norte
Che al mezzodì santi statuti or mostra
Superbo più della barbarie nostra.

VI.

Deh! mira unite al Tuo gran soglio intorno
Liete di Tua ventura
Tornar le Muse or che passato è Marte:
Dove godran soggiorno
Aura più queta e pura,
Fuor che in questa d'Italia amena parte?
Pur vive in bronzi e in carte
Il testimonio del favor che ad esse
La pianta Tua concesse,
E san che all'ombra di Tue fronde amiche
Ponno solo saldar le piaghe antiche.

VII.

Chi se non Tu fia che ricovri e onori
L'Itale pellegrine,
Tu d'Itali regnanti unico seme!
Ai marzïali allori
Onde avrai cinto il crine
La Ghirlanda Febea verdeggi insieme:
In Te ripon sua speme
Questa gran Madre non ben anco sgombra
Dalla Vandalic' ombra,
In Te i nascenti almi cultor de' studi
Scampati fuor della procella ignudi:

VIII.

Allor le prische Italiche virtuti
Apriran ne' Tuoi regni
Del vero onore il glorioso agone,
Allor saran renduti
Ai travagliati ingegni
Gli ozi del buon Lorenzo e di Leone.
Al bello oprar fia sprone
Il guiderdon che al bello oprar fia dato;
E forse ha scritto il Fato
Che sorga Italia, e scuota alto la testa
A guisa di Lion quando si desta.

IX.

CANZON, dal mare fino all'Alpi passa
E l'auree soglie varca
Là dove s'erge di VITTORIO il trono,
E se qualcun non lassa
Appressarti al Monarca,
Grida: l'omaggio d'alma pura io sono.
Poi mostra, al regio piede, ad una ad una
Le speranze d'Italia e la Fortuna.

ALLA SACRA MAESTÀ

DEL RE

CARLO ALBERTO

—

CANZONE II.

I.

QUANDO al Tuo giovin crine
Cingesti il serto degli Eroi Sabaudi,
E d'Italia il maggior freno stringesti,
Dall'Alpi alla marine
Liguri spiagge inno volò di laudi,
Quale in festivo dì s'erge ai Celesti.
Tu, SIRE, l'intendesti,
E folgorò dall'alma tua sembianza
Raggio mallevador di gloria e pace:
Regnasti; e fu verace
La tua promessa e l'Itala speranza:
Regnasti; e in Te fur mille genti intese,
Come in nov'astro che l'Eterno accese.

II.

Nè in più sublime oggetto
Puossi il cielo specchiar che in Re possente
Della palladia fronda il capo adorno,
Che nel regal suo tetto
Nutre le Figlie dell'eterna Mente
Quasi oblïose del divin soggiorno.
Il più bel Dio, che un giorno
D'Admeto il gregge governò con mano
Usa a guidar il gran cocchio diurno,
Il tranquillo Saturno
Seduto ai lari dell'esperio Giano,
Simboli son dell'Arti, emblemi sono
Delle Muse raccolte appiè del trono.

III.

Or tutte a Te devote
Queste vegg'io de' regni e de' regnanti
Eternatrici più che imperio ed armi:
E le divine note
Temprano a Te, con cui gli spirti amanti
Cantan perenni al Creatore i carmi:
A Te le tele e i marmi
Avvivan di scintilla al ciel rapita
Dove del Bello la sorgente sgorga:
A Te, declini o sorga
Il gran Pianeta che alle cose è vita,
Svelan le norme ed i mister profondi,
Con cui pel vôto van nuotando i mondi.

IV.

Senton l'inspiratrice
Aura che da lor move, e sorgon mille
Generosi intelletti a nobili opre.
Questi all'eterna Altrice
Di quanto ha corpo, con lincee pupille
Spia gli arcani infiniti, e li discopre:
Quei, dove arena copre
Le prede di Colui che tutto inghiotte,
Di popolí spariti esplora i fasti:
Avvi chi tenta i vasti
Silenzi della tomba e della notte:
V'ha chi a rosi metalli e pietre mute
Chiede il linguaggio dell'età cadute.

V.

E tu, gran Re, conforti
Le lor dotte fatiche, e ne alimenti
Il bel desío d'intemerati onori.
Tu d'Accademo gli orti
Della tua Dora in riva apri fiorenti,
Quai non furo d'Atene ai dì migliori:
Tu scole, e Tu maggiori
Palestre, che non ebbe Elide antica,
Schiudi alle menti a belle gare intese:
Degli Avi tuoi le imprese
Tu involi all'ombre dell'età nemica;
E, ridestando ogni sopita gloria,
Siedi custode della patria istoria.

VI.

Oh quanta in essa, e quale
Pagina invidïata a Te già scrive
Itala penna all'ombra tua cresciuta!
Segui. Ogni pompa è frale,
Ogni grandezza lunghi dì non vive,
Se delle Muse la favella è muta.
È Ninive caduta,
Polvere è Tebe dalle cento porte,
È di barbaro armento ovil Palmira,
Ma la Meonia lira
Vincitrice è degli anni e della sorte;
E d'Argo il nome, e dei Pelidi il vanto
Son del Cieco immortal vivi nel canto.

VII.

Segui. De' Guelfi sdegni,
Degli odii Ghibellini, e del fraterno
Sangue versato con fraterno brando,
Sol di caduchi regni,
Tolti e ritolti con obbrobrio alterno,
Ci resterebbe il sovvenir nefando;
Ma un Esul venerando,
Tutto caldo d'amor della sua terra,
Dai men feri Scaligeri raccolto,
Lamentava lo stolto
Parteggiar delle genti e l'empia guerra,
E facea sacre di que' tempi atroci
Le grandi colpe e le virtù feroci.

VIII.

Segui, deh! segui. È giusta
Dispensiera di fama e vitupéro
Questa voce del ciel, che detta è Musa.
Insulta ancor l'augusta
Donna del Tebro all'oppressor straniero
Nel carme che sciogliea l'ira in Valchiusa.
Ancor d'Alfonso accusa
I pensati rigori e il freddo orgoglio
La prigionia dell'immortal Torquato.
Cadder per man del Fato
L'aule dorate ed il superbo soglio:
A vendetta e pietà del Genio offeso
Lo spedal di Sant'Anna è ancora illeso.

IX.

Là, de' suoi ceppi al suono,
All'urlar de' dementi e de' custodi
I suoi lagni mescea l'alto Cantore;
E il barbaro abbandono
Gemea, scuotendo invan gli infami nodi,
In che Natura lo lasciava e Amore:
Se non che dolce al core
A parlargli sorgea la rimembranza
De' lieti ozii Taurini un dì goduti;
E teneri saluti
Invïava alla fida amica stanza,
E al Sir pietoso, che nel bel paese
Gli fu' d'ospizio e di favor cortese. [1]

X.

Oltra le fredde mura
Del carcer tetro iva all'Eroe commosso
Portando il flebil voto aura fedele;
E della ria sventura,
Onde cotanto capo era percosso,
Per tutta Italia alte Ei movea querele.
E a Carlo Emanuele
Rispondea tutta Italia, e ne attendea
Refrigerio all'afflitta alma dogliosa;
Chè se man generosa
Terso giammai l'Italo pianto avea,
Oh resti scritto a chi verrà da noi!
Quella sol' era de' Sabaudi Eroi.

XI.

E forse, ov'io potessi
Con queste a empireo lume inferme luci
Legger dell'avvenir nel libro arcano,
Forse io vedrei commessi,
Più che a quelli, onde scendi, incliti Duci,
I destini d'Italia alla tua mano:
Chè non Ti diero invano
Alto senno le stelle ed alma forte;
Ed a Te bolle Italo sangue in petto:
E invan non fosti eletto
Quaggiù custode delle Cozie porte;
Nè invan cinta di torri, e d'armi piena
Il dorso inchina a Te l'onda Tirrena.

XII.

Canzon, se mai la spada
Stringe il Possente, e come folgor piomba,
Le Muse cangeran la cetra in tromba.

Torino, luglio 1834.

NOTA

[1] Torquato Tasso venne a Torino l'autunno del 1578, e qui fu molto accarezzato e favorito da Carlo Emanuele di Savoia, siccome appare da lettera di Angiolo Ingegneri, del 1º di febbraio 1581, con cui egli dedica la *Gerusalemme* del Tasso al Duca Carlo Emanuele I, che l'anno innanzi, cioè nel 1580, era succeduto a suo padre Emanuele Filiberto. Altri poeti italiani, specialmente il Chiabrera, il Marino ed il Murtola, furono accolti e protetti da quel magnanimo Principe; e lo sventurato Fulvio Testi, che morì prigione nella cittadella di Mantova l'anno 1646, provò anch'esso il favore della Corte di Savoia, e fu onorato dell'ordine Mauriziano.

IL RE

CARLO ALBERTO

LEGISLATORE

—

CANZONE III.

I.

Avvi una Dea — poichè favella umana
Significar non puote al fragil senso
Questa sustanza dell'eterna Mente —
Avvi una Dea, raggio di luce arcana
Che in Dio si alluma, e rio del fonte immenso
Donde tutte le cose hanno sorgente.
Era costei presente
Quando il Senno che può tutto che vuole
Dava essenza ed aspetto al nulla informe;
Quando perpetue norme
Alla Notte imponeva, e leggi al Sole;
E librava coll'una e l'altra mano
Il suo peso alla Terra e all'Oceáno.

II.

E presente la Diva era pur anco
Allor che Iddio nell'insensibil limo
L'aura spirava dal suo labbro uscita,
E la donna traea dal viril fianco,
E il primo amor santificava, e il primo
Connubio, onde perenne il mondo ha vita.
E ad essa l' infinita
Tela si svolse dei disegni eterni
Su questa del gran Fabbro opra migliore;
E a lei dell'uman core
L'immensa istoria, e i mutamenti alterni
D'imperi e genti, di costumi e d'are
S'offrian de' tempi nell'immenso mare.

III.

Innamorata della vergin terra,
Qui stanza elesse, e per superna legge
Il fren di tutte cose in man si tolse.
Quanto schiude il presente, e quanto serra
Il profondo avvenir per lei si regge,
Quanto è detto Destin per lei si svolse:
Essa in tribù raccolse
I vaganti selvaggi; e questi e quelli
A mutui nodi d'amistà fur tratti:
Essa fe' santi i patti,
Sante le cune e i talami e gli avelli,
Santo l'istinto, onde lo spirto anelo
Crede esilio la terra, e patria il cielo.

IV.

Tutte le genti ove il Sol nasce e more,
Tutte le etadi l'adorâr, siccome
Del ben notizia che dal ciel deriva;
Ogni favella in cantici d'amore
A lei si sciolse, e con diverso nome
L'invocò dagli altari e Donna e Diva:
E a lei la verde uliva
Sacrâr d'Inaco i figli, e del pregnante
Capo di Giove l'acclamâr concetta;
E qua Virtù fu detta;
E là Ragione e Mente; e chi le sante
Bilance di Giustizia in man le diede;
Chi l'occhio indagator che tutto vede.

V.

Ma tu di tanti nomi e tante doti,
Ravvolta nel tuo vel, male ti appaghi,
Chè da te sola sei compresa, o Dea;
E al gran Fattor lasci dell'orbe i voti,
Come il Sol che non coglie, ovunque vaghi,
L'odor dei fiori che col raggio ei crea.
Tu dell'Eterna Idea
Compi i consigli arcani in quella guisa
Che movon gli astri per virtù segreta:
Paga soltanto e lieta
Se il tuo profondo antiveder ravvisa
Nell'ampio libro degli umani eventi,
Che l'opre tue benediran le genti.

VI.

Chè a te son care le propizie sorti
Dei popoli e dei re, cari i sostegni
Su cui la mole socïal si punta:
E tu visiti i saggi, e gli conforti
Ai gravi studi che son vita ai regni
Quando giustizia è col poter congiunta:
Tu, dove l'alma spunta
Arbor di pace, alberghi, e in dolci suoni,
Più che l'Orfica cetra, ai cuor favelli:
Tu muti e rinnovelli
Leggi e costumi, e altari afforzi e troni;
Sacri i dritti fai tu, sacri gli affetti
Per cui s'ama la prole e i patrii tetti.

VII.

Salve, salve, o Divina! A te gradita
Fu sempre Italia, questa reggia antica
Della temuta maestà latina,
Fin dal dì che mortal forma vestita
Scendevi a Numa consigliera e amica
In mezzo alla vocal selva Sabina.
La Nordica ruina,
L'ira del tempo, e la volubil sorte
Che quanto un giorno alzava in fondo pone,
Spezzâr le sue corone,
E l'elmo e l'asta del suo braccio forte;
Ma non fêr muto il Senno, onde fu Roma
Legislatrice della terra doma.

VIII.

E ancor tu l'ami questa Italia, e vedi
Risorger forse nel fatal domani
L'astro oscurato da sì ria tempesta:
Tu l'ami ancor, poichè sull'Alpe or siedi
Vegliante scolta, e i sottoposti piani
Copri col lembo di tua santa vesta;
Poichè tuo spiro è questa
Voce regal che quanti han luce e cuna
Dalle valli Sabaude ai Sardi flutti
Chiama altamente, e tutti
All'ombra di miglior legge gli aduna,
Qual raccoglie la tromba al noto squillo
Genti diverse sotto un sol vessillo.

IX.

Ah! sì, tu l'ami questa Italia, e certo
Del pietoso amor tuo segno ne desti
Or che tanta di lei parte proteggi,
Or che al ciel subalpino in CARLO ALBERTO
Sì magnanimo Sir tu manifesti,
E lui qual raggio tuo miri e vagheggi.
Ei dalle date leggi
Più nobil serto avrà di quel che è cinto
A crin sudato dell'elmetto al pondo;
Chè in brevi Soli il mondo
Rifugge dall'alloro in sangue tinto,
Mill'anni e mille umanità felice
Bacia il serto del Saggio, e il benedice.

X.

Spira, spira, o sant'aura; e quello accendi
Generoso intelletto a' bei pensieri,
Che attingi agli astri donde sei venuta;
Chè sola tu le cento e cento intendi
Necessità de' regni e degli imperi
A seconda del secolo che muta.
Spira; e a te fia dovuta
La ventura de' popoli securi
Nelle virtù del Rege e nei consigli;
A te de' nostri figli
Il retaggio serbato a' dì futuri;
A te la speme che il sudor gioconda;
A te i beni ond' è largo il suolo e l'onda.

XI.

Canzon, dall'Alpe al mar, se ardir ti vale,
Spiega animosa l'ale,
E per ville e castella al popol grida,
Che questo dì dell'avvenir ci affida.

Torino, agosto 1837.

PER

SOLENNE BATTESIMO [1]

CANZONE IV.

I.

DUE di beltà immortale
Spirti raggianti in fronte,
Quai li veggon le spere ai lor concenti,
Posan, raccolti l'ale,
Sul margine del fonte
Donde i figli dell'uom sorgon redenti.
Commossi e riverenti
Al rito arcano e sacro,
E al verginal sembiante
Del venturoso infante
Che a terger vassi nel vital lavacro,
Pensano e miran cose
Chiare ai celesti ed ai mortali ascose.

II.

Il primo è un Cherubino,
Alma essenza d'amore,
Lassù presente nella propria stella,
Quando innanzi al divino
Sorriso crëatore
Del pargolo sorgea l'anima bella.
Primo ei conobbe in quella
L'angelica sostanza
Di che formolla Iddio;
Scôrse qual luce in rio
Nel bel volto brillar la sua sembianza;
E, vistala sì pura,
Benedisse la nuova creatura.

III.

Un Angiolo è il secondo
Delle provvide schiere
Che i consigli di Dio leggono in cielo,
Nei perigli del mondo
Compagne e consigliere
Agli spirti prigioni in uman velo.
Al vigile suo zelo
Commesso è il pargoletto
Fin dal primo vagito;
Il latte ond'è nudrito
Per esso ei tempra nel materno petto,
L'aria ed il Sol gli molce,
E la veglia fa lieta, e il sonno dolce.

IV.

Oh ! non dolerti, ei dice
Al Cherubin tacente,
Se la bell'alma è dal tuo cerchio in bando.
Questa de' mondi altrice
Legge imponea la Mente
Per cui stan essi, o van pel vuoto errando.
Tal, per divin comando,
Con perpetue vicende
Migran gli spirti; e sempre
Di lor celesti tempre
Serban qualche virtù che ad alto intende,
E del fulgòr mutato,
Un sovvenir come di ben sognato. [1]

V.

Noi difensori e duci
All'esuli alme eletti
In questo campo di continue prove,
Noi le vaganti luci
E i delusi intelletti
Leviam lassù d'onde ogni grazia piove.
Felice il piè che move
Sull'orme nostre, e il guardo
Che ai nostri rai si volta!
Felice chi ci ascolta,
Sordo del mondo al lusingar bugiardo,
E compie sua carriera
Come Sol, puro a mane e puro a sera!

VI.

Or mira a qual sortita
Fausto avvenir qui sia
La Crëatura che nel ciel ti è suora!
Mira di questa vita
L'aspra e difficil via
Qual man possente al dolce nato infiora!
Ve' dalla prima aurora
Qual fia la sua giornata
D'ogni vapor disgombra!
Ve' di qual Grande all'ombra
Crescerà la gentil pianta onorata!
Come di tanto nome
Ai santi auspicii spanderà le chiome!

VII.

L'Angiol più dir volea;
Se non che al sacro fonte
Fatto già presso era il Fanciul fatale;
E tal lo sorreggea
Uom luminoso in fronte,
Che ai Divi istessi parve un Divo eguale.
Dal sembiante regale
Lieta pendea la madre
Assorta in tanto bene:
Nelle luci serene
Del magnanimo Eroe rapito il padre,
Fati leggea palesi,
Oscuri altrui, dall'amor suo compresi.

VIII.

E si compieva il rito,
E risuonar parole
S'udian d'alta virtute e di portento;
E quial dall'onde uscito
Cigno rifulge al Sole,
Il tenero splendea capo redento.
Il Cherubin contento
Vôlto all'amico Spiro:
Pago, sclamava, io sono:
L'amato io t'abbandono:
Teco nel mondo ei troverà l'Empiro.
E spiegate le penne
Levossi a volo, e come lampo svenne.

IX.

CANZONE, i tuoi presagi
Avvalora virtù che mai non erra:
Gli Angioli in cielo, e CARLO ALBERTO in terra.

Torino, 4 aprile 1836.

NOTE

[1] Questa Canzone fu composta nella fausta occasione che la S. R. Maestà del re Carlo Alberto teneva al sacro fonte l'avventurato fanciullo Carlo Alberto Trabucco di Castagneto.

[2] *Questa idea, desunta dal sistema platonico, è qui soltanto collocata come un concetto poetico.* Così rilevasi da una nota apposta alla prima edizione, la quale abbiamo conservato.

A GENOVA

—

CANZONE V.

I.

Salve, o natal mia terra! E voi salvete,
Memorie eterne e santi monumenti
Tuttor parlanti della sua grandezza!
Salve, o mia patria! A te tranquille e liete
Volve l'onde il Tirreno, e di clementi
Raggi il Sole ti nutre e ti accarezza:
Dell'Appennin l'asprezza
A te spiana, e di fior muta in begli orti
Un' industre virtute ignota altrove:
Innamorato move
Lo straniero a' tuoi lidi, e ne' tuoi porti
Versa in copia i tesor dell'emispero
Che il tuo Colombo visitò primiero.

II.

Io pöeta, che tanti anni ramingo
Trassi lunge da te l'età più bionda,
Altro non reco a te ch'inni d'amore;
E saluto piangendo, e abbraccio e stringo
La materna mia cuna e la feconda
Aura nutrice in cui disseto il core.
Qui nacque e crebbe il fiore
Della mia giovinezza, ahi! sì veloce,
E il desir primo e la prima speranza:
Qui la prima fidanza
Nell'intelletto vergine e precoce:
Qui dell'ardente immaginar le prime
Ali spiegate a regïon sublime.

III.

Deh! tu mi accogli: e se giammai ti venne
Del giovanil mio canto un suon gradito,
Qual giunge a madre di figliuolo il nome,
Questo non isdegnar inno solenne
Che a te consacro, or che il tempo fuggito
Le sue brine lasciò sulle mie chiome:
Perocchè l'estro è come
Perenne fiamma sovra un'ara antica,
Che vigor nuovo da nuov'esca acquista;
E il mio dalla tua vista
Si risveglia più vivo, e si nutrica
Dalla devota affezïon filiale
Vegliante nel mio sen come Vestale.

IV.

Eri pur bella, o patria, ai dì di gloria,
Quando spiegavi la vermiglia croce
Da un mare all'altro indomita guerriera!
Bella, quando per man del tuo gran Doria,
Doma dei cittadini odii l'atroce
Idra, sorgesti di corona altera!
Pur bella, allor che fera
Ti saettò fortuna, e sperse in Chioggia
I tuoi trofei qual polve alla procella!
Chè più sublime e bella
Dell'ardimento che felice poggia,
È la costanza che lottar si vede
Come palma che vince allor che cede.

V.

E quando la fatal lancia di Brenno
Pesò l'oro d'Italia, e lei fe' schiava
Addormentata sul cadente trono
(Ah! così piacque a quel severo Senno,
Al cui cospetto la mollezza ignava
Dei popoli e dei re non ha perdono);
Della riscossa al suono
Tu sorgesti ancor grande, e di superba
Sovra ogni terra ripigliasti il vanto:
Nè di stranier compianto
Riserbata ti volle all'onta acerba
Il Dio che ordiva in suo pensier profondo
I nuovi fati onde si regge il mondo.

VI.

Chè Te donna del mar giunse al guerriero
SIGNOR dell'Alpe, qual regal consorte
Che reca in dote gli scettri del padre:
E da te cominciò l'anel primiero
Dell'aureo nodo, che non mai la Sorte
Strinse tra i figli d'una istessa madre.
Or le virtù leggiadre
Son compagne alle forti, e al lauro augusto
Il söave d'amor mirto s'innesta:
Or la tua bionda testa
Armi di elmetto, e di lorica il busto;
E, Ippolita novella in fra le genti,
In un punto innamori, e in un sgomenti.

VII.

Oh! qualor dalle tue torri riguardi
All'orizzonte del tuo mar tranquillo,
Che l'antico valor servo ti feo,
Lieta non vedi su' tuoi pin gagliardi
Accoppiate in un solo ampio vessillo
Le venture dei Doria e di Amedeo?
Qual vivente trofeo
Non è il campo che miri? E ogni aura e ogni onda
Non bacia un lido dal tuo piede impresso?
E il cielo, il cielo istesso
Che t'indora di sua luce gioconda,
Non è più il cielo che spirava i prodi
Di Bisanzio, di Solima e di Rodi?

VIII.

Forse tempo verrà che del tuo serto
Ai lauri antiqui nuovi lauri unisca
Il Poter che d'Europa ha in man le chiavi:
E ben tu il senti, chè di CARLO ALBERTO
In fronte lampeggiar vedi la prisca
Virtute, e al fianco il forte acciar degli Avi.
Ma tu, finchè le gravi
Vicende l'immortal Mente nasconde,
D'altro serto ti piaci e d'altra luce.
Ve' quai dovizie adduce
L'operoso Commercio alle tue sponde!
Ve' tutti i beni d'ogni clima, e tutti
A te profusi, Itala Tiro, i frutti!

IX.

Vedi l'Arti di pace, Arti immortali,
Che quaggiù contro il tempo e la sventura
Son, più che l'armi (e lo sa Italia) schermo,
Ringiovanirti come augel che l'ali
Rinnova al sole, e di tue salde mura
Dilatar il gran cerchio e far più fermo:
Vedi per l'aspro ed ermo
Dorso de' monti, e per sentier dirotti
Stese ampie strade, e ponti ed archi eretti:
Vedi a ristarsi astretti,
E incatenati in minor campo i fiotti,
E dove ordia squammoso gregge i balli
Cigolar carri e scalpitar cavalli! [1]

X.

Il viator, che a contemplar s'arresta
La tua beltà, stupisce, e mover crede
Lungo il Piréo, fra i portici d'Atene.
È a te l'inclito nome, a te ben questa
Gloria si addice, poichè il ciel ti diede
Un Pericle nel Sir che ti sovviene.
Qual da fonte proviene
Il nutrïente umor che si dirama
Di canale in canal, di riva in riva,
Tale da Lui deriva
Ogni ben che ti adorna e ti dà fama;
Tal ti rivesti, sua mercè, qual pianta,
Che, vinto il verno, al mite april s'ammanta.

XI.

Possa, deh! possa dalla tua vitale
Aura spirato, e dalle sante Muse
Che al rezzo Ei nutre de' tuoi bei giardini,
Battere un Genio le pöetich'ale
Per vie, che a lento immaginar son chiuse,
Sino alla fonte de' pensier divini!
Possa, de' tuoi destini
Interrogando l'arcano avvenire,
Nuovi auspíci recarti e nuovi auguri!
Chè tutti ancor maturi
I disegni non son del tuo gran Sire,
E virtù nuova, che il suo cenno attende,
Nuovi portenti per tua gloria imprende.

XII.

CANZON, fino a quel dì dal mare all'Alpe
Vola e rivola, e ti ripeta il vento
Come preludio di maggior concento.

Genova, 6 dicembre 1839.

NOTA.

[1] In questa stanza si allude ai grandi lavori, sia di fortificazione che di comodo e di ornamento, eseguiti nel corso di pochi anni per tutta quanta la città e suoi dintorni; e specialmente alla magnifica strada che si fregia del nome di *Carlo Alberto,* sorprendente per le difficoltà sormontate e pei vantaggi che ne ritrarranno il commercio e l'industria.

PER ALCUNE SCULTURE

DI

POMPEO MARCHESI

—

CANZONE VI.

I.

Se in me tuttor sei viva,
Poetic' aura, che sì forti vanni
Alla mia giovin mente un dì porgevi,
Dammi che l'inno io scriva,
L'inno di lode vincitor degli anni,
Che il nome di Marchesi al ciel sollevi.
Dalle perpetui nevi
Dell'ultim'Alpe, fino al suol beato
A cui sorride il Sol luce d'amore,
Dovunque batte un cuore
Di questa bella Italia innamorato,
Suoni il mio carme, e allo stranier sia prova
Che non è spento il Genio di Canova.

II.

Spento ei non è; respira
Nei pochi eletti cui largì Natura
Fervido, ardente cor, alto intelletto.
Un senso egli è che inspira
L'amor del bello, ed al pensier figura
Tutto quanto il Creato ha di perfetto:
È spirto che ogni affetto
In sè risente, e lo trasmette altrui
Come puro cristallo i rai che beve;
Corpo da lui riceve
Della mente il concetto; ed ha per lui
Quanto inventa l'ingegno e l'arte imíta
Del ver sembianza, movimento e vita.

III.

E questo Genio avea
Sculte, quai sono in cielo, ed Ebe e Psiche,
Di lor perpetua gioventù vestite: [1]
E della Cipria Dea,
Grazïose del par, ma più pudiche,
Eran le Ancelle di sua mano uscite.
A contemplar rapite
La celeste beltà stavan le genti,
E celeste più assai pudor cotanto;
Chè nulla di più santo
Poteano in terra immaginar le menti;
E il Genio creator, il Genio anch'esso
Il suo casto scalpello avea dimesso.

IV.

Quand'ecco, oh maraviglia!
Ecco levarsi dalle molli piume
Una Fanciulla che dal sonno è desta. [1]
Non la Saturnia figlia,
Uscita fuor delle marine spume,
Non Afrodite, non Volupia è questa.
È dessa, è la modesta
Vergine Urania, che le ignude membra
Con verecónda man copre d'un lino;
Palpita il sen divino,
Chè un guardo esplorator veder le sembra;
E sollevata sul guancial che preme,
Guata temendo, e non sa ben che teme.

V.

Oh quanta leggiadrìa
Nel voltar di quel capo, e nel piegarsi
Del molle dorso come neve bianco!
Con quanto ardor desìa
L'innamorato sguardo in lei fissarsi,
E tutto il velo sollevar del fianco!
Ma il desïar vien manco,
Tanto sfavilla nel virgineo viso
Bel raggio d'onestà, tanto negli occhi!
Da riverenza tocchi,
A sì candido fior di paradiso
S'inchinan tutti, e il vento istesso, il vento
Rispetta del Pudore il vestimento.

VI.

E tu Costei rispetta, [3]
Audace Amor, Costei che dolce posa
Tutta serena qual mattin d'aprile.
Lascia alla Giovinetta
Intatta ancora quella bianca rosa,
Chè basta un sol tuo tocco a farla vile:
Dalla sua man gentile
Rimovi il serpe cui vuol dar di piglio,
Ignara che velen sono i suoi baci;
Ma taci, Amor, deh! taci,
Nè voler palesarle il suo periglio:
Appena della frode ha conoscenza,
Ahi! sventurata! non è più Innocenza.

VII.

Oh simboli parlanti!
Immagini sublimi! Alti pensieri,
Ond'emula è Scultura a Poesia!
Schierati a me d'innanti
Vi miro io tutti, e quai lodar primieri
Agitata non sa la Fantasia.
Chi è, chi è la Pia [4]
Che un'urna abbraccia, ed il gelato sasso,
Quasi il voglia animar, scalda col petto?
Sembra che il tristo aspetto,
Il muto labbro, il ciglio immoto e basso,
Sembra che tutto in Lei gridi il dolore:
Ahi! muor l'amato, ma l'amor non muore.

VIII.

Ch' io vi contempli, o cari [5]
Spiritelli d'amor, pria che rapiti
V'abbia il Ciel che v'invita, e suoi vi brama!
Lieti ei sen vanno, e pari
A colombi che a vol riedono uniti
Al nido ove la madre ansia li chiama.
Oh! mira, un d'essi esclama,
L'astro natío, dove primiero il seggio
A preparar ne andai, ch'ambo ne attende!
Mira com'ei risplende!
Vedi come sorride! Il veggio, il veggio:
L'altro risponde: e quella santa luce
Più da presso a mirar, segue il suo Duce.

IX.

E Te pur anco a sede [6]
Miglior di questa, ove sì rara e scarsa
Han letizia i mortali, un Angiol guida.
Già già sparir lo vede
Un'alma Donna di pallor cosparsa,
Che in altro protettor più non confida.
Ma vôlto al Figlio, Ei grida:
Ti sia cara Costei, santa ti sia,
Nè mai si avveggia del perduto amico.
Il bel volto pudico
Rasserena l'afflitta, e alla natía
Maestà ricomposta, a lui favella:
Vanne; e attendi da me vita novella.

X.

No, non morranno in terra
I generosi cui dell'Arti è cura,
Ahi! sì spesso deserte e pellegrine.
Perisce il compro in guerra
Sanguigno alloro, e lo splendor si oscura
Del serto che ai potenti ingemma il crine:
Fra le Iliache ruine
D'Omero il canto al divo Achille invidia
Il Potente al cui piè l'Asia fu serva:
La Città di Minerva
Fida i suoi fasti allo scalpel di Fidia:
E di marmi immortali ei guiderdona
Il sangue dei caduti in Maratona.

XI.

A te non men famosi,
Nuovo Fidia, eternar fasti commette
Il Senno che alla Pace alza il grand'Arco. [7]
Ecco, ecco i valorosi, [8]
Cui l'Europa fidò le sue vendette,
Del combattuto Ren tentano il varco.
Cigola il ponte al carco
Della schiera che rapida cavalca;
Nitrisce il corridor, s'impenna e sbalza:
L'algosa fronte innalza
Scosso il Fiume al fragore ed alla calca,
E sull'urna appoggiato, osserva e ammira
Degl' istanti guerrier l'impeto e l' ira.

XII.

Segui; e lo scontro alterno,
E il mischiarsi, e il lottar d'oste con oste
Fingi, o Marchesi, ai secoli più tardi:
Scolpisci in marmo eterno
Il vinto Condottier fra le deposte
Armi infelici e gli spezzati dardi:
Scolpisci ne' suoi sguardi
L'onta della sconfitta, e l'alma audace
Ancor non doma dal suo fato acerbo;
Pari al Guerrier superbo
Che, fulminato in Tebe, anco non giace,
E dalla destra che tremar fa il mondo
Sembra aspettar il fulmine secondo.

XIII.

Canzon, se mai t'adduce
Merto o ventura a più felici ingegni
A cui consente un Nume ozii migliori,
Grida, che ancor produce
Uomini Italia di Cantor più degni
Che non son fole antiche e vani amori;
Di', che d'eterni allori
Ottien soltanto dalla patria il serto
Chi sacra il canto alla Virtute e al Merto.

Milano, gennaio 1829.

NOTE

[1] Si allude ad alcune delle più belle opere del Canova.

[2] La Venere pudica del Marchesi, posseduta dal signor Duca Pompeo Litta.

[3] L'Innocenza, così rappresentata nel marmo; posseduta dal signor Conte Melzi.

[4] La Pietà; di commissione della Principessa Augusta Amalia, vedova del Duca di Leuchtenberg.

[5] Monumento per l'immatura morte di due fratelli; lavoro eseguito per la signora donna Elena Milesi.

[6] Bassorilievo in morte del Conte Sommariva, ove esso è rappresentato nel momento che, vicino ad allontanarsi dal mondo, raccomanda la Scultura al superstite figlio, ordinatore del monumento.

[7] Il magnifico Arco della Pace in Milano.

[8] Il passaggio del Reno.

[9] La battaglia di Lipsia, non ancora esposta a quel tempo, ma veduta dall'autore nello studio dell'artefice.

PEL BUSTO

DI

VINCENZO MONTI[1]

CANZONE VII.

I.

Qui non serici manti,
Non peregrine piume, o ricchi velli,
Non bei tessuti d'Indïana spola:
Qui nè color brillanti,
Nè un prestigio onde agl'Itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice Scuola.
Qui pietra ignuda e sola,
Ma pietra che s'incarna, e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato:
Qui di null'altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri;
Ma in questo capo maestoso e altero
La celeste sfavilla alma d'Omero.

II.

Cogli occhi al ciel rivolti,
Al ciel che lo pascea di tanto lume,
Stassi il Poeta in estasi rapito,
Qual se la voce ascolti
Del genio inspirator, del suo gran Nume
Chiamato in terra e da nessun sentito.
Spazia lo sguardo ardito
Per entro a campi che non han misura,
Regni di fantasia noti a lui solo;
E qual disciolta a volo
Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S'erge lo spirto a regïon divina
Ove s'interna, ove sè stesso affina.

III.

Tal io ti vidi, o Monti,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso:
Tal ti vid' io su i pronti
Vanni dell'intelletto alto argomento
Nei segreti cercar dell'Universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scalpello, il verso udrei,
Così distinto tel vegg'io sul labbro.
Mediti forse al Fabbro,
Nel cui lavor sei vivo, e Italia bei,
Mediti al Fidia, dell'Insubria amore,
L'Inno di lode che giammai non muore?

IV.

E un dì se l'ebbe il prode
Zeusi roman [1], che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Bëatrice:
L'ebbe, e a sì nobil lode
Nel Giovane gentil crebbe fidanza
Di novelli portenti operatrice:
Chè degl'ingegni altrice,
Più che favor di Regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il Saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant'oro il mondo aduna;
Unica fama che al mutar veloce
Di vicende e di età non muta voce.

V.

Fra l'Arti e fra le Muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insiem confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce:
Questa unïon produce
Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il Bello e il Vero,
Arcani di natura, all'uomo addita,
E vendica sol essa il giusto e il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.

VI.

Chi de' tuoi lunghi studi, [3]
Dell'alto immaginar, del bello stile,
Chi ti dava mercè, sovrano Ingegno?
Qual delle tue virtudi
Frutto cogliesti, o Spirito gentile,
Da Secol rio di possederti indegno?
Sole ti fean sostegno
Le sante Suore che al tuo bianco crine
Cingeano un giorno il Toscan lauro e il Greco;
Esse te infermo e cieco
Nutrian di mille fantasie divine,
Talchè d'eternità scendevi in senò
Come Sol che tramonta in ciel sereno.

VII.

Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confortan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per man d'un Fidia che non ha rivali.
Batti pel mondo l'ali,
Fama d'Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l'alto lavor d'appresso.
Ad ispirarsi in esso
Tutte l'almê verran d'onore ardenti;
Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti dei sommi, e i simulacri.

VIII.

E Te d'ogni terreno
Più fortunata, o Italia, e invidïata
Da qualunque straniero in te si posa!
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata,
E ti feconda il Sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pei santi avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce da quelli,
Con cui parlano ai cori sventurati
Le sciagure dei secoli passati.

IX.

Io sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh! qual sollievo io trassi
Dalla tomba che alfin pace a te diede
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,
Com'io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che trascino al mondo!

X.

Ed or che il crin m'imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca
Di correr dietro a un ben ch'io non raggiungo,
Sen fugge con l'età vicina a sera;
La vigoría primiera
Trova, o MONTI, l'ingegno al tuo cospetto,
E sorge come al dì fiore in suo stelo;
Spira un' aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena io prendo a disfidar pur anco
L'irata Invidia che mi latra al fianco.

XI.

Vola, CANZONE, e t'ergi,
Se la mia nobil brama un Dio seconda,
Del santo Vate alla serena stella:
Nel suo fulgor t'immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda
Qual Fenice che al Sol si rinnovella:
E correrai più bella
Dì gente in gente, ovunque han l'Arti onore,
Dell'Artefice degna e del Cantore.

Milano, 1830.

NOTE

[1] Questo magnifico busto fu inaugurato in Milano nel teatro dei Filodrammatici. La cerimonia riuscì splendida e commovente nel tempo medesimo, e degna di essere rammentata dai posteri.

[2] Si allude alle quattro tavole del chiarissimo pittore Filippo Agricòla, rappresentanti Beatrice con Dante, Laura col Petrarca, Alessandra coll'Ariosto e Leonora col Tasso, celebrate dal Monti con una gravissima canzone. L'Agricola avea dipinto la Beatrice di Dante sotto le sembianze della Contessa Perticari, figliuola del Monti. Finge il poeta di udirla a parlare:

Beatrice son io. Questo d'oliva
Ramo al mio crine sovra bianco velo,
Se ben leggesti, il mostra, e il verde manto
E la veste in color di fiamma viva:
Ma perchè la bellezza ov'io m'inciclo
Trascende la mortal vista, che il tanto
Non ne potría nè il quanto,
Sculta in tuo cor ne assunsi una terrena.
Guardami ben. — E i' tutto in Lei m'affissi,
E intera allor chiarissi
La sembianza che pria venne non piena.
Ma qual si fosse, aperto io nol favello,
Chè velato pensier spesso è più bello.
Ben, senza frode al ver, dirò che quando
All'attonita mente appresentossi
La simiglianza dell'amato viso,
Come padre deliro lagrimando
Quella divina ad abbracciar mi mossi,
Sì mi avea tenerezza il cor conquiso.
Con un grave sorriso
Ella represse il mio non sano ardire,
E seguitò . . . .

[3] Son note le persecuzioni e le calunnie che il Monti dovette soffrire da uomini invidiosi e maligni, tanto nella sua gioventù, quanto nella sua vecchiezza. Inevitabile destino dei sommi ingegni!

PEL BUSTO

DI

GIUDITTA PASTA

—

CANZONE VIII.

I.

POICHÈ d'inerte creta
Per divin cenno componea Vulcano
La prima Donna, e in ciel con lei saliva;
Pria che al Solar pianeta,
Già vïolato dal maggior Titano,
Togliesse il foco che la fece viva;
Bella, e sembiante a Diva,
Come la Donna che scolpì MARCHESI,
Era forse del Dio la crëatura?
Tu che fosti, o Natura,
Fra gl'Immortali ad ammirarla intesi,
Temesti forse, come or temi, ir vinta
Dall'Arte audace ad emularti accinta?

II.

No, nol temesti allora;
Chè l'opra ad abbellir del Lennio fabbro
Tutto l'Olimpo gareggiar vedesti.
Agli occhi estinti ancora
Diè Venere il baleno, e al muto labbro
Il sospiro onde amor piove ai Celesti:
Ai dolci atti modesti,
Al mäestoso e insiem leggiadro incesso
Cintia compose le ancor rozze membra:
Quanti Süada assembra
Allettamenti a far potente il Sesso,
Tutti a Lei dielli; del ridente e molle
Fior di sua fronte Ebe il sembiante ornolle.

III.

Ma di cotanti Numi
Tutte eguaglia le cure uno scalpello
In questa altera e gloriosa Donna.
Vedi da' suoi bei lumi
Qual di grazia e onestà spirto novello
Scende soave, e d'ogni cor s'indonna.
Più della ricca gonna,
Più del volubil manto onde s'abbella,
La palesa regina il nobil viso: [1]
Brilla nel labbro un riso
Come in limpido ciel raggio di stella;
E, composta a gentile atto d'amore,
Par d'un caro pensier pascere il core.

IV.

È dessa, è la nodrita
Dalle Colombe Dïonee fanciulla,
Prima gemma dell'Asia, alma Semira.
Qual la vegg'io scolpita,
Tal dall'antro segreto ov'ebbe culla
Movea superba ver la reggia Assira:
Tal de' nemici all'ira
Coraggiosa s'offría senz'elmo in fronte,
Sagittaria temuta e vincitrice:
Tal trascorrea felice
Dell'Idaspe le rive e dell'Oronte,
E Ninive reggea, reggea Babelle
« Imperatrice di molte favelle.

V.

Dove, o MARCHESI, e quando
Si offerse agli occhi tuoi l'alta Reina
Per rapirne il sembiante, il guardo, il gesto?
Così meravigliando,
Al folgorar della beltà divina,
I riguardanti pellegrini han chiesto.
Ella ti apparve in questo
Avventuroso suol più altera e vaga
Che mai non fosse nel regal suo tetto:
E tolto avea l'aspetto
Tolte le grazie dell'amabil Maga,
Che sulle patrie scene onnipossente
Tragge risorte le eroine spente.

VI.

E lo scalpel maestro
La sculse allor che della sua malía
Era la mente più invaghita e presa;
Allor che il vivid' estro,
Inspirato da lei tutt' armonia
Urania la credea dal Ciel discesa:
Tal che l'anima accesa
Di gloria insieme e d'amorosa fiamma,
E il foco dello sguardo e del pensiere,
Per sovruman potere
Passa nella scultura, e il marmo infiamma,
E sembra che da quello e mova e spiri
Aura piena di note e di sospiri.

VII.

Salve, o più che mortale
Lusingatrice degli umani cori!
Salve, o motrice de' più santi affetti!
Altre il caduco e frale
Tributo di ghirlande e onor di fiori,
Altre di gemme e d'oro il dono alletti:
Dei nobili intelletti
A te giovino i plausi, e gl'inni e i carmi
Delle Muse concordi ad onorarti:
A te delle bell' Arti
Sian tributo maggior le tele e i marmi:
E qual noi ti veggiam, te rappresenti
Un simulacro alle venture genti.

VIII.

CANZON, delle tue Suore [2]
Vola sull'orme, e di MARCHESI il vanto
Spandi animosa fino all'orbe estremo.
Di' che al Ciprio Scultore,
Della sua Galatea superbo tanto,
Il Lisippo d'Insubria il lustro ha scemo.
Di' che il Motor supremo
Animería questa beltà scolpita;
Ma non vuole a GIUDITTA emule in vita.

Milano, 1830.

NOTE

[1] Giuditta Pasta fu scolpita in sembianza di Semiramide, personaggio che ella rappresentava nella divina opera di Rossini.

[2] Questa canzone fu pubblicata insieme alle altre due precedenti.

LA FLORA [1]

—

CANZONE IX.

I.

Qual fia mortal che il tuo sorriso sdegni,
E la tua luce ancor fiammante e viva
Dei tempi ad onta nebulosi e mesti,
O inspiratrice degli antichi ingegni,
Mente o Musa qual sii, sant'aura o Diva,
Sol che lo sguardo in questo marmo arresti?
Io, io rapito in questi
Sovrumani sembianti, e in questo assorto
Crescente seno e tumidetto labbro,
Te che l'industre fabbro
Hai di te pieno, e lo scalpel ne hai scorto,
Te di sublimi idee, te di leggiadre
Opre io saluto inesauribil madre.

II.

E a te la lira io chiedo, e il modo, e il verso,
Che manifesti il tuo poter qual era
Quando insieme con te Costei fu Dea;
Quando dell'ancor vergine universo
L'arcane leggi e l'armonia primiera
Schiudevi al Sofo della valle Ascrea:
E il suo pensier correa
Di spera in spera, e l'ebano terreno
Temprava al suono del divin zaffiro;
E gli astri, e il sommo empiro,
E le vie delle nubi e del baleno
Aveano un Ente, un Nume avean, figura
Dell'infinita onnifica natura.

III.

Allor fra l'ombre della notte antica
L'ali spiegava uno spirto d'amore,
Che componeva gli elementi in guerra;
Scendeva allor, come a diletta amica,
Il potente de' nembi Adunatore
Nel grembo amante della giovin terra:
Quanto circonda e serra
La cerulea Anfitrite ebbe gioconda
Vita e speranza di perenne prole:
Intiepidita al sole
L'onda pel sangue del Titan feconda,
Bella depose e di fragranze piena
Venere adolescente in sull'arena.

IV.

Allora il cielo amava, amava il giorno,
La notte e l'alba, e amavan l'ore anch'esse,
E i mari e i fiumi e le correnti e i fonti;
E Zeffiro nascea, spiegando intorno
L'ali azzurrine della pura impresse
Rugiada, onde il mattino imperla i monti.
Nasceva: e lievi e pronti
Passi stampando sui ridenti colli,
Sentía d'amore il dolce istinto anch'esso:
Ed ecco a un rivo appresso,
Fra gli olezzanti fiori e l'erbe molli,
Bianca più del ligustro, e non ancora
Vista d'alcuno Iddio, gli apparve Flora.

V.

Oh! la dolcezza de' rapiti amplessi
Dell'invisibil Nume, e l'indistinto
Fremito della vergine sorpresa
Qual può significar verso, che appressi
Allo scalpel che il facil furto ha finto
Ed il pudor che non sospetta offesa?
A' suoi diporti intesa [2]
Stassi la Ninfa sul ginocchio china,
Protendendo la mano al fior bramato:
E il fiore innamorato,
Al dolce tocco della sua regina
Più odoroso si schiude, e a lei rivolto
Sembra offrirsi spontaneo ad esser colto.

VI.

Quand'ecco un'aura, un fiato, un sibilio
Levarsi intorno, e del pratel silvestro,
Le fronde tremular, l'erbe curvarsi.
Ristassi; e dal crescente turbinío
Difendere vorrebbe ella il canestro,
E i côlti fiori scompigliati e sparsi:
Ma di repente enfiarsi,
E sventolar mira il volubil lino
Che vela e cinge le virginee membra:
Murmure udir le sembra,
Come d'ala ch' augel batta vicino;
E il ventilar ne sente il viso, e tocchi,
Quasi in difesa si socchiudon gli occhi.

VII.

Ignara che un Iddio fa di sè lieto,
Palpita la Fanciulla, e non intende
Qual moto arcano palpitar la faccia.
Un non provato mai senso segreto
Di voluttà che tutta la comprende,
Qual luce in gemma le traspare in faccia.
Il vento che l'abbraccia
Lambe intanto le tremole pupille
E l'omero tornito e il sen sorgente;
E a lei sommessamente
Iterando susurri e vezzi mille,
Svela il mistero de' celesti amori,
E al talamo la guida in grembo ai fiori.

VIII.

CANZON, se più qual pria
Dell'antica Sofia
Non parla il Genio nell' ausonia lira,
Pur nel marmo favella, e amore inspira.

Milano, 1832.

NOTE

[1] Mirabile statua di Pompeo Marchesi.

[2] Così è rappresentata la Dea. Questa e le seguenti stanze descrivono il concetto dello scultore.

PER

LA VENERE

E

LA MADDALENA [1]

CANZONE X.

LE DUE MUSE

DELLA possente fantasia sull'ale
Che, qual aquila al Sol, s'aderge al Bello,
A l'ampie io venni istoriate sale
Che del Pericle insubre ornan l'ostello.
Quivi due donne di beltà immortale
Sculte vid'io da sovruman scalpello,
E appiè del marmo, dove son poggiate,
Due Dive anch'esse d'immortal beltate.

Cinta di peplo delle Dive è l'una
Bianco, leggiero e fino al piè cadente:
Le lunghe trecce della chioma bruna
Benda costringe di fin' ôr lucente;
Qual raggio in onda di tranquilla luna
Le brilla in volto la serena mente,
E composto a gentil riso d'amore,
S'apre il labbro qual rosa al primo albore.

Sostiene eburnea lira, i cui concenti
Giocondi si diffondono e vivaci,
Come le gioie di due cor contenti,
Come di amanti tortorelle i baci:
Lira, che se talor suona lamenti,
Son lamenti d'amor brevi e fugaci,
Son sospiri d'auretta passeggiera,
Sono brine tra i fiori in primavera.

È l'altra Diva in clamide ravvolta
E in ampio manto del color del cielo;
Ha la chioma per gli omeri disciolta,
E rabbassato sulla fronte il velo.
In sembiante modesta, e in sè raccolta,
Vergine la diresti del Carmelo,
Che, di terreni affetti ignuda e sgombra,
Medita un inno degli altari all'ombra.

Grave come l'aspetto, e mesta insieme
È l'arpa che con man lenta percuote.
Fiotto di mar che su l'arena geme,
Querele d'Alcïon son le sue note.
È l'arpa del dolore e della speme,
Che pur tacersi nel dolor non puote;
L'arpa, che un dì rispose all'esul Vate
Fra i salici piangenti, appo l'Eufrate..

L'una a quel simulacro, e l'altra a questo
Intenta stassi come a propria imago;
Questa sè specchia in un sembiante mesto,
Quella in un ciglio sfolgorante e vago:
Ne' begli occhi d'entrambe è manifesto
Quanto il pensier della grand'opra è pago;
E il divin labbro in suo linguaggio esprime
Alti concetti ch'io mal chiudo in rime.

PRIMA MUSA

Te del Figliuol di Japeto
Di mano appena uscita,
Calda del primo anelito
Che ti spirò la vita,
Te vidi ignuda sorgere,
Titania creatura, [2]
Dal letto di verdura
Che il vergin suol t'offrì.

Era pur bello il fulgido
D'occhi girar primiero,
Con cui del mondo attonito
Prendesti allor l'impero!
Ma ben più bello è il movere
Delle pupille oneste,
Che lo scalpel celeste
In questo marmo aprì.

SECONDA MUSA

Dell'Eden vïolato
Tra l'erbe e i fior per te dannati a gelo,
Eva, io ti vidi vergognosa e mesta,
Quando il primier peccato
Ignuda ti scoverse innanzi al cielo,
Ed un manto chiedesti alla foresta.
La sorte tua funesta
Nell'avvenir mirando, e di tue genti,
Tu ferivi di lai le conscie stelle;
Ma delle tue più belle
Lagrime io veggo in questi occhi piangenti,
Lagrime dolci ancora, ancor temprate
Dalla speranza che saran contate.

PRIMA MUSA

Ove sì nuda, o Vergine,
Irne da te si vuole?
Se' tu del rio la Naiade
Che il crin si terge al sole?
Leda se' tu, che ai limpidi
Lavacri usati move,
Ignara ancor che Giove
L'Eurota insidiò?

O del fecondo Oceano
Sovra le tepid'onde
Sei Dïonéa, dai Zeffiri
Spinta alle Ionie sponde?
Sì, ti ravviso, o Venere;
Tal mi apparisti allora
Che di tua prima aurora
Il mondo si allegrò.

SECONDA MUSA

Bella del suo dolore
Forse è Rachel costei, che il suo compagno
Notturna e sola va chiedendo a Lia?
O del suo cieco errore
Pentita alfin, la mal veduta al bagno
Consorte è questa del tradito Uría?
O colli di Soría,
Di Maddalo giardini, e voi, campagne,
Che il mar di Galilea lambe e accarezza,
Nel fior di giovinezza
Costei vedeste che sì dolce or piagne,
In fra i profumi, in sui tappeti assiri
Bear mille occhi, e risvegliar desiri.

PRIMA MUSA

Surta sul molle e candido
Guancial che ti sostiene,
Che guati tu? qual palpito
Ad assalir ti viene?
Perchè con man sollecita
Afferri i lin fuggenti?
A chi nasconder tenti
L'intatta tua beltà?

Non paventar che cupido
  Occhio mortal ti veggia:
  Finor non è che un Zeffiro
  Che a te vicino aleggia.
  Non anco insidie a tendere
  Amor ti venne intorno;
  Ma non lontano è il giorno,
  Ed il tuo core il sa.

Cresci, o leggiadra: e i placidi
  Gioghi dell'Ida ombroso
  Te mireran più facile
  Seguir mortale sposo;
  Te del gentil Prïamide
  Espor vedranno ai guardi
  Vezzi, ond'infiammi ed ardi
  D'uomini e numi il cor.

Cresci: e nell'anno giovane
  Te l'universo adori;
  Te quando tutto germina,
  Dea Genitrice onori.
  A te perenne un cantico
  La Terra e il Cielo intuoni:
  Voce perpetua suoni:
  « Tutto il creato è amor. »

SECONDA MUSA

Dallo scomposto letto
Perchè si leva palpitante e spoglia
Il crin del serto, ed il monil non serba?
Qual onta o qual dispetto
La preme sì, che ad oltraggiar l'invoglia
I vezzi, onde pur dianzi iva superba?
Una rampogna acerba
In cuor le suona, una severa voce
Che accusa il tempo vaneggiando speso.
Divin Maestro ha inteso
Parlar di vita che non va veloce;
E disïosa a quella vita anela,
Siccome al porto combattuta vela.

E l'otterrà, chè il pianto
Purga ogni macchia, e un'alma in lui si monda,
Come cigno s'imbianca alla corrente:
Ecco ne spreme un santo
Timor la prima stilla; e alla seconda
Già confortata dal perdon si sente.
A che cercar pungente
Cilicio, e sferza acuta, ed ossa ignude,
E speco ove si angosci il pentimento?
È d'un sospir contento
Il Pietoso che l'ode e il Ciel le schiude;
Basta la pura fè, di cui si ammanta,
Basta la brama ardente a farla santa.

PRIMA MUSA

No, non sei spento, o amabile
Genio del Cielo greco;
E la ridente favola
Ancor compagna hai teco:
Ancor di vive imagini
Vesti gli umani affetti:
Idee, pensier, concetti
Han forma ancor da te.

Salve, o bel Genio! e gli uomini
Stanchi dal tristo vero
Conforta col fantastico
Tuo finger lusinghiero:
E questa cara Italia,
Che seppe ospizio darti,
Consola almen coll'arti
Dell'armi che perdè.

SECONDA MUSA

Spirto, che nuovi campi
Apristi agli intelletti, e nuove agli occhi
Regïon rivelasti e arcane cose,
No, non è ver che stampi
Di fosche impronte ciò che vedi e tocchi,
E che triboli spargi ov'eran rose.
Ma sante, ma pietose
Son l'opre tue, santo e pietoso il suono
Di tue parole non udite altrove:
Da te mestizia piove
Più dolce che le altrui gioie non sono:
Tu in cuor dell'uom corde ricerchi ignote,
Qual si tenta lïuto a nuove note.

Salve, o divino Spirto,
Rinnovatore dell'età dell'oro
In giorni di barbarie e di sventura!
A te pur caro è il mirto,
Caro il ligustro e il trïonfale alloro
Quanto il cipresso d'umil sepoltura.
Emulo di natura,
Dipingevi tu pur nel Vaticano
Dea di più santo amor con Raffaello;
Tu armavi di scalpello
Del divin Michelangelo la mano,
E per te piange questa PIA CONTRITA,
Qual da mortale non fu mai scolpita.

Tacquer le Dive, ed io pur anche apria
L'orecchio al suono, che a bëar lo venne;
Ma in quel momento de la fantasia
Tarpate al volo si abbassâr le penne:
Pur de la visïon, che mi fuggia,
Debole impronta il mio pensier ritenne:
E il divin canto a te, MARCHESI, io reco,
Come indistinto replicar d'un'eco.

Milano, 1831.

NOTE

[1] Coteste due statue furono ordinate dal Duca Pompeo Litta, perchè una di argomento mitologico servisse di riscontro all'altra di argomento sacro. Il poeta ebbe in animo di porre a riscontro le due maniere di poetare antica e moderna, come leggesi in una lettera indirizzata al chiarissimo signor dottore Pietro Maggesi, amicissimo suo, a cui fu dedicato il componimento. È da osservarsi che tanto una statua, quanto l'altra son mezzo coricate sovra un morbido letto. Venere è tutta pudica, e quasi vergognosa della sua nudità: la Maddalena è afflitta ma non angosciata, qual si conviene a chi comincia a sentire un rimorso; bella ancora, ma non curante della sua bellezza: chè tale fu la mente dell'Artefice.

[2] Pandora, la prima donna del mondo antico.

PER LO STUDIO DI SCULTURA

DI

POMPEO MARCHESI

INCENDIATO IN MILANO. [1]

—

CANZONE XI.

I.

Oh! se di sorte acerba
Colpo fu questo, che cotante atterra
Opre che il tempo avrian sfidato e vinto,
Irne ben può superba,
Come il giorno che in rio turbo di guerra
Soffiò le vampe che struggean Corinto.
Ma se malvagio istinto,
Se Invidia che a nefande arti si adopra,
Armò dell'empie tede iniqua mano,
Oh! il nome del profano
Non contamini orecchi, e notte il copra!
Oh! si taccia l'Erostrato secondo!
Basta il primiero ad infamare il mondo.

II.

Ma fu, sì creder giova
Per non vituperar nostra natura,
Fu prepotente di Fortuna oltraggio.
Diva ella siede, e prova
A cote di miseria e di sventura
Le tempre onde s'informa il Giusto e il Saggio:
Ella, ove fulge un raggio
Del Genio che quaggiù face è de' cieli,
Stende la nebbia di quest'ima valle;
Dovunque ei s'apre un calle,
Un'alpe ell'alza che lo stanchi e geli;
Sempre ch'ei tenda al ciel come colomba,
Essa i vanni gli tarpa, e il piè gl'impiomba.

III.

Ahi! forse è legge arcana
Del Senno eterno che al Creato è norma
Questo mar che ne avvolve, e non sommerge:
Forse l'argilla umana,
Travagliata e battuta in questa forma,
Al suo sguardo si affina e si deterge:
E qual giammai non s'erge
Nota di corda che non sia percossa,
Incenso che da fiamma arso non sia;
Tal la superna via
Alma non batte dal suo fral riscossa,
Nè giunge al fine della sua salita,
Se da sciagura non fu pria colpita.

IV.

E forse a Te mancava
Questa, a farti più bello e venerando,
Stìmata degli ingegni; e l'ottenesti.
Ahi! qual dolor ti grava,
Quel che teco in tuo cuor vai lagrimando
Non può lingua narrar nè tu il dicesti.
Tal ti vid' io ne' mesti
Occhi uno sguardo di pensieri impresso,
Che capirli intelletto indarno spera:
Sguardo di padre egli era
Che cerca i figli, e non gli scorge appresso;
Sguardo che chiede un astro al cielo oscuro;
Sguardo, ahi! sguardo al passato ed al futuro.

V.

Deh! questo almen, deh! questo,
Se tenebra è il passato, ombra il presente,
Un qualche Iddio t'irraggi e ti colori!
Deh! d'un suo riso onesto
Tel consoli la Speme, e la fidente
Costanza che fra i dumi intende ai fiori!
Te generosi cori,
Te magnanimi Prenci onoran tutti
Della pietà che Sommo afflitto inspira.
Sorgi: e il conforto mira
Che Virtude destina a grandi lutti!
Odi dall'Alpe al mar solenni grida!
È Italia, Italia che ti chiama e affida.

VI.

Sorgi, o illustre infelice,
E la fronte solleva e adergi i sensi
Al ciel, che a te di tanta aura fu largo.
Là misurar ti lice
Campi di fantasia, sentieri immensi
Che mai non corse ala di Roma e d'Argo.
Là mare senza margo,
Oceăno di luce, ove tu nuote
Come pianeta negli spazii errante;
Là vagheggiar le tante
Del gran Fabbro potrai fatture ignote;
Là nel grembo d'alcuno astro novello
Non mai visto rapir tipo del Bello.

VII.

Sorgi: e a mostrar ritorna
All'attonita terra i sovrumani
Concetti che il tuo Genio ha in alto attinti:
Ne impronta i marmi, e n'orna
I delubri agl' Iddii, l'aule ai Sovrani,
I trionfi agli eroi, l'urne agli estinti.
Nuovi da te sian pinti
Affetti in sasso , quai non puote in lini
Finger pittore, nè poeta in carte.
Natura invidii all'Arte
Gli atti, i sembianti ed i pensier divini;
Quella mestizia, cui soave è il pianto;
Quell'onestade che l'amor fa santo.

VIII.

Sorgi: e mi traggi teco
Nel redivivo ostello, e ne' segreti
Della tua mente la mia mente interna.
Io pur talvolta ho meco,
E spesso io l'ebbi a dì più freschi e lieti,
Un Genio di natura alta ed eterna:
Ei canterà l'alterna
Vicenda di tua vita or fosca or chiara,
E quanto al mondo hai dato, e quanto hai perso:
Seconderà il suo verso
Il tuo scalpello con fraterna gara;
E volerà il tuo nome, e seco il mio,
Vincitor dell'Invidia e dell'Oblio.

IX.

Canzon, Marchesi è sorto;
E già spiega le penne, e al Sole aspira,
Come Fenice dall'accesa pira.

Milano, 1834.

NOTA.

[1] Questo deplorabile avvenimento ebbe luogo la mattina del 24 maggio 1834. Fra i molti capi d'opera distrutti dal fuoco, è da lamentarsi il modello della statua di S. M. il Re Carlo Emanuele, allogata all'egregio Scultore dalla città di Novara, e 'l gran masso di marmo di Carrara per essa destinato.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

DI MOMBELLO.[1]

—

CANZONE XII.

I.

Quando solinga movi
Fra queste ombre segrete ove tu reggi
Il bel regno de' fior verace Flora;
Quando qui siedi, e nuovi
Chiedi arcani a natura, e nuove leggi
Imponi al Genio che le idee colora;
Quando alla prima aurora
Togli le rosee tinte, e al Sol cadente
Il croceo raggio ond'ei ti dice addio;
Quando pensosa al Dio
Che ti diè sì grand'alma ergi la mente,
E nelle stelle, suoi perpetui templi,
L'immensità del Creator contempli,

II.

Chè non poss'io cambiarmi
Nell'aura che agitar gode il tuo velo,
O in quelle ove ti specchi acque tranquille?
Chè non poss'io mischiarmi
Alla luce che te lambe dal Cielo,
E si riflette nelle tue pupille?
Un rapirei de' mille
Sovrumani pensier che del Creato
Il mirabil t'inspira immenso aspetto;
Un guardo, un riso, un detto,
Un sospir che il tuo cuore innamorato
Scioglie al sentir le mistiche parole,
Che a te parlan la terra e l'onda e il sole.

III.

Allor saprei chi l'ale
T'impenna all'intelletto, e ti sublima
Dove il fonte del Ver ti si rivele;
Intenderei per quale
Misterïoso tocco in te s'imprima
Della Beltà l'immagine fedele;
Come ne impronti in tele
Le sue varie sembianze, e ne innamori
Il più gelido cor, l'alma più schiva;
Come s'incarni, e viva
Per la sola virtù de' tuoi colori,
E assuma del tuo spirto ogni concetto,
Come al soffio d'un Dio, movenza e affetto.

IV.

Ma poichè infermo a tanto
È umano ingombro, in te m'arresto e affiso
Come in visto prodigio, e non inteso;
E saluto d'un canto
Questo, che nome avrà di Paradiso,
Sereno chiostro del tuo lume acceso:
E d'alto amor compreso
Io benedico il dì, che me vagante
Trasse amico destino alla tua Dora;
E benedico l'ora
Ch'io mi rivolsi alle tue luci sante,
E il suono intesi da' tuoi labbri onesti
Delle ignote al mortal voci celesti.

V.

Quanto giammai di puro
E di sublime in donna il cor si finse
Negli anni che il desío l'ali ha più pronte,
Tutto, per te lo giuro,
Tanta fu la dolcezza che mi vinse,
Tutto accolto vid'io nella tua fronte:
Allor palesi e conte
Grazie mi furo, ch'io credetti pria
Sol de' miei sogni lusinghiere larve;
Allora udir mi parve,
Come dell'universo un'armonia;
Mi parve allor che l'alma mia più pura
Partecipasse della tua natura.

VI.

E forse, o che m'illude
La ragion vinta dal gioir soverchio,
Forse non è il mio spirto al tuo straniero;
E l'Eterna Virtude
Creonne entrambi nello stesso cerchio,
E un sol dienne per cuna astro sincero:
Tu ne serbasti intero
Il natio raggio in questo basso mondo,
Perciò ti riconobbi al veder primo;
Io del terreno limo
Di te più grave, e più caduto al fondo,
Perduta ho parte del fulgor divino,
Nè mi ravvisi tu benchè vicino.

VII.

Ma se potessi un giorno
Posarmi io qui dal lungo esilio stanco,
E ber l'aura tua sacra e il dolce lume,
Teco, e in sì bel soggiorno,
Ancor n'andrei rigenerato e bianco,
Come colomba che si terge al fiume:
Tu mi daresti piume
Per sollevarmi ove tu spazi e miri
Con guardo ch'alto intende, e non s'arretra;
Io temprerei la cetra
Alla casta armonia di quei zaffiri,
E agli Angioli, direi, che il Sol rinserra,
Con quai virtù fai di lor fede in terra.

VIII.

CANZON, poichè non lice,
Qui lascia almen la santa brama in carte,
Qual pellegrin che appende un voto, e parte.

Torino, 1834.

NOTA.

[1] Questa Canzone fu scritta nell'Album dell'egregia e virtuosissima donna, a cui è intitolata, nell'occasione che l'Autore ebbe a visitarla nell'amena sua villa di Grugliasco.

ALLA NOBIL DONNA

MANINA TURINETTI CIBRARIO [1]

—

CANZONE XIII.

I.

A che tremante e mesta
Del ridente contempli Espero il lume,
Dagli amanti invocato e benedetto?
Qual tema in te si desta
Quando t'appressi alle notturne piume,
Santificate da celeste affetto?
Perchè del tuo Diletto
Mal sopporti gli amplessi, e fuggi il seno
Ove posavi il bel capo amoroso?
Non è questi lo Sposo
Che il dì vagheggi con viso sereno,
E ne bevi gli sguardi e le parole,
A lui rivolta, come Clizia al Sole?

II.

Oh nel tuo molle ciglio
Ch'io non legga il pensier che ti tormenta!
Che giammai non l'intenda Itala madre!
Forse per nuovo figlio
Temi la luce de' begli occhi spenta,
O appassite le tue gote leggiadre?
Mutar non teme in adre
Le bianche penne tortora costante
Per mensuale rinnovar di nido;
Nè in solitario lido
Canta men dolce Filomena amante,
Quando al tornar della stagion fiorita
All'annuo covo l'amor suo l'invita.

III.

No, non sarai men bella
Quando, feconda il sen, fia che ti deste
Un bacio del marito in sul mattino.
Arcana grazia abbella
Materno volto, e d'un affetto il veste,
Lo pinge d'un amor che ha del divino.
Bello è olente giardino
Di rose e di vïole, e bello il rivo
Lene scorrente sulle verdi zolle;
Ma vie più bello il colle
Dalla vite allegrato e dall'ulivo:
Più bello il lago ove la grave chioma
Specchia il cedro odoroso, e l'auree poma.

IV.

Ah! dell'età fiorente
Rapido è il corso, e la beltà scolora
Come d'autunno la cadente foglia.
Forza non v'ha, nè mente
Che valga in terra a ritardar d'un'ora
L'istante verno che ogni pompa spoglia.
La già frequente soglia
Mira deserta allor colei che un giorno
Fu desio di mill'alme e di mill'occhi:
Invan degli aurei cocchi
L'inutil fasto va spiegando intorno;
Invan siede ai teatri, ai crocchi siede:
Non le sorride che l'ingordo erede.

V.

Beata la matrona
Che il debito solvea fin dai prim'anni,
Comandato dal cielo e da natura!
Lieta si fa corona
Di cari figli, e vive in essi, e i danni
Per lor non sente dell'età matura:
Chè sua delizia e cura,
E sua gloria son essi, e i lor bei pregi
Sono il monile di che va superba.
Tal di fortuna acerba
Maggior Cornelia, e del favor de' Regi,
Movea, più altera che per gemme ed oro,
Madre de' Gracchi, nel Romano fôro.

VI.

E tu non senti in core
Codesto orgoglio generoso e bello
Quando contempli i tuoi figli crescenti?
E non ti addita Amore
Negli sguardi di questo, in fronte a quello
Speranze di venture e di contenti?
E allor che a te presenti
Tutti si stanno, e una carezza, un gioco
Ti van chiedendo folleggianti e gai,
Oh! dimmi tu se mai
Vuoto non trovi a te d'intorno un loco?
Dimmi, deh! dimmi, quando al sen gli appressi,
Se non manca un amplesso ai dolci amplessi?

VII.

Manca: e tu il senti, e teco
Lo sente il padre, che sui tuoi ginocchi
Un pargolo di più scherzar vedea.
Il Ciel rapillo seco;
E se al Cielo sollevi i teneri occhi,
Mirar puoi l'astro che lo accoglie e bea.
Là dove spira e crea
L'aura dell'universo altrice eterna
L'anime destinate a umane spoglie,
L'Angelo il vol discioglie,
E ravvisa la pura alma fraterna
Entro la luce che la fascia e serra,
Nata a tenerti di lui vece in terra.

VIII.

E l'una coll'altr'alma
Per potenza d'amor mischiansi insieme,
Come raggio con raggio, onda con onda,
Anelando alla salma
Che compier deve la paterna speme,
Ed aspettando che tu a lei risponda.
E allor che la gioconda
Ora sia giunta che l'Angiol novello
Scenda a vestir il desïato velo,
Addio dicendo al Cielo,
E preso un bacio dal divin fratello,
Rapido in grembo ei ti farà passaggio,
Seco portando di sua spera un raggio.

IX.

CANZON, se in cor gentile
La sommessa tua voce ha forza alcuna,
Maggior carme sciorremo all'aurea cuna.

Milano, agosto 1834.

NOTA

[1] La gentil donna a cui questa canzone è indirizzata mostravasi, come dice il titolo apposto alla prima edizione, paurosa di soverchia prole. I lettori giudicheranno da per sè della difficoltà che presentava l'argomento, e della dilicatezza con cui conveniva trattarlo.

A

MARIA MALIBRAN

—

CANZONE XIV.

I.

Da queste a Te percosse
Tremanti fila, e dalle tibie argute
Per la serena notte a te sonanti, [1]
Oh! dimmi: un suon si mosse,
Un suon che d'imitar abbia virtute
Pur qualche nota dei tuoi dolci canti?
Un solo, un sol de' tanti
Affetti che tu svegli in uman core
Per cotesti concenti in te si è desto?
Udisti tu nel mesto
Sospir del flauto che sull'aura muore,
Nel flebile tinnìo d'arpe dolenti
I tuoi gemiti udisti, i tuoi lamenti?

II.

Sì: nè spirar di bossi,
Nè di corde vibrar voce aver ponno
Che della tua celeste eco non sia.
Dei labbri tuoi commossi,
Del tuo cor, di nostr'alme arbitro e donno,
Questa che a te perviene è un'armonía.
Nella selva natía
Tal Filomena, che il compagno chiede
Dolce plorando alla tacente luna,
Dalla valletta bruna
Ode un pianto levarsi; augel lo crede,
Che gema anch'esso fra quell'ombre quete;
E l'eco è sola che i suoi lai ripete.

III.

Noi, che intelletto e sensi
Ai divini concenti abbiam più frali,
Noi beati n'andiam de' tuoi soltanto.
Tu negli spazi immensi
E del Bello e del Ver battendo l'ali,
Nuove cercar puoi tu forme di canto:
A te discinta il manto,
Che a' nostr'occhi non mai tutto ritira,
Qual si mostra ai Celesti, appar Natura:
Te in regïon più pura
Erge forse il pensier che in Ciel s'inspira,
E ti tragge ad udir le arcane note
Ch'alzan le spere in lor perpetue rote.

IV.

Forse segrete norme
Dal settemplice apprendi arco dell'Iri,
Poichè muta armonia sono i colori:
Allor che il mondo dorme
Forse desta tu sola erri e t'aggiri,
Innamorata dei notturni orrori;
E il cielo e i campi e i fiori,
E la brezza che aleggia a vol sommesso,
Gli astri che amoreggiar sembran coll'onde,
Il ciel che si confonde
Col mar lontano, ed il silenzio istesso
Delle misteriose e placid'ore
Han qualche voce che ti parla al core.

V.

Ed una voce ha pure
Per te il mattin che l'orizzonte imbianca,
E le sopite cose avviva e desta;
Voce han per te le oscure
Acque del lago quando il fiotto manca,
O il turbo lo solleva e la tempesta;
Voce la cupa vesta
Di che si copre, quando estate è spenta,
Il monte in lutto come padre in doglia;
Voce l'arida foglia
Che si stacca dal ramo, e cade lenta,
Quando declina, quando fa partita
L'autunno, emblema dell'umana vita.

VI.

Oh! allor chi può ridire,
Fuor che tu sola, ciò che senti e provi,
Ciò che, inspirata, a noi pingi ed esprimi?
Tu nuovi amori ed ire,
Tu speranze, lusinghe, affetti nuovi
Crëatrice riveli, e in noi gli imprimi:
Tu informi, tu sublimi
La music'arte, che sul labbro a molti
Vano suono è pur sempre e al vento sperso;
Vindice tu del verso
Negletto ancor da Mimi indotti e stolti,
Rendi lo scettro dell'Ausonia scena
Di Metastasio all'immortal Camena.

VII.

Io che tre lustri, ahi lasso!
I più verd'anni, l'età mia più lieta
Spesi sull'orme che il Divin segnava:
Io che cotanti al passo
Pur m'ebbi inciampi, e tocca avrei la meta
Se lena e luce il Genio tuo mi dava;
Io della turba ignava,
Io del livor che mi si appiglia ai panni,
Secondato da te, vittoria avrei.
Oh! resta: e a' pensier miei
Impenna, al par de' tuoi, robusti i vanni:
Resta: e più cara avrò di gemme e d'oro
Sola una fronda del conteso alloro.

VIII.

CANZON, se l'alta Donna
Le mie speranze affida, e m'avvalora,
L'Itala Euterpe avrà un Poeta ancora.

Milano, 24 maggio 1834.

NOTA

[1] Questa Canzone fu composta istantaneamente dall'Autore nell'occasione che l'egregia Cantatrice venne festeggiata in Milano dai Professori dell'orchestra del Teatro della Scala nel palazzo del Duca Visconti-Modrone.

IN MORTE

D'UN GIOVINETTO

—

CANZONE XV.

I.

Già l'alba si partía;
E all'egro Giovinetto
D'un roseo raggio invan baciava il viso:
Stanco il meschin dormía
Qual languido fioretto
Che una notte di gel colse improvviso;
Ma composta ad un riso
La bocca scolorita
Fede facea che l'alma
In un sogno di calma,
O in dolce visïon era rapita;
Mentre, a quel riso intesa,
Stava la madre sul fanciul sospesa.

II.

Ed estasi soave
Veracemente ell'era
Quella che a lui gia lusingando i sensi.
La tarda salma e grave
Farsi ei sentia leggiera,
E sollevarsi qual vapor d'incensi:
Fuggiva il suolo; e immensi
Lampi d'etereo lume
Vedea ruotarsi, e a nuoto
Ir gli parea pel vuoto,
E spazïarvi come cigno in fiume,
E senza aïta d'ale
Salir, salir, come favilla sale.

III.

Quindi scopria pianeti
In aër puro, e Soli
Sparsi come rubini in bianca vesta.
Tutti raggiavan lieti,
E dir parean: Tuoi voli,
Spirto gentil, ne' cerchi nostri arresta.
Ma quella spera e questa
Ei si lasciava a tergo;
E quale augel sospinto
Da naturale istinto
Vïaggia in traccia di migliore albergo,
Tal tratto si sentia
La bëata a cercar sede natia.

IV.

E lontano lontano
Ei la scorgea raggiante
In un mar di zaffiro alzar la fronte,
Come in ampio Oceäno
Appare al navigante
Isola disïata all'orizzonte.
Si avvicinava; e pronte
Sul benedetto lido
Ad incontrarlo uscite,
Vedea schiere infinite
D'Angioli, che in quell'astro avean pur nido,
E di salteri e lire
Concento udia che non si può ridire.

V.

Di tanta e tal dolcézza
Non sostenea la piena
Del bel garzon l'inebbrïato spiro:
E come quei che spezza
Odïosa catena,
Sul labbro s'affacciò con un sospiro.
L'Angiol che dall'empiro
Scendeva in quell'istante
Per confortar l'oppresso,
Ratto volando ad esso
Colse con quel sospir l'anima amante,
Giunta credendo l'ora
Di trarla alfine dal suo carcer fuora.

VI.

Giacque la spoglia frale,
  Serbando il muto labbro
  Dell'angelico tocco impressa un'orma;
  Giacque ancor bella, e quale
  Scalpel di greco fabbro
  D'Amor dormente fingeria la forma.
  E che pur anco ei dorma
  Crede tuttor la madre
  Che in lui lo sguardo intende;
  Ed ansïosa attende
  Che si schiudan le sue luci leggiadre,
  Per ispïare in loro
  Un segno di salute, o di ristoro.

VII.

CANZON, nel dolce inganno
  Lascia l'amor materno,
  E taci che quel sonno è sonno eterno.

Venezia, marzo 1832.

ALLA PRIMAVERA

PER L' AMICA RISANATA

—

CANZONE XVI.

I.

Il bel sorriso io miro,
Sento l'auretta pura
Che da te move, ed ogni cosa avviva:
E te, primo sospiro
Dell'amante natura,
Saluto al patrio Feritore in riva.
Qual de' tuoi pregi, o Diva,
Fia che a laudare io prenda?
Chi m'alzerà cotanto,
Che di te degno un canto
Sciogliere io possa, e che a te grato ascenda,
E sia mercè dovuta
Al beneficio della tua venuta?

II.

Come per gel vien meno
Rosa anzi tempo nata
Chè non la scalda il Sol, nè la nutrica,
Tal travagliata il seno
Nella stagion più ingrata
Egra languiva la mia casta Amica:
Tu dalla chiostra antica
Del Veglio eterno uscita,
Bella com'eri allora
Che colla prima aurora
Del creato universo avesti vita,
Sciogliesti il volo appena,
Che la giacente Donna uscì di pena.

III.

Salve dunque, o de' Numi
Primogenita prole,
Non perchè i prati ingemmi, e i colli infiori;
Non perchè i mari e i fiumi
Sciogli, e rimeni il Sole
A fecondar di Cerere i tesori.
Pastor, nocchier, cultori,
Queste ti dien pur lodi:
Io più d'ognun beato
Del ben che m'hai serbato,
Ti sacro inno sonante in nuovi modi:
E il cor ti benedice
Deità di salute apportatrice.

IV.

Dopo quel dì nefando
Che 'l fatal vase aperse
Epimetéo, tardi del fallo avvisto,
E tutto infurïando
Lo stuol de' mali emerse,
Ond'anco il mondo è combattuto e tristo,
Seco apparir fu visto
La prima volta il Verno,
E nuova apportar guerra
All'attonita Terra
Felice in prima sotto il tuo governo,
E pervertir la bella
Armonia che regnò fra il Cielo ed ella.

V.

La fronte sbigottita
Opi coprì d'un velo,
Paventando del mondo il nulla antico;
E di pietosa aïta
Pregò gemendo il Cielo,
Alla prole di Giápeto nemico:
Tu il bell'occhio pudico
Volta al Saturnio trono,
Spïavi riverente
Nel ciglio onnipossente
Il pensier dello sdegno o del perdono;
E te leggevi in esso
Gentil ministra del perdon istesso.

VI.

E sovra il molle raggio
Dell'astro più clemente,
Dall'Olimpo scendevi un'altra volta,
Temprando in tuo viaggio
L'aria del cielo algente,
Diradando la nebbia umida e folta;
E della chioma sciolta
Le bionde trecce scosse,
E il lembo della veste,
Spandevi la celeste
Ambrosia per le quete aure commosse,
E i balsami odorati
Onde eterna salute hanno i beati.

VII.

Allor di cosa in cosa
Si sparse qual baleno
Spirto di nuova fiamma e gioventute;
Una forza operosa
Nell'inerte terreno
La sopita destò vital virtute;
Le qualità perdute,
In piani, in boschi, in monti
Ricuperâr migliori
Le medich'erbe e i fiori,
Le salubri miniere e i caldi fonti,
E l'empia destra carca
Della ria force riposò la Parca.

VIII.

Or vedi qual riprende
Al tuo felice arrivo
Alimento e vigor l'etade infante!
Vedi quale si stende
Roseo color più vivo
Della beltà fiorente in sul sembiante!
Mira il vecchio tremante,
Tratto dal chiuso albergo,
Alzar la fronte lieta
Verso il maggior pianeta,
Che tuo ministro ti vïaggia a tergo,
Pago ch'ei trova ancora
Della perduta giovinezza un'ora!

IX.

Ma, deh! a guardar t'arresta
A quanta e a qual beltade
Fu propizio, alma Diva, il tuo ritorno!
E qual virtù modesta
Lasciasti a questa etade,
Cui specchio or fassi, e fia splendore un giorno!
Odi come d'intorno
Suonan festive a coro
Le voci delle nove
Alme Figlie di Giove,
Cui serbata è per te l'alunna loro!
Come te Amor ringrazia
Conservatrice della quarta Grazia!

X.

Io, se nutrir speranza
Lice a mortal che il suono
Piaccia d'umana laude ai sommi Dei,
Ogn'anno che m'avanza,
Grato di tanto dono,
Giuro offrirti in tributo i versi miei:
Nè tu sdegnar ti dei
Se fia che teco io cante
Costei che a me rendesti:
Ella consola i mesti
Giorni ch'io traggo in questo esiglio errante
Toglie a mia mente il velo,
E m'insegna la via d'alzarmi al Cielo.

XI.

Canzone, i versi nostri
Serbi un'aura amorosa,
E li ripeta a Lei quando qui posa.

Genova, 1816.

IN MORTE

DELLA NOBIL. DONNA

MANINA TURINETTI CIBRARIO [1]

—

CANZONE XVII.

I.

Un dì, se uman linguaggio
Significar può mai dell'ora il giro
Che si volve nel cielo eternamente,
Un dì, sembiante a raggio
Che trapela nel liquido zaffiro,
Una donna sorgea dall'orïente.
Curvata mollemente
Sovra leggiero nuvoletto bianco
Che la reggeva nell'aërea via,
A due, che seco avía,
Vaghi angioletti, al destro lato e al manco,
In soave d'amor atto rivolta,
Accennava la terra a cui fu tolta.

II.

E lagrima pietosa
Le rifulgea sul biancheggiante viso,
Come perla dell'alba in grembo a un giglio;
Poichè l'avventurosa
Non aveva obblïata in paradiso
Quest'umil valle del suo breve esiglio.
Qui l'uno e l'altro figlio,
Vestiti or seco d'immortal beltate,
Tremante madre egri avea stretti al petto;
Qui di pudico affetto
S'era nudrita la sua verde etate,
E qui lasciato avea, sciogliendo il volo,
Il tenero marito a gemer solo.

III.

Calda tuttor del santo
Amor, di che per lui vivendo ell'arse;
Chè amor, parte dal cielo, e al ciel pur riede;
E memore del pianto
Che il vedovo infelice indarno ahi! sparse
Sì lunghi dì del tristo letto al piede,
Dagl'astri ov'ella ha sede,
Come lo assente Iddio, spesso discende
Pietosa a riguardar l'ostello antico,
E nel deserto amico,
Non veduta da lui, lo sguardo intende,
E a favellargli al cor move talora
Co' sogni, or della notte, or dell'aurora.

IV.

La santa Pellegrina
Cominciava scendendo ad appressarsi
Al pianeta che noi frali imprigiona;
E già scorgea vicina
La zona che lo cinge, e udìa levarsi
L'inno che il suo custode angelo intuona.
Quand'ecco a lei ragiona
Quei che a destra le siede, e — O madre, ei grida,
Pon mente, o madre, a chi di terra sale!
Ve' qual ne vien sull'ale
Drappel festivo, ed a qual'alma è guida!
Vedi come serene ad essi intorno
Si fan l'aure commosse, e lieto il giorno! —

V.

Ben veggio: un'alma è quella —
Ripigliava la Donna — un'alma eletta
Or or disciolta dall'umano incarco,
Che, come Iddio l'appella,
Ritorna al seggio che lassù l'aspetta
Fra i cherubini onde fu attesa al varco.
Moviamo — E il nuvol carco
Dei tre beati trascorrea più ratto,
Come vela che il vento ha più gagliardo.
Ned a salir più tardo
Era il drappello per l'opposto tratto;
E l'ampia via di qua, di là spariva,
Come il mar fra 'l naviglio e fra la riva.

VI.

Poichè ambiduo vicini
Fur gli eterei drappelli, e del soperchio
L'inferïor ebbe il sentier raggiunto,
Primieri i cherubini
Si libraron sull'ale, e, aperto il cerchio,
Rivelaron lo spirto in cielo assunto.
Esso e la Donna a un punto,
E i fanciulli guardârsi, e conoscenza
Ebber di lor sembianze a un tempo istesso;
Chè velo opaco e spesso
Non fassi ingombro ad immortale essenza,
E si ravvisan l'alme ad una vampa,
Come faville dell'istessa lampa.

VII.

Ed agli amplessi e ai baci
Corsero quinci e quindi, e — O figlio! O madre!
O fratello! suonâr più gridi in uno.
E i cherubin seguaci
Quegli e questi cingeano, e alle leggiadre
Accoglienze d'amor plaudia ciascuno.
Alfin la Donna — Oh! al bruno
Aër terren, dicea, tu pur sei tolto
Per tempo, o caro, e al nostro Sol t'ergesti!....
Ma non seguì, chè mesti
Vide gli occhi del figlio, e mesto il volto;
E repente le braccia a lui distese,
Mise un sospiro, e poi del padre il chiese.

VIII.

O madre mia, rispose
L'amante Spirto, da quel dì che ignudo
Di te rimase il talamo paterno,
Ben tristi e tenebrose
Fur le notti laggiuso, e ben fu crudo
Il rigore e l'orror del nostro verno.
Io per favor superno
A te chiamato, ancor non ho del tutto
Da me disgombra la caligin ria.
Or pensa tu qual sia
Lo sventurato che rimase in lutto,
E ad ogni Sol che more, o si rinnova,
Te ricerca al suo fianco, e te non trova!

IX.

Deh! Tu, cui già son chiari
I misteri del cielo e le venture,
Deh! dimmi, io prego, onde si spezzi Iddio
I più tenaci e cari
Legami delle amanti creature,
Ei che pria gli dispose, ei che gli ordío. —
Eterni, o figlio mio,
Non v'han nodi che in Cielo, ella soggiunge:
Chè solo in Cielo son le gioie eterne:
Que' che laggiù goderne
Di più confida, più le vede ir lunge:
E spesso, ahi! spesso i più felici in terra
Sono gli afflitti da perpetua guerra.

X.

Forse il martir che preme
Il vedovo diletto, è arcana incude
Ove il tempra il gran Fabbro, e il fa più forte:
Forse sventure estreme
Dal libro adamantin che a noi si chiude
Cancellate ha per lui la nostra morte.
Certo a più fausta sorte
Serbato è in vita nella cara prole
Che illesa dalla falce anco gli avanza.
La vostra e mia sembianza
Vegga in que' dolci aspetti e si console,
E vistala fiorir, fra sè favelli:
Su lei veglian la madre ed i fratelli.

XI.

Preghiam, preghiam per loro:
Sulla nube prostrata, ella aggiungea;
E — Preghiam — rispondeano i tre beati:
E il circostante coro —
Preghiam, gridava anch'esso, e ripetea,
Pei dolenti preghiam, laggiù lasciati. —
S'ergeano i preghi alati
Misti dell'aure ai fremiti segreti,
Come suono di mille arpe gementi:
E i lontani concenti
Rispondean delle spere e dei pianeti;
E di là dove il Sol suoi lampi accende,
Una voce gridava: Iddio v'intende.

XII.

CANZON, poichè non puote
Udir l'afflitto Amico i santi suoni,
La pietosa tua voce a lui ragioni.

Torino, 7 aprile 1837.

NOTA

[1] Manina Cibrario morì il 29 di febbraio 1836 preceduta nel sepolcro da Prospero e Massimo suoi figliuoli, e seguíta col breve intervallo di soli trentacinque giorni da Giuseppino suo primogenito.

A

NICOLO PAGANINI

—

CANZONE XVIII.

I.

Oh! chi mi rende un solo, uno de' tanti
Fuggenti suoni che dall'arco versi
Come torrenti d'etereo splendore?
Gli riportate forse, aure volanti,
Da queste chiostre, ove n' andrian dispersi,
Al ciel d' ogni armonia conservatore?
Oh! in qual astro d'amore
Gli deponete a far più dolci e lieti
I giri della sua spera serena?
Deh! in quella pura vena
Di concento immortal ch'io mi disseti!
Che mi v'immerga, che vi nuoti io pago,
Come Alcïone in mare o Cigno in lago!

II.

Ahi vani voti! Nè del greve pondo
Che alla terra lo affigge uomo si spoglia,
Nè la ratta del suono ala si arresta.
Come di tutte avvien gioie del mondo,
Ei non lascia che a lungo alma lo coglia,
E di lui la memoria unica resta.
Di questa almen, di questa
Andrem felici, se di più non puosse,
Nè giammai fia perduta, o PAGANINI;
E i numeri divini
Fuggiti dalle tue corde commosse
Ci suoneran nel cuore e nella mente,
Come ben che è passato, e pur si sente.

III.

Io, se poeta può nutrir fidanza
D'invida ad onta o dell'età severa
Che giungano i suoi carmi ai dì remoti,
Io, io tramanderò la rimembranza
Di sì beata e gloriosa sera
Indelebile ai figli ed ai nepoti.
Udran portenti ignoti,
Maraviglie sapran d'arte e natura,
Tal che invidia ne avran chè venner tardi:
Sapran che a' nostri sguardi
Egli apparia terrena creatura,
Ma Genio all'intelletto, Angiol del coro
Temprante inni al Signor sull'arpe d'oro.

IV.

Si diria che costui, pari al nocchiero
Cui parve il mondo sì ristretto margo
Che un maggiore ne chiese all'Oceáno,
Antivedesse col sovran pensiero
Novello d'armonie mondo più largo,
O vel guidasse un qualche Iddio per mano:
Si diria che lontano
Quanto ponno abbracciar d'aquila i voli
Spazïasse l'audace al giunger primo;
Mille dal sommo all'imo
Regïon misurasse e ignoti poli,
E cento arcani sorprendesse e cento,
Onde tutto il creato è a lui concento.

V.

Si diria che dal suo corso tornato,
Pari al Titano che alla fredda argilla
La fiammella recava al Sol rapita,
Lo stromento afferrasse inanimato,
E fitta in lui la fulgida pupilla,
Gli dicesse col guardo: Io ti do vita:
Al tocco di mie dita
Risponderai, siccome un cor risponde
Al poter degli affetti onde s'imprime;
Voce avrai tu sublime
Qual da labbro mortal non si diffonde;
Avrai sensi e favella, avrai colori
Più che l'Iride in cielo, e in terra i fiori.

VI.

Stupian le genti oltr'Alpe ed oltre i flutti,
E la madre de' canti, Italia anch' essa,
Al valor delle insolite melodi,
Come i Traci stupian, quando condutti
Dall'alma cetra da una Dea concessa,
I primieri stringean fraterni nodi:
Stupian, chè mille prodi
Artefici di suoni avean segnata
Meta sì lunga, cui varcar non lice;
Ma somma e creatrice
Ammiravan potenza a un arco data;
E al nuovo paragone inerte e sorda
Ogni chiave appariva, ed ogni corda.

VII.

Quante han voci la terra e il cielo e l'onda,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l'ira,
Tutti un concavo legno in grembo accoglie.
Par che or l'arpa tintinni, e si confonda
Coi notturni sospir di Eolia lira,
Coi lamenti dell'aura in rami e in foglie:
Ora è pastor che scioglie
La silvestre canzon che il gregge aduna,
O Menestrel che invita alle carole;
Or vergin che si duole
Delle sue pene alla tacente luna;
Or l'angoscia di un cuor da un cuor diviso;
Or lo scherzo, ora il vezzo, e il bacio e il riso.

VIII.

Poi repente un nuovo estro agita e scuote
L'ispirato stromento, e freme e mugge,
Come i flotti in tempesta e i venti in lotta.
E si leva un tumulto, un suon di ruote,
Un clamor di chi insegue e di chi fugge,
E l'ansia della mischia e della rotta.
Quindi col ciel che annotta
Lungo un riposo che al lamento appella,
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria;
E l'inno di vittoria
Echeggiante per ville e per castella,
E del trïonfo l'appressar veloce,
E unite mille voci in una voce.

IX.

Udite, udite! [3] Delle sacre squille
Ai lenti tocchi, la devota gente
All'antica basilica s'avvia;
E tra i fumanti aromi e le tranquille
Luci d'argentee lampe, in tuon dolente
Mormora di Sïon la salmodia:
Poi fervida la pia
Nenia prorompe degli oranti insieme
Cori di verginelle e di garzoni;
Poi degli organi ai suoni,
Agli osanna di amor, di fè, di speme
Si mesce un'eco, un'aura, un mormorío,
Come d'ale recanti i voti a Dio.

X.

Udite, udite! [4] Ecco al Signor fiammante
Che parlò dal roveto, un salmo intuona
L'irata a Faräon famiglia ebrea;
Mentre altero alle spalle, e minacciante
Urge il nemico, e a fronte i sassi introna
Il fragor della torbida marea.
Ed ecco l'Eritrea
Onda aprirsi, e sostarsi, e offrir tragitto
Ai fidanti in Mosè stuoli pietosi:
Ecco, ecco dei marosi
Piombar la furia sull'iniquo Egitto;
E quinci e quindi alto echeggiare i lidi
Dei salvi ai canti e dei perduti ai gridi.

XI.

Oh! udite ancora..... De' più gai concetti
Posson bearvi le animate corde
Con rapidi passaggi e voli arditi.
E i genïali vi offriran banchetti,
E le veglie festive, e la concorde
Gioia presente ai nuzïali riti:
Sui margini fioriti
Di Mergellina vedrem noi le belle
Partenopee danze intrecciar leggere,
L'adriaco gondoliere
Ai rai cantar delle serene stelle,
E l'alpigian d'Elvezia e lo scozzese
Rimembrar l'arie del natal paese.

XII.

Deh! un istante, un istante! [5] Avvi fra tutte
Una corda soave e dilettosa
Sacra all'amore della verde Erina;
Corda che od onta di sì lunghe lutte,
Di sventure sì fere, e senza posa,
Pur ragiona di speme alla meschina:
All'aura vespertina
Ella susurra la ballata antica
De' giovani delizia, e de' vegliardi;
Sgombra dai cor gagliardi
L'odio persino della lor nemica,
E fra i serti e le tazze alto favella:
Perla dell'Oceáno, ancor sei bella!

XIII.

CANZON, su quella corda altre son note
Che immaginar sol puote
Il Genio audace che la tende e allenta;
Ma Italia un dì le intenderà contenta.

Torino, 10 giugno 1837.

NOTE

[1] Questa canzone fu dettata per la grande Accademia vocale e strumentale data dall'illustre suonatore a beneficio de' poveri nel Teatro Carignano la sera di venerdì 9 giugno 1837.

[2] Preludio a violino solo, seguito da un allegro brillante, ecc.

[3] Musica religiosa con accompagnamento di campanello, ecc.

[4] La preghiera del *Mosè in Egitto,* con tema variato, ecc.

[5] Aria irlandese, *Saint Patrik's Day,* il giorno di san Patrizio.

PER LE NOZZE

DEL CONTE

CARLO DELLA VILLA DI VILLASTELLONE

COLLA NOBILE DAMIGELLA

IRENE DEI CONTI MARTINI DI CIGALA

—

CANZONE XIX.

Sic rerum series, mundique revertitur aetas.
(P. P. Statii *Silvarum*, Lib. I).

I.

Non perchè a Voi fiorenti
Di giovanil beltate, e de' più rari
Favori delle Stelle avventurosi,
Suonin di nuzïali inni e concenti
Le patrie sale, e fumino gli altari
Vapor d'incensi e balsami odorosi,
Fia che io vi rechi, o Sposi,
Festevol verso di festevol lira
De' grandi adulatrice e lusinghiera:
Musa ho con me severa
Che ad alte cose e ad alti affetti aspira,
E le maschie lassù tenta melodi,
Possenti i cuori ad allettar de' prodi:

II.

Ma grave un carme io sciolgo
A Voi, gentili, che suggeste il latte
Dell'itala Sofia fin dalla cuna,
Perchè lontani dal profano volgo
Correte il campo ove Virtù combatte
Col Vizio audace e l'infedel Fortuna;
Perchè lusinga alcuna
Non ha che vi seduca ambizïone,
Se non quella che al bene i pigri incita;
Perchè pronti all'aïta
Ove un gemito s'alzi e un pianto suone,
Viva la fiamma dell'amor fraterno
Nudrite, quai Vestali, il foco eterno.

III.

Alme sì pure e belle,
D'egual temprate angelica sostanza,
Non potean lungamente esser divise.
Le vide quell'Amor che stelle a stelle
Accoppia e regge in lor perpetua danza,
E unille e a' suoi misteri ambe le ammise.
Al lor connubio arrise
La terra in veste più fiorita e vaga,
E il Ciel brillò d'insolito baleno;
Nuova letizia in seno
Sentì Natura d'alto ben presaga,
E dir parve: Ti allegra; Iddio pur vuole
Degnarti, o Italia, di celeste prole!

IV.

Udiro i fausti auguri
Il Po e la Dora, e al talamo beato
Le sorelle inchinâr urne d'argento;
E anch'ei presago de' bei dì futuri
Il patrio Genio sciolse il coronato
Dalla Vittoria suo vessillo al vento:
Raggiante di contento,
Al limitar del vostro nobil tetto
Venne la Musa, mia maestra e duce;
E di sua santa luce
La ricca stanza empiendo e l'aureo letto,
Tal dall'ambrosio labbro onda sublime
Versò di note ch'io mal chiudo in rime.

V.

O Sposi, ella cantava,
Itali Sposi, non a molli e vani
Piaceri ed ozii il santo Amor v'unio;
Ma in questa età non più assonnata e ignava
I profondi a seguir disegni arcani
Che in sè matura la ragion di Dio.
Mirate. Al lungo e rio
Stranier servaggio tolta, il brando infranto
Ritempra Italia, e alla vendetta il cinge;
In un raccoglie e stringe
Gli sparsi brani del regal suo manto,
E misura col guardo e col pensiero
I vasti spazi dell'antico impero.

VI.

Oh mirate. Son molti
E potenti gl'inciampi e i rei consigli
Che i tiranni opporranno al gran disegno;
Ma fian vinti e delusi ove sian vôlti
Tutti ad un fin padri, fratelli e figli,
E gli sforzi del braccio e dell'ingegno.
Salde a novello regno
Son fondamenta onor, concordia e fede,
Incorrotti costumi e voglie oneste;
Ad eternar di queste
Cittadine virtù quivi la sede
Fian palestra del par d'opre e di studi
L'aure dorate e i casolari ignudi.

VII.

E al vostro, o Sposi, al vostro
Da tanta speme salutato ostello
Verran madri giulive e spose in festa,
Non già le gemme ad ammirarvi e l'ostro,
Ma dischiuso al valore agon novello,
Ma scuola aperta a luminose gesta.
Io stessa, io stessa a questa
Lieta stanza tornata, e in sen cullando
Maternamente i pargoli lattanti,
Di fatidici canti
Andrò le rispondenti aure beando,
Onde alcuno anzi tempo il cor v'allieti
Degli italici fasti ancor segreti.

VIII.

Dirò: degli Avi illustri
Emulate le glorie e le fatiche
Dall'ardir de' nepoti e dal consiglio,
E i favori largiti all'arti industri,
E le Muse locate in sedi amiche,
Nè più tementi tirannia di esiglio:
Dirò l'adunco artiglio
Rotto per sempre all'Aquila rapace
E tarpate le penne all'empio volo;
Tutto d'Italia il suolo,
Fiorente ove il dì sorge ed ove giace,
Gli augusti germinar lauri di Roma
Che al gran Vittorio cingeran la chioma.

IX.

Canzon, non sei che un' eco
Di più alti concetti, e pur di udirti
Fian paghi, io spero, i generosi spirti.

Torino, dicembre 1862.

ALL'AVVOCATO

JACOPO JUVA

NEL DÌ FELICE DELLE SUE NOZZE

COLL'INCLITA DONZELLA

ADELE BERTETTI

—

CANZONE XX.

I.

Odio il carme profano e la procace
Aonia lira che del nudo Amore
Inneggiava a misteri e a molli riti,
Allor che i Ginecei licenza audace
Ebra invadeva, e il timido pudore
Dalle feste fugava e dai conviti.
Greci e Romani miti
Sdegna la casta poesia di questa
Etate amica dell'eterno Vero:
Dove del vecchio Omero
L'occhio non giunse ella si affisa e arresta
E sincere armonie, melodi sante
Richiede all'immortal Arpa di Dante.

II.

Perocchè quel divino allor che prese
De' firmamenti a spazïar ne' giri
Con ala che a mortal batter non lice,
L'alma natura dell'Amor comprese
Che al dolce tempo de' primi sospiri
Presentía nei celesti occhi di Bice:
Lui della Mente altrice
Di tutte cose, primo spirto e raggio
Faccia a faccia conobbe e in lui beosse:
Udì delle commosse
Spere d'intorno a lui l'inno d'omaggio,
E il perenne mirò riso beato
Che a lui conservator scioglie il creato.

III.

Un' eco di quell'inno, ed un reflesso
Di quel riso ei recò quaggiù tornando
Alla bambina ancor toscana Musa,
La qual cresciuta, al gran maestro appresso
Il novello concento andò tentando
Che poi tant'alto risuonò in Valchiusa.
Non più dai vani illusa
Fantasmi e sogni d'un' età fuggita
Italia si riscosse al vivo lume;
E di vergini piume
La non più serva Fantasia vestita
Al ciel si volse e ritemprossi al rio
Che sgorga dal più bel figlio di Dio.

IV.

Ch'io pure, o amico, l'intelletto affranto
  Da sì lunghe de' tempi ire e tempeste
  Ch'io pur ritempri a quella onda vitale,
  Affin ch'io sciolga di te degno un canto
  Or che di nuzïal pompa si veste
  E a te s' inflora il tuo tetto natale!
  Per le frequenti sale
  Ben le cento udrai tu voci plaudenti
  Agli illustri Sponsali; udrai da mille
  Benedir le faville
  Che piovon da due bruni occhi ridenti
  L'età fiorita, il brio vivace e quella
  Grazia che di beltade è ancor più bella.

V.

Ed i pronubi udrai voti ed auguri
  Lusinghieri iterarsi, e presentarti
  Un intero avvenir di fior cosperso,
  E splendor che a nessun tempo s'oscuri,
  E fasto di dovizie e lusso d'arti,
  E quanto di più lieto ha l'universo.
  O Jacopo, il mio verso
  Di più alti concetti a te risuone
  E conformi alla tua nobil natura:
  Però che sua ventura
  Non pone il saggio ov' uom volgar la pone,
  E sa che a ben fugaci e a piacer vani
  Amor celeste non creò gli umani.

VI.

Ma informolli a virtù che purga e affin
Siffattamente la terrena creta
Che pura assume e angelica sostanza.
Ed ei li ritirò dalla ferina
Per le selve natíe vita inquieta
Alla tranquillità di ferma stanza:
La natural baldanza,
La cieca forza e la licenza stolta
Ebber freno per lui di leggi e patti;
Per lui di veli intatti
Ebbe schermo il Pudor la prima volta,
L'Onestà reverenza, onor la Fede,
E santità le nuzïali tede.

VII.

D'allor fur sacri i geniali letti,
La ragion delle madri invïolata,
Certa la prole del futuro speme:
Quindi religïon furon gli affetti
Di famiglia e di patria in cui poggiata
La mole socïal urti non teme:
Religïon le estreme
Reliquie degli estinti onde trasmessa
Vive nei figli eredità di fama;
Religïon la brama
Che sente ogni alma di versar se stessa,
D'una in altr'alma, e con arcane tempre
Esser fusa con esse e viver sempre.

VIII.

Oh! questa brama è la più certa e fida
Testimonianza con che a noi si svela
L'almo spirto di amor di cui ragiono!
Oh! in lei pasciti, amico, e in lei t'affida
Poichè un'alma alla tua fervida anela
E i suoi sospiri ai tuoi misti già sono!
Oh! inestimabil dono
In questa Amor ti fece anima casta
Teco creata in una stessa sfera!
Oh piena gioia, oh intera
Felicità che a traveder non basta
Intelletto volgar che d'alto volo
Tragge Vanni incapaci e rade il suolo!

IX.

Ma tu, amico, tu sai quanto s'accoglia
Tesoro immenso di supremi beni
In cor di donna da Virtù nutrita,
Robusto spirto in delicata spoglia
Pei duri ella sen va dumi terreni
Con fermo pie' come per via fiorita;
La vigoria smarrita
Sostien del faticato uomo, e il conforta
Coll'esempio non men che col consiglio;
Compagna nell'esiglio
Il suo tristo fardello anch'essa porta,
E lui consola da fortuna oppresso
Col poter d'un sorriso e di un amplesso.

X.

Spettacol degno de' superni sguardi
Quando ai pargoli veglia, e d'ansia piena
Ne interroga i sembianti ed i vagiti!
Quando fida tutrice ai già gagliardi
Spia ne' lor cuori, ed or ne sprona, or frena
I pensier lenti, i desiderii arditi!
Quando de' fasti aviti
Svolge il volume, e ne' commossi spirti
Di patria carità la fiamma ispira!
Quando sudar li mira
Desïosi di palma e non di mirti
E dai forti cresciuti avida aspetta
La libertà d'Italia e la vendetta!

XI.

Cessa, o Jacopo, il carme, e i suoi riserba
Presagi di fortuna
Quando Adele ti additi un figlio in cuna.

Torino, addì 7 luglio 1851.

LA SPOSA CRISTIANA [1]

—

CANZONE XXI.

> Dixit quoque Dominus meus; non est bonum esse hominem solum; faciamus ei adiutorium simile sibi
> . . . .
> Et erunt duo in carne una.
> *Genesis*, cap. I.

I.

O giovinetta, che ravvolta in velo,
Candido come il cor che in sen ti balza,
Lasci a fatica le materne soglie,
Come colomba che, vaga del cielo,
Dubbiosa dal natìo nido s' innalza
E l'ali incerte al primo vol discioglie,
Questo che sì ti coglie
Timore arcano, e sul tuo ciglio io vedo
Spiegarsi qual vapor sovra una stella,
È l'ultima favella
D'un Angiol che da te prende congedo,
È la primiera insiem voce sommessa
D'Angiol che a lui sottentra e a te si appressa.

II.

Chè compagni quaggiù diede a ciascuna
Figlia della redenta Eva due santi
Spirti di luce l'Incrëato Amore.
Il primiero si asside alla lor cuna,
Teneramente le sorregge infanti,
E di lor gioventù veglia sul fiore:
Dell'inesperto core
Ei modera gli affetti, e tende e allenta,
Come corde di lira, a un'armonia;
Della sfera natìa
Un istinto segreto egli alimenta,
Mantien nell'innocente alma il ribrezzo
Del pudico armellin che fugge il lezzo.

III.

Tu nol vedesti, ma la sua presenza
Talor sentisti al ventilar dell'ale
Che ti parea d'un zefiro carezza:
Era alcun chè di sua divina essenza,
Nel sorriso del cielo orïentale,
Nell'effluvio dei fior che a sera olezza:
Rivo di sua purezza
Era il sereno de' tuoi dì ridenti,
La calma di tue notti e la quiete:
Parole sue segrete
Eran del tuo bel cuore i movimenti;
La modestia, il pudor, gli atti soävi
Per cui tutta celeste a noi sembravi.

IV.

Maturo, in verde età, senno e consiglio
Da Lui ti venne, e la ragione schiva
Del viver molle, ozio dell'alma e obblio.
Come l'alba distilla in sen d'un giglio
L'umor che lo restaura e lo ravviva,
Ti stillò la pietà che ha fonte in Dio.
In te l'amor nutrio
Del tranquillo ritiro e del profondo
Meditar, che è del ciel prevedimento;
Vigil custode e attento,
Ei ti sottrasse alla marea del mondo,
E d'ogni soffio ti mantenne illesa,
Come in chiuso cristal fiammella accesa.

V.

Finchè giunse l'età che ad altro duce
Affidarti Ei dovea, santo del pari;
Ed è l'Angiol che al fianco or ti si pone.
Fa cor, Fanciulla. Alla dïurna luce
Non può sempre celarsi in fondo ai mari
La perla destinata alle corone;
La scorza che si oppone
All'inerte crisalide si fende,
Ed ella esce in farfalla a nuova vita;
Vena d'acqua romita
Non istagna in sua rupe, e in rio discende;
Il fior da rigogliosa arbor produtto
Al Sol si sfoglia, e si tramuta in frutto.

VI.

Fa cor. Non puoi le angeliche parole
Intender Tu, ma interpretar le puote
La Poesia, celeste voce anch'ella.
L'odi. — Il Nume che può tutto che vuole
Diede a donna mortal due gemme in dote,
Ond'essa alternamente a Lui si abbella.
Virginitate è quella,
Questa è Maternità, dive gemelle,
Come due luci da un sol astro uscite.
Solo una volta unite
Furo in Colei che il crin cinge di stelle,
Ed in Lei si mischiâr, siccome in lampa
Indivisa la luce è dalla vampa.

VII.

Pur, quantunque in terrena creatura
Sien quaggiuso disgiunte, e lasciar l'una
Debba all'altra Virtù sgombra la soglia,
Pur di quella riman, tant'essa è pura,
Una sostanza, qual rimane alcuna
Fragranza in urna che d'unguento è spoglia.
Procedi: e a Te non doglia
Il nuovo stato ed il novel costume,
Cui sortita sei Tu dal tuo Fattore.
Non muta il suo candore
Bianca colomba per mutar di piume,
Nè perchè faccia in nuvola passaggio
È men sincero della luce il raggio.

VIII.

Me, Vergin, segui. In campo innoltri il piede
Pur di gigli cosparso, e da leggiadre
Virtù sorelle visitato a gara:
Casto amor, calda speme, e ferma fede
Son la virginità di moglie e madre,
Non men grata ai celesti e agli uomin cara.
Colà s'innalza un'ara
Che d'inconsunto fuoco arde, ed olisce
Dell'incenso de' secoli perenne;
Rito colà solenne
Compie sacro ministro, e nodo ordisce,
Figura arcana in terra, in ciel compresa,
Del connubio di Cristo e della Chiesa.

IX.

A quell'ara io ti guido, ed a quel rito,
Cristiana Sposa, io mi starò presente,
Siccome auspicio che non può fallirti.
Non vergognar: Quei che ti fia marito,
Casto anch'esso è di cuor, casto di mente,
Nè là son ciprie rose e idalii mirti.
Non di profani spirti
Udrai gl'inni lascivi ed il procace
Carme che a gioia invereconda incita;
Ma voce di Levita
Che ammaestra, ed iscorge a ben verace,
Mentre sul giovanil capo felice
Ti scenderà la man che benedice.

X.

Misterïosa e sovrumana cosa,
O donna, ei ti dirà, per la possanza
Del divin Sacramento ora diventi.
Porterai nel tuo sen, feconda sposa,
L'uomo, essenza immortal, fatto a sembianza
Del Dio componitor degli elementi:
Non fia che mai si allenti
La tua catena, e amor che mai non langue
E fede eterna al tuo consorte dèi;
Perocchè carne sei
Della sua carne, e sangue del suo sangue,
Ed in Te quella parte Ei si riprende
Di sua sostanza che perfetto il rende.

XI.

Tu Bellezza, Ei Vigor; Tu consolando,
Egli reggendo; Tu secura, Ei pago;
Insiem nel nembo, e nella calma insieme,
Questo mar della vita ite solcando,
Come cigni migranti il queto lago,
Come alcïoni l'ocean che freme.
Tu de' parenti speme,
Invidia delle madri, e benedetta
In qualunque paese ove il Sì suona,
Intorno avrai corona
Di maschia prole ad alte imprese eletta,
E ti ergerai sull'eridania riva
Lieta qual fertil vite e pingue oliva. —

XII.

Cessa, o CANZON; già la fanciulla è mossa
Coll'angelica scorta ove di Dio
La mistica l'aspetta ara fiammante.
Lascia udir della pia Madre commossa
Sui limitari l'iterato addio,
E l'estremo di Lei bacio sonante.
Deh! figlia, anco un istante,
Sclama la mesta, e volto unito a volto,
Di pianto irrora le baciate gote.
Alfine si riscuote,
E grida: Or vanne, oltre indugiar n'è tolto:
Al tuo Sposo ti giungi, e sii per Lui,
Ora ed ognor, qual per tuo Padre io fui.

Torino, 1847.

NOTA

[1] Questa Canzone fu pubblicata in occasione delle nozze della Damigella Eleonora Solaro della Margherita col Barone Giovanni Cantono dei Marchesi di Ceva.

IN LODE

DI

MONSIGNOR LUIGI LAMBRUSCHINI

ARCIVESCOVO DI GENOVA

—

CANZONE XXII.

Propter miseriam inopum et gemitum
pauperum nunc exurgam. PSAL. XI.

I.

AL solingo ritiro ove m'ascondo
Dalla bufera che affatica e aggira
I nati a travagliar tristi mortali,
Giunge talor lo strepito del mondo
Pari al fragor, che quando il turbo spira
Prolungan le cozzanti onde rivali.
Ascolto le fatali
Discordie delle genti, e ovunque armati
I popoli a conflitto ed i regnanti:
Ignoto in mezzo a tanti
Rivolgimenti di dominii e fati,
Muto io m'assido, ed al mio fianco muta
Pende la Cetra a niun poter venduta.

II.

Ma quando il Genio che raccoglie e nota
I nomi e l'opre di color che in terra
Sudan sull'orme di virtù smarrita,
In questa solitudine remota
Sfavillante mi appare e mi disserra
L'ampio volume che de' Giusti è vita;
La mente mia rapita
Dal subbietto divin, s'erge sui vanni
Che a profano cantor dati non sono,
E delle spere al suono
Medita l'inno vincitor degli anni,
L'inno verace di non compra lode
Cui l'orecchio de' Grandi unqua non ode.

III.

Ben Tu l'udrai, Tu che del gran volume
Tanta pagina ingombri, o saggio, o pio
Pontefice de' Liguri Leviti,
Tu che d'amore sulle calde piume
Al Ciel ti volgi a ragionar con Dio
Degli aspri affanni che a soffrir ne aiti;
Che gli hai con noi partiti
Solo Tu taci; ma lo ascondi invano
All'occhio di Giustizia onniveggente;
Ma innanzi a lui non mente
Sventura a cui stendesti amica mano
Afflizīon di cui tergesti il pianto,
Nudità cui gittasti il proprio manto.

IV.

Dove son gli aurei cocchi, ove gli ardenti
Destrier normandi, e i baldanzosi servi
Della pedestre turba insultatori?
Dove le sale di doppier lucenti?
Dove le pingui mense, ed i protervi
Ministri de' potenti, e adulatori?
Agi, delizie ed ori
Abbiatevi pur voi, superbi e vani
Del Santuario tralignati eredi
Che di profani arredi,
Di folli pompe e di splendor mondani
Contaminate la pudica e santa
Religïon che d'umiltà s'ammanta.

V.

Costui l'umano fasto abborre e sprezza,
E da sua povertà splendore ei piglia,
Che quel dell'Ostro e delle gemme oscura.
E ricco ei fora; ma la sua ricchezza
È patrimonio della gran famiglia
Che alla sua carità fu data in cura.
Oh chi le tristi mura
Del carcere mi schiude? oh chi mi guida
Al letto ove il dolor geme e s'affanna?
Chi m'apre la capanna
Dello ignudo cultor che mercè grida
Ond'io veggia l'Uom pio, l'uom del Signore
Nello esercizio del suo Santo Amore?

VI.

O spettacolo! oh degno a cui sien volti
Degli Angioli gli sguardi avvezzi in Cielo
La infinita a mirar somma bontade!
Tal dai deserti ove vivean sepolti
Uscían sospinti da fraterno zelo
Gli Anacoreti dell'antica etade;
E fra le ignude spade,
Fra le Croci pagane e l'empie scuri
Coperti dal favor del Dio verace,
Nunzi di speme e pace
Non attesi scendean negli antri oscuri,
Ove i Fedeli in barbare ritorte
Giaceano immoti ad aspettar la morte.

VII.

Sposa di Cristo eri pur bella allora
Che ai giorni d'infortunio e di periglio
Regno di Carità quaggiù fondasti!
Bella se' pure, e sarai bella ognora,
Chè il tuo puro a sfrondar serto di giglio
Non ha possanza il vizio uman che basti;
Mai ne' superbi e vasti
Marmorei templi e padiglion dorati
Non mi apparisti venerabil tanto
Quanto al villaggio, e quanto
Negli Eremi de' boschi abbandonati,
Lungo i liti del mar, sui gioghi alpini
Da nocchieri invocata e pellegrini.

VIII.

Sulle vette del sommo Adúla algente
Fra i ghiacci eterni del Pennin ventoso
Altro foco che il tuo desto non vive.
Nell'orror della notte erra sovente
Smarrito il viandante ed affannoso
In un mare di nevi e senza rive.
Assiderate e prive
Di moto e di vigor son le sue membra,
È gelata la lagrima sugli occhi,
Quando repente i tocchi
D'una squilla lontana udir gli sembra,
Quindi i latrati d'accorrenti alani,
E quinci il calpestio di passi umani.

IX.

Non s'inganna il giacente.... un lume, un lume
Incerto fra le tenebre risplende,
Si diffonde, si appressa, astro è di vita.
Per le immense valanghe e per le brume
Chi mai s'apre il sentier, chi a lui discende
Sprezzator della morte a dargli aita?
Un umil Cenobita
Che pur distinse nel fischiar del vento
Le fioche del meschin grida affannose.
Religïon lo pose
Sovra le torri d'ospital Convento
A sorvegliar de' naufraghi al riparo
Come vedetta di notturno faro.

X.

Ahi! ben altra procella e scoppia e inonda,
Più che in selva tremenda e più che in monte,
Nelle Città d'ogni sozzura albergo!
Ipocrisia copre la faccia immonda
Del casto velo che ha la Fede in fronte
E Calunnia e Livor si tragge a tergo.
Lo invan falsato usbergo
Intolleranza veste, e d'onde suona
Voce di pianto l'Egoismo fugge....
Oh! i mostri rei chi strugge?
Chi dall'altar, dal pergamo chi tuona?
Chi la mia Patria abbella e fa gioiosa,
Siccome ancella che al Signor si sposa?

XI.

O Genio allegrator del mio ritiro,
Tu che il Ligure Aronne a me disveli
Inteso all'atto generoso e santo,
Vola all'uom giusto che da lungi ammiro,
E sull'ale de' zefiri fedeli,
All'orecchio di lui reca il mio canto.
Se sperar posso io tanto
Che i materni miei colli un dì rimiri
Dopo esiglio sì lungo ed infelice,
E l'aura ispiratrice
Del giovanil mio carme ancor respiri,
All'are ove per noi clemenza impetra
Suonerà la mia voce e la mia Cetra.

1822.

LA VILLA DI PIANEZZA

VISITATA LA PRIMA VOLTA DA S. E. MONSIGNORE

D. LUIGI DE' MARCHESI FRANSONI

ARCIVESCOVO DI TORINO

—

CANZONE XXIII.

CORO DI GIOVANI

DALLE splendide pompe e dall'altezza
Dell'are auguste, ove maggior Levita
Te la Real Torino inchina e onora,
Mover ti piaci dell'umil Pianezza
Ai tranquilli recessi e alla fiorita
Valle irrigata dalla vergin Dora!
Oh! vieni. Anch'esso indora
L'astro maggior le cupole giganti
E le abbiette capanne de' pastori;
E a lui del par gli odori
Salgono de' Sabei tronchi stillanti,
E dei modesti labili floretti
Che in solingo pratel nascon negletti.

CORO DI VECCHI

Oh! vieni. Avvi fra noi chi pur ti brama
Raggio consolator, v'ha riverente
Del cor favella se la voce è muta.
Qui pur di tue virtù giunta è la fama;
E un popol ferve che t'invoca, e sente
Il beneficio della tua venuta.
Qui tutto ti saluta,
La terra verdeggiante, il cielo azzurro,
E questa che gli è specchio onda tranquilla,
La voce della squilla
Mista dell'aure al fremito e al susurro,
La Chiesa che si fa bella e gioiosa
« Siccome ancella che al Signor si sposa ».

CORO DI GIOVANI

Oh! vieni. — Erano un dì retaggio e stanza
Di potenti Baroni e Donne illustri
Questi campestri e placidi ritiri;
E la canzon de' prodi, e la romanza
De' menestrelli risuonâr più lustri
In quel castello che deserto or miri;
Qui lievi corse e giri
Di gualdane e tornei, qui de' conviti,
Qui de' giochi i tripudii eran frequenti.
Ahi delle umani menti
Caduche gioie! ahi fasti indarno ambiti!
Tutto distrusse il Tempo; e nomi ed opre,
E Signori e Vassalli oblìo ricopre.

CORO DI VECCHI

Sol nell'uman sentiero eterna dura,
E benedetta in ogni età, l'impronta
Che vi lascia Virtute in suo passaggio:
Chè dovunque è dolor, pianto, sciagura
Si sofferma pietosa, e la man pronta
Sporge, de' mali a riparar l'oltraggio.
Essa in terren selvaggio
Nutre le poma, e le sementi dona
Ai campi ove l'ortica alligna appena;
Essa la gonfia piena
Dei torrenti reprime ed imprigiona;
Ella premia i sudori, e il pan dispensa
Del buon colono alla modesta mensa.

CORO DI GIOVANI

Vieni, deh! vieni. Incancellabil traccia
Qui resterà dell'Uom benigno e pio,
Se spenta è quella della possa antica.
Vedi come si allegra, e a Te le braccia
Stende, siccome a immagine di Dio,
L'abitator di questa piaggia aprica.
L'operosa Fatica
Da Te spera conforto, e l'Onestate
Che di un sorriso approvator si appaga:
Tu drizzerai la vaga
Giovinezza ad imprese alte e onorate;
Farai santo il pudor, santo l'affetto
Del suol natale e del materno tetto.

CORO DI VECCHI

Salve, deh! salve — Consigliero e guida
T'abbia ciascun che si affatica ed erra
In questa trista eredità d'Adamo.
Sii Tu colomba che gl'implumi annida,
Manna del cielo al più digiuno in terra,
Equa mercede al giornalier più gramo.
Noi questo dì segniamo
In bianca pietra, testimonio fido
Della nostra letizia agli anni tardi:
E giovani e vegliardi,
Felici e afflitti a Te leviamo un grido,
A Te simbol del Dio che tempra il vento
Del pari al nudo che al velluto armento.

AMBO I CORI

Ai dì de' Patriarchi, ai dì beati
Della tranquilla gioventù del mondo,
Ahi! sì presto invecchiato in sua sozzura,
Gli Angioli del Signor scendean pregati
A visitar delle sue selve in fondo
L'umana stirpe anco innocente e pura.
Allor la crëatura
Si appressava per essi al Crëatore,
E avea senso del Cielo e conoscenza.
Dell'alma tua presenza
Noi pur beati in questa età d'errore,
Ci crederem de' Patrïarchi ai giorni,
Angiol terren, se a visitarci torni.

Torino, luglio 1840.

ALL'EGREGIA GENTILDONNA ...

RICORDANZA DI UNA CORSA PEL LIGURE APPENNINO

—

CANZONE XXIV.

I.

TORNAMI spesso a mente,
Anzi è continua visïon del core,
Il bel giorno che in cocchio, ed ella, ed io
Salivam lentamente
L'Appennin sì penoso al vïatore
Che di Sestri ai giardini ha detto addio.
Ma lieto al guardo mio
Parea spianarsi di quel monte il dorso
E vestirsi di fior quegli ardui calli:
Degli ansanti cavalli
Avrei voluto ancor più tardo il corso
Per prolungar di quel vïaggio alpino
L'ineffabil dolcezza a lei vicino.

II.

Non mai mi si era offerta,
Non mai pinta si avea la fantasia
Più leggiadra e più santa creatura:
Dal vel di cui coperta
Era l'onesta fronte un raggio uscia
Rivelator d'angelica natura:
Qual da sottile e pura
Nuvoletta traspar l'arcobaleno
Tralucea dai sereni occhi un sorriso,
E si frangea nel viso
D'un fanciulletto a lei giacente in seno,
Come rifranto da quest'onda in quella
Trapassa il lume dell'argentea stella.

III.

Mollemente cullato
Folleggiava il bambin nel di lei grembo
Qual farfalla nel calice d'un giglio;
Ed ora il crine aurato
Del vel materno nascondea col lembo,
Or lo scopria con provocante piglio:
Quando un lieve bisbiglio
Dai labbruzzi mettea come d'auretta
Che di vergine rosa aspiri ai baci;
Quando gli occhi loquaci
Figgendo in lei che lo vezzeggia e alletta
Sorrideva, e i sorrisi eran parole
Che le tenere madri intendon sole.

IV.

E ben l'avventurosa
Le intendea tutte, e rispondea concorde
Dolce iterando quel linguaggio alterno.
Santa e misteriosa
Consonanza d'affetti, arcane corde
Di che Iddio fe' strumento il cor materno.
Io, se da segno esterno
Lice a poeta divinar talora
Sentimento recondito e sepolto,
lo della madre in volto
Quai non travidi, quai non lessi allora
Lusinghiere speranze e voti ardenti,
E antiveggenze di futuri eventi!

V.

Della fiorente prole
Ond'ella si compiace e si corona
L'ultimo nato è l'amoroso infante:
E in lui qual Clizia al sole
Dì e notte è volta, e mai non l'abbandona
Sollecita custode, Argo costante.
Ella del suo sembiante
Vagheggiar gode in quell'eburnea fronte
Alcuna grazia, alcun atto scolpito
Vi trova del marito,
Le dolci a un tempo e maestose impronte
Della virtù che di sua nobil alma,
Al veder primo, riportâr la palma.

VI.

E il suo presago affetto
Previen gli anni futuri, ed al pensiere
Le pinge il figlio in meno inferma etate
E il vergine intelletto
Tentante le dimesse ale che altere
I più adulti fratelli han già spiegate.
Volate, ore, volate,
In suo cor prega, onde cresciuto io miri
In giovanil fortezza il fral bambino,
Ond'ei di cittadino
Alle bell'opre innanzi tempo aspiri,
E alla meta d'onor tenda animoso
Qual corsiero che sdegna un vil riposo!

VII.

Ore, volate, ond'io
Beata madre, salutar lo possa
Sostegno della patria e braccio e scudo
Tal che del lungo e rio
Servaggio Italia a libertà riscossa
Con lui ruote sull'Istro il brando ignudo!
Oh! quanto in petto io chiudo
Odio e disprezzo contro all'Austria iniqua,
In te trasfusi col mio latte, o figlio:
Io senno, ed io consiglio,
Volga destra fortuna, o volga obliqua
T' ispirerò coi generosi esempi
Attinti ai fasti degli antichi tempi.

VIII.

Forse — deh! il Ciel lo assenta —
Giorno verrà che alla tua bionda chioma
Nutra i suoi lauri questo suol felice,
E al fianco tuo contenta
Io mova i passi qual Cornelia in Roma
Onorata di eroi madre e nodrice!
Mentre sì pensa e dice
La bella donna in suo desir rapita
Quasi beata in santa estasi assorta,
Il cocchio che ne porta
Giunge al confine della sua salita
E più ratti i corsier volti alla china
Quella mi han tronca visïon divina.

IX.

Ma in me tuttor ne è viva
La rimembranza, e ancor commosso io penso
Donde tanta beltà venne a costei?
Oh! la più augusta e diva
Delle Virtù che fanno all'uman senso
Prova del ciel, MATERNITÀ, tu sei
Tu che fecondi e bêi
Tutto quanto il creato, e d'Amor suora,
Ne arresti l'incostante ala fugace,
Tu che d'Imen la face
Fai più vitale che per sè non fora,
Tu che del ricco di beltà monile
Sei la gemma più tersa e più gentile.

X.

Salve, o celeste, salve: e se a te sale
Suon di lira mortale,
Su questo carme un tuo sorriso imploro:
Chè onorando Costei, te, Diva, onoro.

LA PROMESSA RENDUTA [1]

—

CANZONE XXV.

I.

POICHÈ tu il chiedi, e avverso un Dio consente
Che a tale estremo l'amor mio sia giunto,
Ti ripiglia il tuo foglio; io lo ti rendo.
Così potessi tu tormi di mente
Com'io l'ottenni, e il luogo e il giorno e 'l punto
Che al cor lo strinsi di gioia piangendo!
Eccolo — Ancor v'intendo
Per pochi istanti la pupilla immota
Ed il cuore affannoso e spaventato,
Qual uom che abbandonato
Sul lito di deserta isola ignota,
Mira da lunge la fuggente vela,
E si posa a morir quando si cela.

II.

Anche uno sguardo... E poi per sempre addio
Alla speranza che da lui mi venne,
A mia carriera a mezzo il dì fornita!
O donna, non sai tu, non tel diss' io,
Che questo foglio tuo sacro e solenne
Era pegno per me di morte o vita?
Non sai che la ferita
Per tradimento aperta in nobil petto
Mai non si chiude, nè il suo duol s'acqueta?
Non sai che pel poeta
Religïone è un amoroso affetto,
Nè puossi a lui toglier l'effigie cara
Senza atterrarne il tempio e franger l'ara?

III.

Leggi tu stessa. Di tua mano impresse
Note qui stanno perfide e omicide,
Quali sarian delle Sirene i canti:
Qui tenere lusinghe, e qui promesse,
E proteste d'amor fallaci e infide,
Quai non s'udrian dai più volgari amanti.
Io, che ne' tuoi sembianti
Mirar credea d'angelic' alma un raggio,
D'angelic' alma le credei parole.
Io prestar fede al Sole
Avrei negato, anzi che al tuo linguaggio;
Temuto avrei che tu, spirto immortale,
Di me sdegnosa dispiegassi l'ale.

IV.

E tutto mi ti diedi, e in te fur tutti
I miei pensieri e i miei desiri assorti,
E per me l'universo era al tuo fianco.
Serenatrice de' miei lunghi lutti
Già mi parevi, e più robusti e forti
Vanni impennava l'intelletto stanco.
Ahi cieco! Ed or pur anco,
Or che la luce a mia ragion vien resa,
Tu potresti così forse abbagliarmi,
Che un'altra volta l'armi
A te cedesse senza far contesa
L'ira mia giusta, e al tuo giurar mendace
Il cor credendo, ti chiedesse pace.

V.

Sii benedetta almen chè un' altra volta
Sdegni far prova in me di tua possanza,
E ti appaghi d'un solo tradimento!
Benedetta, chè a me persin vuoi tolta
Questa carta fatal che di speranza
Restar meco potria nuovo alimento!
Sebben con altro intento
Tu la mi togli; chè in mia man la temi,
Di tua perfidia accusatrice altrui,
E più di tutti a lui
Che preferito amante al sen ti premi,
A lui che ti sedusse, ahi! col fuggente
Splendor dell'oro e dell'età fiorente.

VI.

Oh! non temer. Troppo se' tu caduta,
Troppo piombata dall'altezza antiqua
Perch'io t'additi altrui più bassa ancora.
Non si ricovra più donna perduta;
E iniqua offesa con vendetta iniqua
Ricambiar in tal guisa onta mi fora.
Geme in silenzio e plora
L'alma trafitta, ed anco al ciel vorrebbe
La sua sventura ricoprir d'un velo,
Chè risvegliar del cielo
Il suo giusto imprecar l'ira potrebbe,
Del ciel, che mal vedria sì torba e oscura
La luce in te dell'alta tua natura.

VII.

La mia vendetta, poichè uman delitto
Impunito quaggiù restar non puote,
All'avvenir, quantunque lento, io fido.
Distruggessi pur tu questo tuo scritto,
Non una sola di quest'empie note
Cancellar tu potrai dal core infido.
Come ritorna al lido
Nell'ore del riflusso onda fuggita,
E scogli e spechi ancor minaccia e fiede,
Così alla mente riede
Una memoria della corsa vita,
Che vi si accampa, e la sua lima adopra
Degli anni ad onta che vi corron sopra.

VIII.

Verrà dì, che veggendo invan fondate
Le tue speranze in uom fallace e infinto,
E duol cogliendo ove sperasti gioia,
Rimorso sentirai, se non pietate,
Di avermi, ahi lasso, dal tuo sen respinto
In questo abisso di tristezza e noia.
E quando il giorno moia,
Sovra il talamo tuo freddo e deserto,
Nell'ora che il pensier più addietro mira,
Avrai te stessa in ira
Al reietto guardando ed al preferto,
E buio e sconsolato alla tua mente
Il futuro parrà, come il presente.

IX.

Oh! riprenditi il foglio; e addio supremo,
Qual di morente cor, questa ti sia
Figlia del mio dolor triste elegia.

Milano, gennaio 1825.

NOTA

[1] Questa Canzone e le altre due susseguenti fan parte di un Canzoniere immaginato dall'autore, son parecchi anni, a guisa di una storia, o romanzo d'amore che sia.

LA CERIMONIA

—

CANZONE XXVI.

I.

ECCOLA — Avvolta in bianche vestimenta,
E di candide rose inghirlandata,
Ella del tempio già varcò le soglie.
Perchè move così pensosa e lenta?
Perchè pallida e incerta intorno guata,
E una lagrima versa, e un sospir scioglie?
Forse a tiranne voglie
Cede l'afflitta di parenti avari,
E ad abborriti nodi astretta viene?
Forse un perduto bene
Rimembra ancora appiè dei santi altari,
E rassegnata al sacrifizio piega,
Qual uom che al ferro tende il collo, e prega?

II.

No, non la compiangete: al sacro rito
Spontanea s'offre, e da nessun sospinta
Severo imperio che la sforzi e prema.
E se il fiore del labbro è scolorito,
China la fronte e di pallor dipinta,
Da sospetto provien, provien da tema.
Gioia per lei suprema
Era il connubio ambito, e impazïente
Ne affrettò col desio l'ora solenne:
E venne l'ora, ahi! venne;
E la gioia sperata ella non sente;
Ma una smania indistinta, un inquïeto
Presentimento d'avvenir non lieto.

III.

Trepidante affissar gli occhi pur osa
In volto al fidanzato, e gli rimove
Qual da improvviso brivido sia côlta.
Miratelo — Oh! il leggiadro! È tinta in rosa
La guancia giovanile, e ambrosia piove
La bruna chioma inanellata e folta:
Linda, aggraziata e colta
La ben tornita ed agile persona
In movenze simmetriche si atteggia:
La tenue man vezzeggia
Le molli ciocche che gli fan corona,
E la fina lanuggine, ornamento
Del tondeggiante e dilicato mento.

IV.

Oh! il leggiadro garzon! Ma nel suo fasto,
Nè un solo in fronte generoso affetto,
Nè un segno di sensiva alma traspare!
Simile a specchio vizïato e guasto,
Che luce sì, ma non riflette obbietto,
È bello il viso, ma non sa parlare.
Nè il nuzïale altare,
Nè il giuramento, che una volta espresso,
Non si ripiglia più, nè più si rende,
Nè di costei, che pende
Dagli occhi suoi, l'ansia e il timor represso,
Han forza alcuna che quel cor gli scuota,
E gli s'imprima sulla liscia gota.

V.

O sciagurata! E per costui potesti
La data fede vïolar spergiura?
E a me potesti preferir costui?
Della felicità che mi togliesti
Sent' egli il prezzo, e della sua ventura
Scerni tu forse alcuna gioia in lui?
Ahi lasso me! Ben fui
Altramente quel giorno al tuo cospetto,
Che ti mostrasti all'amor mio cortese.
Un foco, un gel mi prese
Subitamente, e il cor balzommi in petto;
Ti caddi al piede, e, stretti i tuoi ginocchi,
Quel che il labbro tacea ti disser gli occhi.

VI.

D'allor sentii che a rïamato amante
Ogni altro bene che quaggiù seduce
È larva, è fumo ad ogni soffio sperso.
Come assorte lassù l'anime sante
Si stan nei raggi dell'eterna luce,
Tal io rimasi in tua beltà sommerso.
Tu riso d'universo,
Fiamma di vita, aura di ciel mi fosti,
Fuor di te non vid'io che notte e vuoto;
Mosso da spirto ignoto
Oltre i confini a debol senso opposti,
Te nel sole io vedea, te in questo e in quello
Di benefici influssi astro più bello.

VII.

E tu esultavi al mio sublime amore,
E in un paga ascoltavi e intenerita
Il carme ch' ei dettava al caldo ingegno.
Oh! mi dicevi, del poeta il cuore
È santa cosa, e di novella vita
Informa il core che di sè fa degno.
Oh! teco ad alto segno
Tendono i miei pensieri, e teco io m'ergo
Come favilla altra favilla segue:
Quanto di ben consegue
Terreno orgoglio in questo basso albergo,
Quanto ambisce il desio non sazio unquanco,
Tutto, tutto quaggiù trovo al tuo fianco.

VIII.

O rimembranza! — Ed ora ardon le tede,
Ma non per me!.... Beltà, dovizie e pompe
Fur più possenti in lei dell'amor mio!
Deh! cor di donna come ai vezzi cede,
E all' ôr si abbaglia, ed il candor corrompe,
Il più bello e il maggior dono di Dio!
In dote non ebb' io
Nè pingui campi, nè castel turrito,
Nè pinti cocchi, nè destrieri ardenti:
Chè da funesti eventi
Privato in fasce del retaggio avito,
Io non le offriva nella mia sventura,
Fuor che un nome onorato e un'alma pura.

IX.

Ma quest'alma per lei potea levarsi
Dal volgo sì, che di fortuna irata
Avria la gloria compensato il danno.
E allor.... Ahi! sospir vani, e al vento sparsi!
La fatal cerimonia è cominciata....
Ambo a piè dell'altar proni si stanno —
Ma che vegg'io? m'inganno?
Nè di un guardo d'amor, nè d'un sorriso
La ricambia colui che l'inannella!....
Ed ella intanto,.... ed ella,
Cercando invano su quel freddo viso
Una speranza.... impallidisce, imbianca....
Pronunzia a stento il Sì fatale.... e manca.

X.

O mia CANZON dolente,
Vendicati già sono i torti miei:
Più non pianger per me, piangi per lei.

Milano, aprile 1825.

IL PERDONO

—

CANZONE XXVII.

I.

Io la rividi — Ahi! quasi un lustro è corso
Che gli occhi suoi non si scontrâr co' miei —
Egra, raminga, e della patria in bando.
Sola, tranne il dolore ed il rimorso,
Che trista compagnia muovon con lei,
Ella ne andava lungo il mare errando.
Io la rividi: e quando
Mi fu dappresso, e sulla smorta gota
Lunga istoria di guai lasciò vedermi;
Quando gli stanchi e infermi
Passi sospese alla sembianza nota,
E vergognando il volto si coverse,
Ahi! l'antica mia piaga in cor si aperse.

II.

Quel che provò la dolorosa donna
Non io dirò, nè qual pietà mi mosse,
Nè quale insieme ragionar si fece.
Ahi vendetta del ciel che non assonna!
Quanto acerba e severa in lei percosse!
Come prevenne del mio duol la prece!
Lassa! di gioie in vece,
E di venture che il pensier si finse,
Vergogna e pianto dal consorte ell'ebbe:
A lunghi sorsi bebbe
Amara tazza, a cui null'altra attinse,
Finchè fu vuota; e abbandonò reietta
Il vïolato ospizio a donna abbietta.

III.

Ed or vagante in quella terra e in questa
Tragge anzi tempo vedova e deserta
La giovinezza sua vizza e languente,
Incurvando la fronte umile e mesta,
E celando il rossor, onde è coperta,
All'importuno accorger della gente.
E piange amaramente
Il cieco affetto che la fe' rubella
All'amor mio tutto sublime e santo;
Ma bella ancor nel pianto,
Bella nell'onta, e nel rimorso bella,
Come in terra sospira angiol caduto
L'eclissata sua luce e il ciel perduto.

IV.

Brevi ore, e poscia — Ella diceva, e il mare
Accennava con man commosso appena
Dalla fievole brezza vespertina —
Fuggirò questa terra un dì sì cara,
Questa d'Italia un tempo aria serena,
Or sì nubila e grave a me tapina.
Dove di mia ruina
Fama non giunse, sceglierommi ostello
Non visitato, e illagrimata fossa.
Possa soltanto, ah! possa
Meco venirne un sol conforto..... quello,
Che da te, cui costai doglia cotanta,
Perdonata morrò, se non compianta.

V.

Ah! ti perdono — Io rispondeva, e rotte
Mi spiravan sul labbro le parole,
Tanto tremor, tanta pietà mi prese.
Ella levossi, e in lagrime dirotte
Prorompendo, non già qual chi si duole,
Ma qual chi gioia inaspettata intese,
A' pie' mi si prostese,
La man mi strinse, e — Il ciel, mi disse, il cielo
Ti guiderdoni.... Addio per sempre, addio! —
Deh! resta.... dir voll'io....
Resta.... ma gli occhi mi coverse un velo;
E allor che mi riebbi, altro io non vidi
Che muti intorno, e solitarii lidi.

VI.

Oh! riedi. Non hai tu, solo non hai
La mia steril pietate e il mio perdono,
Hai l'amor mio, tutto l'amor primiero.
Purificata da' tuoi lunghi guai
Se' tu a quest'occhi, e cancellate sono
Quante macchie t'impresse un lustro intero.
Più non guardiam nel nero
Passato, o donna; esso per sempre è gito;
Nell'avvenir, ch'esser pur dee, guardiamo.
Se m'ami tu, s'io t'amo,
Di pura luce ei brillerà vestito:
A lui ci abbandoniamo alme contente,
Come augei vïatori alla corrente.

VII.

Oh! a me ritorna, e il giovanil ripiglia
Candido vestimento, e il volto pingi
Della salute e della pace antica;
Come rosa che all'alba s'invermiglia
In me ti riconforta, e a me ti stringi
Qual vite che il fedele arbore implica.
Suora, compagna, amica,
Qual più ti giovi, a questo sen ripara
Come ad asilo invïolato e fido.
Teco in qualunque lido,
Sia che l'alpe lo cinga o l'onda amara,
Teco romita o vïatrice errante,
Come parte di te, m'avrai costante.

VIII.

Forse — Oh! lo assenta il ciel! — verrà stagione,
Che disciolta da' tuoi nodi fatali,
Tu consolata e libera respiri,
Come colomba che di sua prigione
Cader vegga i cancelli, e spieghi l'ali
Al noto bosco de' primi sospiri.
Allor de' lunghi giri
Avrem posa una volta, e i nostri voti
In un sol voto s'uniranno al mondo.
D'umano cuore in fondo
V'han tesori d'amor per anco ignoti,
V'han sorgenti per cui ringiovanita,
E più bella a fluir torna la vita.

IX.

Vieni, o cara infelice; e santa cosa
A me sempre sarai, per queste il giuro
Vigilanti del ciel luci supreme.
Chè se scritto è lassù che senza posa
Soffrir tu debba, io del tuo viver duro
Avrò mia parte, e soffriremo insieme.
Io, se di alcuna speme
Splender vedrò ne' tuoi mest'occhi un raggio,
Voci di speme troverò nel core;
Animoso cantore
Sosterrò, s'ei rinasca, il tuo coraggio,
E fian l'anime nostre, o in pace, o in duolo,
Siccome arpe temprate a un modo solo.

X.

Canzon, la fuggitiva
Raggiungi al mare in riva,
E sospira così pietosamente,
Ch'ella al nostro desio pieghi la mente.

Venezia, maggio 1830.

ELEGIE

PER LA NOBIL DONNA

EUFRASIA SOLARO

CONTESSA VALPERGA DI MASINO

—

ELEGIA I.

Chi è l'afflitta, che in suo bruno velo
Sola viaggia, qual d'ogni uom deserta,
E a stranii venti i suoi sospir confida?
Non ha dunque il francese ospite cielo,
Non ha Parigi, a tutte gioie aperta,
Luce che a lei sorrida?

E in questo esiglio, ove la tragge il duolo,
Non un la segue sovvenir pietoso
Della patria che un tempo ebbe sì cara?
Non ha l'Italia un solo amico, un solo
Tenero seno, ove del cor doglioso
Versi la piena amara?

Alme gentili, in libertà lasciate
Scorrere il pianto dalle meste ciglia:
È pianto che quaggiù non si conforta.
Parole di pietà non le parlate:
Madre è che geme la diletta Figlia,
L'unica figlia morta!

Ahi! quando al grandinar del cielo algente
Perde il giovin rosaio ogni suo fiore,
Chi gli può dir: Di tua beltà t'ammanta?
Chi mai dir puote a tortora dolente
Sul freddo nido del perduto amore:
Cessa dal lutto, e canta?

Tutte le offrisse le sue gemme il Gange,
E delle Fate la maggior reïna
Dono le fesse d'ogni sua virtute,
Non potrian consolar madre che piange,
Non rendere sol una alla meschina
Delle gioie perdute.

Era la Figlia de' suoi giorni il sole,
La stella di sue notti allegatrice,
La gloria d'oggi, del domani il vanto:
Fioriva ella nel fior della sua prole,
In sua beltate si avvolgea felice,
Come regina in manto.

E già il pensier materno, ahi! nel suo bene
Troppo fidente, e nella sua fortuna,
Precorrea col desío gli anni remoti;
E infiorarle godea l'ara d'Imene,
E i teneri ascoltar nell'aurea cuna
Vagiti dei nepoti.

Non così noi... Chi a contemplar più presso
Si fea l'azzurra virginal pupilla,
Segni scorgeva oltre ogni uman costume;
Vedea lo spirto nel suo vel compresso
Fuor trasparir per la terrena argilla,
Come per vetro il lume.

Ed or leggeva nel sospir frequente
Desío di cielo; or nella voce queta
Udiva un suono qual d'eolia lira:
Poi sdegnar sua prigione e impazïente
Gli sembrava, com' aquila inquïeta
Che ad alti campi aspira.

Ahi venne il giorno! E quella fragil salma
Non resse all'urto, e si spezzò per forza,
Siccome vase che soverchio bolle:
Venne il giorno! e dai ceppi emerse l'alma,
Come farfalla che l'inerte scorza
Rompe, ed a vol si estolle.

Oh! al primo batter d'ali, anzi che tolta
T'avesser seco le celesti squadre,
Di te venute, qual d'amica, in traccia,
Non ti fermasti tu solo una volta,
Cara Angioletta, a riguardar la Madre
Che ti stendea le braccia?

Non ti seguì nel volo un suo lamento,
Che avea virtù di ridonarti a lei,
Se il Ciel rendesse mai cosa rapita?
All'aure non fidasti un solo accento,
Un consiglio d'amor che in dì sì rei
Lieve le fosse aita?

Deh! almeno innanzi alla Pietà Superna,
Di cui sai tu l'immensurabil rio,
Ti prostra, o Santa, e a pro di lei le parla:
Deh! prega. Immensa è pur doglia materna:
Dio può librarla ei solo, e sol può Dio
In terra consolarla.

Torino, 1838.

A SOFIA PLANA

—

ELEGIA II.

OH! se è ver che guidasse Amor la mano
Di vergin greca ad arrestar sul muro
L'ombra fuggente del garzone amante,
A te qual nume, qual potere arcano
Questo rapir consente a' dì che furo
D'almo Cantor sembiante? [1]

Fanciulla tu, quando ei già vêglio e stanco
Sotto l'incarco di continui mali,
S'inchinò sulla lira e più non sorse,
Come il rammenti ancor fiorente, ed anco
Tratto dell'estro sulle fervid'ali
All'ampie vie ch'ei corse?

Dove il vedesti? Hai forse tu potere
Di richiamarlo in terra a starsi teco
Sotto le forme dell'antico velo?
O l'arbitro degli astri e delle spere,
Il tuo gran padre, ti solleva seco
A contemplarlo in cielo?

O pur v' ha un sommo inspiratore affetto,
O desio che si voglia, o genio, o istinto
Ne' cuori alle divine arti creati,
Che dipinge e colora all'intelletto
Quel che allo sguardo esser non può distinto,
Come il futuro ai Vati?

E questo al tuo pensiero offria qual era
Il mio Gagliuffi nell' età più lieta,
Di belle imprese e di corone in traccia?
E viva ti fingea la fronte altera,
E il labbro onesto, e l'occhio del poeta
Che l'universo abbraccia?

Oh! qual sia la virtù che in te l'imprime,
È desso, è la mia scorta, è la maestra
Mente ch'io m'ebbi al giovanile ardire.
Tal m'arrideva quando a vol sublime
Ei s'innalzava, e a me stendea la destra,
Chiamandomi a salire.

Tal mille volte mi porgea consiglio
Ne' miei precoci affanni, e m'era usbergo
Contro i perigli d'agitata vita:
Tal nella tronca speme e nell'esiglio,
Nel van desire del materno albergo,
M'era conforto e aïta.

Deh! ch'io lo baci! deh! che, come il veggio,
Così ne implori la pietà di pria,
Ed il sostegno ne' miei dì più tardi!
Ch'io gli parli di te, di te cui deggio
L'ineffabil piacer, saggia Sofia,
De' suoi paterni sguardi!

Ch'io gli parli di te, di te che, schiva
Degli ozi vani, e de' più vani studi,
Ove torpe l'ingegno e il cor s'addorme,
Alla virtù che a' casti spirti è Diva
Consacri i tuoi verd'anni, e vegli, e sudi
Di Rafäel sull'orme!

Ch'io gli dica: O beato, inspira e accendi
I santi affetti nella sua bell'alma,
Che son favilla dell'eterno Lume!
E sovr'essa a vegliar coll'angiol scendi,
Che a lei vien coll'aurora, e colla calma
Delle notturne piume!

Torino, 1839.

NOTA

[1] Faustino Gagliuffi, famoso latinista, immaginoso scrittore, e avvocato eloquentissimo, del cui ritratto mirabilmente disegnato dall'istessa gentil damigella, a cui s'intitola l'*Elegia*, fu donato cortesemente l'Autore, siccome quello che sin da giovinetto fu discepolo di tant'uomo.

IL DUE NOVEMBRE

AD AMICA LONTANA

—

ELEGIA III.

MUORE, o donna, l'autunno; e le cadute
Chiome de' boschi il turbine che rugge
Disperde per la terra inaridita.
Tal dell'uomo alla corta gioventute
La vecchiaia succede, e tutte addugge
Le gioie della vita.

Ma compiuto dei mesi il giro alterno,
La sua rivestirà pompa primiera
Lieta natura a nuovo april risorta:
Per noi, dove una volta è giunto il verno,
Più non riede il tepor di primavera,
Ed ogni rosa è morta.

Religïon perciò questa prepose
Mesta agonia dell'anno ai santi riti
Che pïamente sui sepolcri solve;
Volle che il lutto delle morte cose
A meditar la sua fralezza inviti
Il figlio della polve.

Ahi! tutto dì questo terren ch'ei preme
Si popola di tombe, e il lor coperchio
Non s'alza mai che ad ingoiar nuov'ossa.
Quivi, a que' sassi, naufraga ogni speme,
Ogni brama, a cui nulla era soverchio,
S'acqueta in breve fossa.

Quivi si ecclissa ogni splendor mondano;
Ogni altezza si adima; ed ogni forza
Si spezza, qual virgulto alla procella;
L'ingegno istesso, questo raggio arcano
Della luce di Dio, quivi si smorza
Qual'arida fiammella.

Dove son'iti, o donna, i rosei volti
Ai giocondi trastulli sorridenti,
Che con noi dividean teneri infanti?
Dove gli occhi amorosi in noi rivolti
Sopiti in cuna? ove le man reggenti
I nostri piè tremanti?

Dove gli amici dei giorni sereni
Di nostra età trilustre, e le soavi
Labbra che prime ci parlâr d'amore?
Dove i sembianti di fidanza pieni
Che ad emular ci confortaron gli avi
Nell'ardue vie d'onore?

Ahi! si spensero tutti a poco a poco,
Come i doppieri di protratta festa
Che ad uno ad un la tarda ora consuma;
Come augelli sparîr che mutan loco,
E del passaggio loro orma non resta
Ch' una caduta piuma.

Piangiam sovr'essi. Fortunato almeno
L'uom che rimase della pietra erede
Dove il cener de' suoi devoto onora,
E prostrato sul tacito terreno
Sospirando gli appella, e prega, e crede
Esserne udito ancora!

Io, lasso, io qui fra i colli ove m'aggiro,
Sotto l'altare da' miei padri eretto [1]
Invan cerco la lor lapide antiqua:
La distrusse di un secolo deliro,
Che le oneste memorie ebbe a dispetto,
L'intolleranza iniqua.

E nei mesti vïali erro gemendo
Del comun cimitero, e senza un'urna,
Senza una croce cui consacri un serto;
E le smarrite braccia al ciel protendo
Mesto e piovoso, e nell'ombra notturna
Al par di me deserto.

Ahi!.... Ma nel tempo che alle morte genti
Canta le esequie universal pietade
Chi può, donna, plorar la sua sventura?
Non è forse allo sguardo de' viventi
Tutta quanta la terra ove l'uom cade
Un'ampia sepoltura?

Non siam noi germi dell'istesso seme?
E tutti, tutti, cui la falce atterra,
Non son nostri congiunti innanzi a Dio?
Preghiam per tutti; ah! sì, preghiamo insieme:
Qualunque sia la fossa, ella rinserra
Il tuo fratello e il mio.

Preghiam per tutti: pei mietuti in campo,
Pei naufraghi nell'onde, e pei sepolti
Nei ghiacci irsuti e nelle aduste arene;
Per quei preghiam, cui fu la vita un lampo,
Per quei cui molti il fuso eterno, e molti
Anni filò di pene;

Pei vecchi all'ultim'ora abbandonati
Senza l'aïta di pietosa mano
Che lor chiudesse le pupille al sole;
Per gli esuli gementi i lor Penati:
Per le madri lascianti a seno estrano
La vagïente prole:

Pei giovani preghiamo, i cui diletti
Quaggiù fur tosco, e con fortuna in lutta
Ebber frali ripari e forze inferme;
Ahi! per quelli preghiam dai propri affetti
Anzi tempo consunti, al par di frutta
Rôse dal proprio verme!....

Noi stessi, o donna, per sì lunga via
Divisi or già dall'Appennino estremo,
Sappiam dove a giacer sorte ci porti?
Sappiam s'io la tua fossa, e tu la mia
Di lagrime bagnar unqua potremo
Nel mesto dì de' morti?

Ma tutte aggiunge le distanze Amore;
E qual di noi sorviva — oh! sii tu quella! —
Pregherà pace all'altro, ovunque, e sempre.
Tomba all'amico è dell'amico il cuore;
E salde il sovvenir che in lui favella,
Più d'ogni bronzo ha tempre.

Moneglia, 1839.

NOTA

[1] L'Autore allude ad una cappella posseduta da' suoi maggiori nella chiesa di Santa Croce in Moneglia, nella riviera orientale di Genova, le cui sepolture furono violate ai tempi della rivoluzione.

PER

DEODATA SALUZZO

GRAVEMENTE INFERMA

—

ELEGIA IV.

TACITA, inerte, qual di sensi priva,
Immemore di tutti e di sè stessa,
E invan pianta e invocata Ella sen giace!
Sol ne' languidi sguardi ancora è viva
Una scintilla tremula e sommessa,
Qual morïente face.

Ahi! la baldanza del sentirsi prode!
Ahi! della fantasia le rapid' ali,
E il furor sacro, e l'impeto, e il deliro!
Ahi! l'ebbrezza del plauso, e della lode!
E i trïonfi sull'invide rivali
Così, così fuggiro!

NOTA

[1] L'Autore allude ad una cappella posseduta da' suoi maggiori nella chiesa di Santa Croce in Moneglia, nella riviera orientale di Genova, le cui sepolture furono violate ai tempi della rivoluzione.

PER

DEODATA SALUZZO

GRAVEMENTE INFERMA

—

ELEGIA IV.

TACITA, inerte, qual di sensi priva,
  Immemore di tutti e di sè stessa,
  E invan pianta e invocata Ella sen giace!
  Sol ne' languidi sguardi ancora è viva
  Una scintilla tremula e sommessa,
          Qual morïente face.

Ahi! la baldanza del sentirsi prode!
  Ahi! della fantasia le rapid' ali,
  E il furor sacro, e l'impeto, e il deliro!
  Ahi! l'ebbrezza del plauso, e della lode!
  E i trïonfi sull'invide rivali
          Così, così fuggiro!

Basso piangete. Ella riposa in calma
Qual mietitrice che sudata e stanca
Si addormenta sul poggio innanzi sera.
Questa è una tregua che la nobil alma
Concede al corpo che infiacchisce e manca
In mezzo a sua carriera.

Ed Essa intanto in estasi rapita
Vagheggia gli astri, donde in lei discese
Sì larga vena di concenti e canti,
E la fronda immortal lassù nudrita,
Cui fortuna o livor mai non contese
Al crin dei Bardi santi.

Quivi, in quei Soli eterni, in quell'immenso
Fonte di vita, d'armonia, d'amore,
Dove il Bello s'informa e il Ver s'insempra,
Cose apprende vietate a fragil senso,
E virtuti ove affina il suo valore,
Siccome acciar per tempra.

Deh! sommesso piangete — Un'altra volta
Superba dei tesor che il ciel le apriva,
Tornar la pellegrina alma vedrete,
E afforzar l'egra spoglia, e la sepolta
Fiamma dell'estro suscitar più viva....
Oh sommesso piangete!

Torino, 1838.

IN MORTE

DELLA MEDESIMA

—

ELEGIA V.

AHIMÈ la nobil'Arpa! ahimè! con lente
Dimesse corde, e inutil gioco al vento
Che lamentando, invan le tocca e vibra,
Dalla parete squallida pendente,
Ella ripòsa come cuore spento
In cui non batte fibra.

Ahi! chi fia che la tenti un'altra volta,
E le corde ne tenda, e le ridesti
All'antica flessanime armonia?
È morta quella man, quella è sepolta
Fiamma d'ingegno e di pensier celesti
Che l'animava in pria.

Tu che l'udisti, o Italia, e tanto in core
Dell' ineffabil suono hai pur desío,
Sai che in terra non v'ha chi più la scuota.
Dio l'avea data a un suo Spirto d'amore,
Che anticipasse all'uom del ciel natio
Una dolcezza ignota.

E trattolla il Beato, e a' suoi concenti
Sposò carmi divini e affetti santi
Che facean fè dell'alta sua natura.
Deh! se una nota ne serbate, o venti,
Non l'obliate fra i profani canti
Di questa valle impura.

La Fè cantava che conforta i frali
Smarriti in aspro mare e in ria fortuna,
Colla promessa di secura sede;
L'Amore, che quaggiù lega i mortali
Con fraterne catene, e li raduna
Di un solo altare al piede;

La salda Speme, che, qual pingue uliva,
Culta in fertil terren, mai non è morta
Per ingiurie di nembi ed urto d'anni;
La patria Carità, che si ravviva
Nel dolor dell'esiglio, e il lutto porta
De' consanguinei danni;

L'Affetto marital per cui si stringe
Alma con alma, e cuore a cuor si attiene
Qual' edera che al tronco si avvincigli;
La materna Pietà che si dipinge
Qual pellican, che nelle proprie vene
Cerca alimento ai figli;

E la Virtute che i sepolcri adombra
Del mesto salce, e modula la grave
Annual querimonia al Campo Santo;
E la Malinconia seduta all'ombra
Di solingo recesso; e la soave
Voluttate del pianto....

Sublimi affetti, melodie di cielo,
Tenere voci, angeliche parole,
Benedetto l'orecchio che v' intese!
L'Angiolo, ahi! stanco del terrestre velo,
E desïoso dell' eterno Sole,
Si mosse, e i vanni stese.

Ed in terra oblïò l'Arpa fedele,
Che quando nasce il giorno e quando muore
Muta sen giace, e fia muta per sempre,
Finchè, commosso all'itale querele,
Un altro non discenda Angiol d'amore,
Che, come quei, la tempre.

Copritela di un velo, alme devote,
Bruno come gramaglia onde si veste
La vedova deserta e inconsolata:
E scrivete sul marmo in auree note:
Nessun mi tocchi: io son cosa celeste,
L'Arpa di DEODATA.

Torino, febbraio 1840.

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

GABRIELLA SCLOPIS[1]

—

ELEGIA VI.

Or che dell'ore il rapido
Avvicendar ti adduce
L'alba che ai Tuoi più teneri
Splende di tanta luce,
Ne' tuoi pensier reconditi,
Donna, chi scender puote?
Chi leggerà le ignote
Parole del tuo cor?

Forse la Tua bell'anima,
Sull'ali della Fede,
Vola a cercar l'Arcangelo
Che il nome suo ti diede;
E intemerata e candida
Gode apparirgli innante,
Come fedele amante
Che riede al suo signor.

Oh ! tal sei Tu. La nobile
E venerabil fronte
Vive pur serba e lucide
Del nome suo le impronte,
L'orme del bacio angelico,
Che prova in te secura
Dell' alta tua natura
Esser dovean quaggiù.

Tale Ei ti vede; e vigile
Sempre al tuo fianco ei move;
Di questa valle i triboli
Ei dal tuo piè rimove;
Conta i sospiri e i palpiti
Del tuo cor mesto e pio;
Come profumi a Dio
Reca le tue virtù.

Quando il tuo freddo talamo
Gemi notturna e sola,
Talor non odi un' intima
Voce che ti consola?
Non provi fra le lagrime
Una dolcezza arcana?
Luce brillar lontana
Non vedi in bruno ciel?

È desso, Egli è che il balsamo
Stilla alla tua ferita,
E assunto a ben più stabile
A te il consorte addita;
È desso che nell'unico
Germe di lui concetto
T'offre del tuo Diletto
L'immagine fedel.

Sorgi, o pietosa: e il vedovo
Capo una volta infiora;
Bevi tu pur la vivida
Aura di questa aurora.
Sorgi: e più forte svelati
Dopo sì ria contesa,
Qual dalla pira accesa
Il redivivo augel.

Sorgi: deserte e vedove
Giammai non son le madri,
Se i figli eredi abbracciano
Della virtù de' padri.
Sante son esse agli uomini,
Vivon fra lor, qual vive
Onor di campi e rive
Pingue e fecondo stel.

Torino, aprile 1836.

NOTA

[1] Questa Elegia fu destinata alla nobile Donna dall'illustre professore Carlo Boucheron, amicissimo di lei e dell'autore, e fu rimeritata da quel sommo intelletto con una bella edizione di Catullo, Tibullo e Properzio, portante l'epigrafe seguente, la quale qui si trascrive, non già per orgoglio, ma per riverenza alla memoria dell' estinto:

CAR. BOVCHERON
CANDIDVLVM LIBELLVM
ROMANIO SVO DOCTO POETAE
CARMINIS VICEM
DONO DEDIT
QVOD MATRONA ELEGANTISSIMA
COMMOTA PENITVS ANIMO
LACRIMIS MADEFECIT
X KAL. APR. AN. MDCCCXXXVI.

ADDIO AD UN AMICO

MEDICO D'UN VILLAGGIO

—

ELEGIA VII.

ADDIO — Me lunge traggono
Da questi colli ombrosi
Fati che mai non lasciano
Che lunghi giorni io posi:
E me inquïeto ed esule
Spingon di lido in lido,
Come di nido in nido
Spinto è migrante augel.

Rimani, o tu, cui placido
È dato asilo in terra,
Ove non può degli uomini,
Nè del destin la guerra:
Rimani; e me commisera,
Come nocchier dal faro
Piange sul flutto avaro
L'errante navicel.

Non mai, non mai ti tentino
  Stranie contrade, o Amico!
  Qui puro e schietto hai l'aere;
  Qui suol fiorente e aprico:
  Qui, come il Cielo è limpido,
  Limpidi sono i cuori;
  Aspe non è tra fiori,
  Tôsco nel rio non è.

Qui, qual colomba ingenua
  Non mai dal bosco uscita,
  Modesta al par di mammola
  Nata in valléa romita,
  De' tuoi pensier la vergine,
  Non da profan tentata,
  T'ama, siccome è amata
  Di puro amor da te.

Che avresti tu nel vortice
  Che me affatica e aggira?
  Fortuna? È vento instabile
  Che cessa appena spira.
  Ricchezza? Ai servi lasciala
  Premio di lor catene....
  Maggiore d'ogni bene
  Hai qui la libertà.

Gloria ti alletta? Ah! credimi,
Essa d'amaro è sparsa;
Troppo ai peggiori è facile,
Troppo ai migliori è scarsa:
Morte può sola al merito
Verace e stabil darla:
Conforto è meritarla
In sì perversa età.

Qui, dove intatto eserciti
La tua benefic' arte,
Parlano i cuor, se taciono
Le adulatrici carte;
Te benedice il tacito
Voto di spose e madri,
Te di mariti e padri
Il fervido pregar.

Ed or che, infausto e orribile
Don della Scitic' asta,
Dell'occidente ai popoli
L'indica Lue sovrasta,
Il suo terror dimentica
Questa devota gente,
Che mira in te presente
Un angiol tutelar.

Oh! resta; e compi il nobile
  Ufficio à te sortito!
  Resta lontan dagl'invidi
  In tua virtù romito!
  Nè ti doler se giacciano
  D'oscura valle in fondo
  Forse celate al mondo
  Opre di sommo onor.

Il Sol che vede e illumina
  Il dorso altier de' monti,
  Sotterra ancor vivifica
  Chiuse miniere e fonti:
  Il mar che reca ai Principi
  Navi, dovizie e prede,
  All'amo ancor provvede
  D' ignudo pescator.

1828.

MALINCONIA

—

ELEGIA VIII.

Un giorno — oh! incancellabile
Stammi quel giorno in mente —
Su la sua fronte pallida
Vidi un pensier fuggente;
Una repressa lagrima
Negli occhi alzati al cielo;
Del casto seno il velo
Commosso da un sospir.

Ella sembrava un Angelo
Quaggiù da' suoi diviso,
Che della terra immemore
Si volge al Paradiso,
E l'infinito spazïo
Fra quello e lui disteso
Tenta d'amor compreso,
Misura col desir.

Nessun, nessun fra gli uomini
Che intorno a lei fan serto,
La sua segreta lagrima
Avria quel dì scoperto:
Chi mai tra i fior che sembrano
Sul suo sentier cosparsi,
Chi crederìa celarsi
Le spine del dolor?

Ben io la vidi sorgere
Dalla pupilla bruna,
Io, conscio che sue vittime
Gode infiorar Fortuna;
Io, che pur so qual tossico
Stassi del vase in fondo,
Che a noi tapini al mondo
Mesce Speranza e Amor.

Oh! quando solo e tacito
Fia che al tuo fianco io sieda,
Non la celar, bell' Anima,
Lascia ch' io sol la veda.
Non la celar; non credere
Che, indagator profano,
Tenti scoprir l'arcano
Fonte onde traggi il duol.

Ahi! v' han deliri e spasimi,
Che non si puon ridire;
Piaghe, che incanto o balsamo
Mai non potria guarire;
V' han cori nati a gemere
Com' arpe Eolie ai venti;
Alme inquïete, ardenti,
Cui breve spazio è il suol.

Forse a te pur son tenebre
Di questo sole i rai;
La terra è landa sterile
Che non verdeggia mai;
È grave a te quest'aere,
E aneli a ciel più bello,
Come straniero augello
Ai climi ond' ei migrò.

Forse d'un ben fuggevole
Tu pure in traccia movi;
Forse una cara immagine
Ti fingi e mai non trovi:
E nelle notti vigili,
In quelle mistich' ore,
Chiedi a natura il core
Che pel tuo cor formò.

Deh! fosse il mio! — Perdonami
Se troppo ei s'erge e vuole —
A tutto il mondo incognite
Io ti direi parole:
Pensier divini ed estasi
Confonderemmo insieme,
Pieni di eguale speme,
Caldi d'egual virtù.

Ti rapirei sul vertice
Dell'alpe più segreta....
Sovra di noi più limpido
Ti additerei pianeta....
E schifi insiem del pelago
Di questo secol rio,
Noi chiederemmo a Dio
Ali a volar lassù.

Torino, 1836.

L'INCONTRO IN VIAGGIO

A EMILIA

—

ELEGIA IX.

OH! dimmi tu: qual Angelo
Ai nostri passi è scorta,
Che l' orme istesse a premere
Per tanta via ne porta?
Che noi vaganti accoglie
Entro le stesse soglie,
Come colombe aeree
Sovra d'un ramo sol?

Oh! dillo tu, che d'Angelo
Tanta hai quaggiù natura.
Vuol esso un raggio spargere
Sulla mia vita oscura?
Sul mio sentier di triboli
Far che germogli un fiore?
Rinnovellarmi l'ore
Ch'ebber sì ratto il vol?

No, non mel dir — Più misero
Di ridestarmi io temo.
Lascia ch'io speri, ah! lasciami
Sognar un ben supremo;
Un ben cui sempre anelo
Come favilla al Cielo,
Un ben per cui raggiungere
L'ali vorrei d'Amor.

Lascia ch'io speri — Ah! l'anime
Provate a pari tempre,
In terra si smarriscono,
Ma si ritrovan sempre:
Divise navicelle
Fra i turbi e le procelle,
Unite alfin riparano
In porto salvator.

Torino, 1840.

L'AMANTE DELL'ESULE.

ALLA LUNA [1]

—

ELEGIA X.

CHÈ non poss' io dal carcere
Di questa inerte salma
A te, bell'astro, ascendere
Nella notturna calma?
Ed appigliata all'ultimo
Lembo del tuo bel velo
Teco nuotar pel Cielo,
Qual cigno nel ruscel?

Vorrei seguir l' argentea
Riga che in mar tu stampi;
Mischiarmi al par d' un atomo,
Della tua luce ai lampi;
Sull' ali de' tuoi Zeffiri
Seguir di riva in riva
La vela fuggitiva,
Che porta il mio fedel.

Quando sul bruno cassero
 Muto e solingo ei giace,
 E il disco tuo patetico
 Di contemplar si piace,
 Forse membrando il margine
 Ove sedemmo insieme,
 Ove d'amor, di speme
 Noi parlavam con te;

Io, lieve spirto aereo,
 Lambendo a lui la fronte,
 Imiterei la querula
 Voce del patrio fonte,
 I sibilanti platani
 Delle natali sponde,
 Le inaridite fronde
 Che ci stormïano al piè.

Imiterei la flebile
 Campana del villaggio,
 Che par del giorno piangere
 Il morïente raggio;
 E la gemente al vespero
 Deserta tortorella,
 E la belante agnella
 Smarrita dal pastor.

Tale al pensier dell' esule,
In mezzo all' ocëano,
Ridesterei l'immagine
Del suo casal lontano;
E sulla guancia pallida,
Su l'umida pupilla
Io rapirei la stilla
Spremuta dal dolor.

Oh! dove i tuoi pervengono
Onniveggenti rai,
S' io discoprissi un' isola
Non visitata mai!
Un porto ignoto agli uomini,
Ove scampar da queste
Orribili tempeste
Che ne rapîr così!

Ne additerei con lucido
Solco la via fedele;
Tutti destando i zeffiri,
Vi drizzerei le vele;
E sulla piaggia vergine,
Siccome faro eretta,
Io griderei: T' affretta:
L' obblìo del mondo è qui.

Torino, 1835.

NOTA

[1] Questa Elegia fu già stampata, ora sotto il nome di Ode, ora sotto quello di Romanza, i quali nomi sono rigettati dall' autore per le sue idee particolari intorno all' indole di siffatte poesie.

LA SUONATRICE

A EMILIA

—

ELEGIA XI.

MUTA, pensosa, immobile,
  China sull'arpa eburna,
  Sembiante a mesta vergine
  Scolpita a pie' d' un' urna,
  Giace l'afflitta; e attendono
  Le tese corde invano
  Della virginea mano
  Il tocco animator.

Oh! i gai concenti, oh! i turbini
  Dell'alemanna danza,
  La canzonetta elvetica,
  La provenzal romanza,
  E delle scene italiche
  I fervidi concenti
  Più non saran possenti
  A lusingar quel cor?

Sommessi compiangetela,
Visitator pietosi;
Lasciate che quell'anima
Sull'arpa si riposi.
Quando si sveglia, un flebile,
Un mesto suon ne scuote,
Che di sventure ignote,
Tutta un'istoria egli è.

V' hanno i sospiri e i gemiti
D'un cuore che dispera,
Il grido del rimprovero,
L'instar della preghiera,
E l'ansia, e l'ire, e i fremiti
Di un avvenir confuso,
Di un aspettar deluso,
D'una tradita fè.

Oh! quante volte, e corsero
Undici lune appena,
Fra i bei mirteti io vidila
Della sua villa amena,
Lieta all'aurora e al vespero,
Sposando i canti ai suoni,
Gli attoniti coloni,
E me con lor, bear!

Oh! quante volte in estasi
Volta alle conscie stelle,
Quasi una cara immagine
Ella mirasse in quelle,
Allo scherzar dei zeffiri
Che le lambian le chiome,
Teneramente un nome
La intesi sospirar!

Su quelle guancie floride
Della ridente etade,
Entro quegli occhi limpidi
Raggianti di beltade,
Un dolce allor leggevasi
Desire ancor fidente,
Un core che si sente
Securo in altro cor.

Ora... Oh vedete! pallida,
Sparsa le trecce, e scinta,
Ha lo squallor nell'anima
D'una speranza estinta;
E l'arpa malinconica
Sotto le erranti dita,
Qual tortora ferita,
Sol geme di dolor.

Oh! pera il dì che improvvida
Locasti in cor mendace
De' giorni tuoi sì giovani
La preziosa pace!
Non io, deserta vittima,
Non io ti avrei tradito;
Teco una volta unito
Morto sarei con te.

Vieni; se vi ha tra gli uomini
Chi possa pianger teco,
Son io, che fitto, ahi misero,
Lo strale in sen pur reco...
Oh! vieni... E forse il Genio,
Che in me non anco è morto,
Parole di conforto
Fia che pur detti a me.

Genova, 1839.

RIMEMBRANZA

—

ELEGIA XII.

SOVENTE in mezzo al vortice
Del mondo, ov' io m' aggiro,
Quando più sembro immemore
Degli anni che fuggiro,
Profondi e malinconici
Nutre pensier quest' alma,
Come in fallace calma
Cova procelle il mar.

E penso al corto e rapido
Balen di gioventute,
A tante che appassirono
Ghirlande di salute,
Agli occhi che si chiusero
A interminabil sonno,
Ai cuori che non ponno
Col mio più palpitar.

Allor te chiamo, o tenera
Amica de' prim' anni,
Un tempo refrigerio
De' miei precoci affanni;
Te primo sogno al fervido
Desío di giovin core;
Sogno di gioia e amore,
Che non si può compir!

E gemo il dì che vedovo
In terra mi lasciasti,
Gli estremi amplessi, e gli ultimi
Baci innocenti e casti,
E le represse lagrime,
E i preghi al ciel sommessi,
Ond' io virtute avessi
Di vivere, e soffrir.

Oh! vivo e soffro, e agli uomini
Le angosce mie nascondo.
Chi le potría comprendere?
Non ti conobbe il mondo.
Passasti solitaria,
Moristi non veduta,
Com' onda sconosciuta
Passa al deserto, e muor.

Io ti conobbi; io misero
Quanto perdei comprendo;
E l'ora di raggiungerti
Impazïente attendo:
Siedo svogliato all'ospite
Banchetto della vita,
Qual, presso a far partita,
Straniero vïator.

Quando a' miei danni assiduo
Par che il destin più s'armi,
Lieto son' io, chè sembrami
A te ravvicinarmi:
Della bufera all'impeto
Io m'abbandono e affido,
Quasi mi spinga al lido
Un vento salvator.

E te vegg' io, bell'anima,
Di nube in nube errante,
Ambe le braccia stendere
Al tuo smarrito amante;
E fra le folte tenebre
Che notte in cielo accampa,
Splendere a me qual lampa
Di faro protettor.

Torino, 1838.

FOLCHETTO DA MARSIGLIA

TRILOGIA [1]

—

AMORE.

ELEGIA XIII.

Tu m'ami, o donna; ah! sì tu m'ami; e chiare
D'amor parole a me favella il raggio
Di que' begli occhi che in me volgi ardenti,
Quando presente alle animose gare
De' Trovatori che ti fanno omaggio
Odi i miei soli accenti.

E amor mi parla il tenero sorriso
Che tu disciogli quando il verso arguto
Diletto esprime e giovanil baldanza;
Ed il pallore che ti copre il viso
Allor ch'io sposo al flebile lïuto
La querula romanza.

Tu m'ami, o donna; e testimon d'amore
Emmi il contento che reprimi invano
Se de' colori tuoi m' armo ai tornei:
È d'amor testimone il guanto, o il fiore
Caduto ad arte, e la cortese mano
Concessa ai baci miei.

Ah! sì, tu m' ami; e ti vegg' io pensosa
Alle feste sederti ed ai conviti
Onde s' allegra il tuo regal castello;
E dalla bocca mia pender pietosa
Se de' miei casi, che a narrar m' inviti,
Innanzi a te favello.

Come poss' io di tanto amor mercede
Renderti in parte, e di una gioia sola
Tante gioie pagarti ond' ei m' inonda?
Il Trovatore altro non ha che fede,
Non ha che un canto che per l' aria vola,
Un lauro che si sfronda.

Oh! se un dì solo, se un fugace istante
Io possedessi il magico volume
Con cui la terra e il ciel movon le Fate!
Vorrei per te mutarmi in Genio amante,
Splender vorrei per te d' eterno lume,
Brillar di tua beltate.

Io scenderei de' mari Eoi nel fondo
A rapirne le conche preziose
Madri di perle non vedute ancora:
Tutti i tesori io ti offrirei del mondo;
Ti darei gli astri, ti darei le rose,
Ghirlande dell' aurora.

L' urna ti scoprirei da cui deriva
Il vital flutto a noi finor conteso,
Che perpetua mantien la gioventute;
Un' erba arcana in qualche ignota riva,
Un talismano che serbasse illeso
Il fior di tua salute.

Io temprerei per te del verno algente
L' aspro rigore, e quando il Sol più cuoce
Ti sarei lene fiato e opaco rezzo:
Col dì, coll' aura io ti sarei presente,
Ti recherei d' ogni usignuol la voce,
Di tutti i fior l'olezzo.

E dove stanca ti vedessi mai
Di questa terra che di te si abbella,
E agli occhi miei di posséderti è indegna;
Del cielo immenso fra i più santi rai
Ti sceglierei qualche felice stella,
E ti direi: Qui regna.

NOTA

[1] Folchetto, a torto appellato da Marsiglia, era figliuolo di un mercadante genovese per nome Alfonso, come rilevasi dal seguente terzetto del Petrarca:

« Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato,
« Ed a Genova tolto, ed all'estremo
« Cambiò per miglior patria abito e stato ».

Ricchissimo com'egli era, e dotato d'alto sentire, appena perduto il padre andossene in Provenza, quivi chiamato dalla fama dei Trovatori che quelle splendide Corti allegravano de' loro versi d'amore, e ch'esso ardea d'emulare. Ottenne l'amicizia del Re Riccardo d'Inghilterra; fu molto caro a Raimondo Conte di Tolosa, e ad altri potenti Baroni; e dedicò specialmente i suoi servigi a Beralo del Baubrio, Signore di Marsiglia, trattovi dalla bellezza di Adelasia moglie di lui, della quale fortemente fu preso. Varie opinioni proferirono gli antichi intorno all'amore di Folchetto, le quali non vanno qui riferite. L'Autore di queste Elegie ha scelto quella che più gli convenne e gli sembrò più consentanea all'indole del Trovatore e ai costumi de' tempi; ed è: Che Beralo avvedutosi dell'amore di Folchetto e di Adelasia, costei ripudiò: ch'essa non potè sopravvivere all'onta sua: che Folchetto disperato per la perdita dell'amata donna abbandonò il mondo e si fe' monaco cisterciense. Queste Elegie sono adunque l'intima istoria del Trovatore, la rappresentanza della sua passione infelicissima; *Amore, Dolore, Disperazione,* specie di Trilogia, che è come la protasi, la peripezia, e la catastrofe d'un dramma patetico.

DOLORE

ELEGIA XIV.

LASCIARTI, o donna! E sì deserta, e priva
  Fin del conforto di lagnarti meco,
  Fin della speme di morire uniti!
  Lasciarti? Ahi lassa! E che farai captiva
  D'oltraggiato signor, di rabbia cieco,
          Che pur col pianto irriti?

Oh! che farai, quando da ferrei nodi,
  Dallo squallor di sotterranee soglie
  Aspetterai la lunga sua vendetta?
  Quando udrai raccontar da' tuoi custodi
  Qual diva accolta la novella moglie,
          Te più che vil reietta?

Con qual fronte n'andrai dinanzi al padre,
Cui renduta sarai non altrimenti
Che viziata merce al mercatante?
Con qual core udrai tu la casta madre
Rampognarti, e alle suore anco innocenti
Vietar il tuo sembiante?

Vedrai tu ancora del natal castello
Per te gli atrii infiorarsi, e a te far mostra
Di lor fulgide assise i cavalieri?
Arpa a te suonerà di Menestrello?
Te nomerà giammai Barone in giostra
Dama de' suoi pensieri?

Nol creder, no. Nè vergin tu, nè sposa,
Nè vedova, nè madre, avrai sol vita
Di angoscia e lutto, di silenzio e d'onta.
Oh! fuggi meco. Ad ogni sguardo ascosa
Porta ho tentata, e in fondo a via romita
Chinèa veloce ho pronta.

Fuggi, deh! fuggi. Omai t'annoda a Folco
Necessitate cui null'uom resiste:
Sventura, amore.... ed il tuo fallo e il mio.
Correr dobbiamo per l'istesso solco
Giovenchi uniti, acque in un rivol miste,
Verso d'un sol pendìo.

Vieni, o Adelasia. Innanzi a noi si stende
Lo spazio immenso di terreno e d'onda,
Cui sorgendo e morendo il Sol saluta;
Il monte arcano, d'onde il Nil discende;
L'isola fortunata, ove di fronda
Mai l'arbuscel non muta.

V'han le selve odorose ove la pira
S'accende la Fenice, e al Sol s' immola;
I lidi ove cantando il cigno more;
E il mare in cui tuttor Saffo sospira,
E la torre ove ardea notturna e sola
La lampada d'Amore.

Vieni. Men lunge è Italia, Italia nido
D'alme gentili, donde avrem conforto,
Se lor fian conti i nostri casi amari.
Quivi la patria io m'ebbi, e quivi un fido
Avremo asilo, quai nocchieri in porto
Scampati ai flutti avari.

Quivi è un remoto colle, e la deserta
Casa degli avi, or d'edra e felci ingombra,
Poichè ramingo da tre lustri io vivo.
Ti fia la stanza, ov'io vagiva, aperta,
Schiuso il giardino ov'io cantava all'ombra
Del mio materno ulivo.

Oh! vieni, oh! vieni. — E se di gioia speme
A noi non lascia in solitaria chiostra
L'alma trafitta e dal rimorso doma,
Penitenti d'amor ne andremo insieme
Al salutar lavacro a cui si prostra
Ogni nequizia in Roma.

Cingeremo il cilicio, e al fianco lasso
Avvolgerem la fune e il saio gramo
Dell'umil Cenobita e del Romeo:
Moveremo in Sïonne al santo sasso
Del Dio che il fallo cancellò d'Adamo,
Di te, di me più reo.

Noi berrem del Giordano all'almo fonte;
De' Patriarchi adorerem gli avelli,
E gli antri ancor di vaticinii pieni.
Noi dei Profeti bacerem le impronte,
Lamentando coll'aure e coi ruscelli
Di lor mestizia i Treni.

Spera, deh! spera. Io del Carmelo ai gioghi
Santificati dal rapito Elia
Ti guiderò per calli ignoti altrui.
Tutti conosco, o cara donna, i luoghi,
Tutti gli corsi io già quando in Soría
Guerrier di Cristo io fui.

Colà viveva un Giusto, un Savio antico,
Che favellar con Dio spesso fu visto
Come Mosè sul Sina e sull'Orebbe:
Ei pure il Senso ebbe a Ragion nemico,
Ei pur fu vinto, e pur del secol tristo
I toschi e i filtri ei bebbe.

Colà prostesi sulla santa fossa
Che gli Angioli colmâr al corpo frale,
Evocherem lo spirto al ciel salito:
Noi gli direm l'irresistibil possa
Che ci sospinse a questo amor fatale
Da tanto duol punito.

Gli diremo i sospir, l'ansie, i desiri,
Gl'ingannevoli sogni ed i consigli,
Le mille larve ch'il nutrîr nascente:
Gli conterem gli spasimi e i deliri,
Gli affannosi cimenti, ed i perigli
Che l'afforzâr crescente.

E, Pietà! grideremo: è omai destino
Cotesto amore: omai per noi si fece
Il passato, il presente ed il futuro.
Oh! pietà; santo veglio! E a quel divino
Salirà, donna mia, la nostra prece
Sciolta dal fango impuro.

Forse.... Oh! contento ch'io non posso dirti!
Agitarsi udrem noi dal suol profondo
L'ossa pietose e la commossa polve;
E una voce gridar: Redenti spirti,
Pace con voi! Danna e punisce il mondo;
Il Ciel perdona e assolve.

DISPERAZIONE

—

ELEGIA XV.

Ch' io viva ancora? Che sì oscure ed adre
Giornate e notti sommesso strascini,
E a lenti sorsi il rio calice vuoti?
Ben tu il puoi consigliar, pietoso Padre,
Tu qui nudrito di pensier divini,
Pago di santi voti.

Tu da' prim'anni a questi chiostri avvezzo,
Innocente qual giglio di convalle,
Mai non piegasti ai turbini del mondo;
Di cieco amor non conoscesti il prezzo;
Non camminasti per fiorito calle
D'ogni miseria al fondo.

Non hai sempre dinanzi, o vegli, o dorma,
L'immagine d'un ben che ti lusinga,
Sebben sai ch'è fuggito, e più non riede;
Non ti persegue seduttrice forma
Nel silenzio di tua cella solinga,
E degli altari al piede.

Che più? Non hai rimorsi: e insiem confusa
All'armonia dell'organo gemente,
Al salmeggiar patetico dei Cori,
Voce non odi che ti chiama e accusa,
E ti grida all'orecchio in suon fremente:
Son morta, e tu non muori?

Io l'odo, o Padre — e ben sai tu qual sia —
L'odo, e mi piomba in cuor come la lunga
Agonia che s'intuona ai morïenti;
E latebra non ha l'ampia Badía
Ov'io m'asconda sì, che non mi giunga,
Lasso! e non mi sgomenti.

Sventurata Adelasia! Ah! s'io non era,
Ella vivrebbe ancor bella e beata,
Fiore di gioventù, raggio d'onore;
Di lei n'andrebbe la Provenza altera,
Come il dì che la vide inanellata
Per man del suo signore.

Io turbai tanta gioia! Io scolorai
Questa del ciel natio stella sì pura!
Contaminai del nostro mar la perla!
Allor velossi il suo buon Genio i rai,
E al ciel tornò, chè sì avvilita e oscura
Qui non soffria vederla.

Dal consorte reietta, in chiostro austero
A niuna speme, a niun diletto aperto,
Morì spregiata, e dal rimorso attrita...
D' allora il cielo mi si fece nero,
Mi si mutò la terra in un deserto,
Morte mi fu la vita.

Una notte, ahi memoria! allor che solo
Lungo il mar, favellando all' onde e ai venti,
Presso il romito Munister men giva,
Tutta avvolta in un funebre lenzuolo,
Vidi un' Ombra appressarsi a passi lenti
Sulla tacente riva.

Passò tre volte, e a lei tre volte invano
Le braccia io stesi per l'ombra notturna,
Chè posa ella non fe', nè si rivolse;
Sol ch' io ristessi m' accennò con mano,
Sdegnosa in atto; e buia e taciturna
Agli occhi miei si tolse.

Ahi! quel silenzio, o Padre, ahi! quel disdegno
Mi è rampogna tremenda, e ad ogni istante
Quella severa immago a me si affaccia....
Ahi! quel soffrente spirto è fatto segno
Di arcana pena, e va pel mondo errante
Come Giustizia il caccia.

Oh! il cor non regge a tanta angoscia; e spando
Lagrime amare, e nella polve lordo
Queste mie chiome anzi tempo canute.
Deh! tu, santo così, vienmi dettando
Un prego che non trovi il ciel più sordo,
E il mova a sua salute.

Insegnami se v'ha flagello o verga
Grave così, che quest'afflitta salma
Più e più tormenti, e doglia accresca a doglia;
Insegnami un sospir che tanto s'erga,
Che il fallo espii di quella miser'alma,
Che in grazia Iddio la toglia:

Fa che una notte sola Ella a me scenda
Sovra un raggio di stella, e mi sorrida
Della pietate e della pace usata;
Fa che la bianca mano a me protenda,
Siccome amica che l'amica affida,
E gridi: Io son placata.

E allora, o Padre, allor mi fia soave
Il cilicio ch'io cingo, il duro sasso
Letto di fior, la povertà tesoro;
Allor niun peso mi parrà più grave,
Nè più tremando e disperando, ahi lasso!
Mi prostrerò nel Coro.

Oh in quali estasi assorto, e in quai beate
Visïoni rapito andrei contento
Dove mai non si alzò corporeo velo!
Volerei sopra penne ad angiol date
A ricercar lo spirito redento,
A vagheggiarlo in cielo.

E insiem congiunti in un tenace amplesso
Saremmo entrambi, e in un confusi e misti
Come due raggi del superno empiro:
E quell'amor che non ci fu concesso
Quaggiù vivendo.... Ahi! tu ti turbi e attristi.....
Pietà di me! Deliro.

Deliro, sì; vaneggio.... Ecco già sciolta
L'illusïon qual nebbia, e più non resta
Che il perpetuo mio lutto e il van desire...
Vedi l'Ombra severa! Un'altra volta
Passa e ripassa disdegnosa e mesta....
Oh! lasciami morire.

Torino, 1836.

IN MORTE

DI

FEDERICO DE' MARCHESI VIVALDA [1]

—

ELEGIA XVI.

ANGIOLI santi, che nel vostro coro
Accoglieste la pura alma di Lui
Che sì tosto depose il terren velo,
So ben che al dolce aspetto e al bel crin d'oro
La credeste dapprima uno di vui
Che ritornasse al cielo;

E con voi la rapiste ai luminosi
Zaffiri eterni, ai fortunati chiostri
Di perenne letizia irradïati,
Gratulando per via paghi e festosi
Chè una voce di più si unisse ai vostri
Inni al Signor cantati.

Ma voi pur, voi sapete, Angioli santi,
Che qualor di novello ospite allegri
Più fansi i cieli, più la terra è mesta:
Povera valle, ove sì duri e tanti
Crescono i dumi, e i fior sì pochi ed egri
Flagella la tempesta!

Ahi! perduto ha l'afflitta il più bel fiore,
Il più ricco tesor di primavera
Che giammai sorridesse al dì novello:
Ahi! l'ha perduto, quando averne onore
Più confidava, come sposa altera
Di nuzïale anello.

Foss' egli almeno della sua giornata
Giunto al meriggio, perchè il Sol giocondo
Si piacesse in nutrir cosa sì pura!
Avesse almeno ai Zefiri lasciata
Una fragranza che attestasse al mondo
La sua gentil natura!

Lassi mortali! Or chi porrà più vanto
In sua ventura, se così improvviso
Ogni ben si disperde a turbo avverso?
Chi fiderà gioir, se stillan pianto
Occhi, d'innanzi a cui tutto un sorriso
Pareva l'universo?

Udite, udite! Doloroso un suono,
Come la voce che sorgeva in Rama,
Sulla Dora si spande, e geme al vento.
Ahi! son sospiri, querimonie sono
Di una madre che plora, e il figlio chiama,
Il caro figlio spento!

Spento sull'alba de' suoi florid' anni,
Quando la vita gli si apria d'innante
Di ligustri cosparsa e di vïole,
Quando il giovin pensier metteva i vanni
Ai primi voli, qual Fenice infante
Che già ricerca il sole!

Spento anzi tempo! E quando appena attinto
Avea del bello alla perenne fonte
Di cui Natura ed Arte hanno le chiavi!
Quando di gloria lo traea l'istinto
Per l'ardua via che serba ancor le impronte
Della virtù degli avi!

Spento anzi tempo!... Nè potè preghiera,
Nè sapere in cui l'uom tanto è securo,
Stornar dal capo prezïoso il telo!
Innocenza, pietà, fede sincera,
Senno in acerba età quasi maturo,
Non fecer forza al Cielo!

Ahi! forse alcuno in sua virtù conforto
Fia che ritrovi, e nel voler Superno
Religïoso il padre acqueti l'alma.
Il padre forse... Ma del figlio morto
Chi può mai consolar cuore materno?
Chi gli può dir: Ti calma?

Dio stesso, Iddio, che di sua man compose
L'umana argilla, in olocausto all'ara
Chiese il figlio ad Abramo, e diello il padre.
Angioli, lo sapete, ei non impose
Il doloroso sacrifizio a Sara,
Nè mai l'impose a madre.

Consapevoli voi di quanto duolo
Cape in materno cuor fin da quel giorno
Che Rachele piangea sulla sua prole,
Avvi ne' cieli che scorrete a volo,
Avvi nei soli a cui movete intorno
Spirto che lo console?

Deh! almen, poichè non avvi, almen talora
Ingannate il dolor di questa pia
Con qualche cara illusïon gradita:
Offritele nei sogni dell'aurora
Il giovanetto in sua beltà natia
Come pur fosse in vita.

Vestite agli occhi suoi quel che le resta
Fanciullo dai sereni occhi vivaci
Delle sembianze del maggior fratello,
Onde lui vagheggiar pensi la mesta,
E la candida fronte, e il riso, e i baci
Creda rapir da quello.

Fate, deh! fate che il soave inganno
Duri così, che in un confonda amore
Il superstite figlio e il figlio morto:
Che dalla piena dell'istesso affanno
Per prodigio novel tragga quel core
Sorgente di conforto.

Torino, 1846.

NOTA

[1] Figlio primogenito del marchese Filippo Vivalda di Castellino e della marchesa Enrichetta di Bernezzo, morì nella verde età di 18 anni, addì 21 febbraio 1846, fu giovane di nobil animo, di senno precoce, inclinato agli studi, e delle arti del disegno amantissimo. Lasciò inconsolabili i parenti e i congiunti, e più di tutti la madre.

ODI, ROMANZE
E ANACREONTICHE

LA CETRA[1]

—

ODE I.

PUDICA Cetra, a me ti porse in dono
Vergin ministra dell'alloro eterno,
Allor che imberbe io meditava al suono
Dell'ocëan paterno.

Garzon, mi disse, questo plettro è santo,
Sante le fila ch'io per te temprai:
Con venal carme e con lascivo canto
Non profanarle mai.

Promisi: e tal dai nervi tuoi percossi
Un suon ne trasse la mia giovin mano,
Che i patrii colli n'esultâr commossi,
E ne sorrise Giano.

Corsero i Proci e i Mida; e allegatrice
Te di lor mute sale invan pregarno;
Te di molli pensier lusingatrice
Bramâr le Aspasie indarno:

Ch'io ti recai dove Virtù modesta
Rammentava in silenzio i proprii fasti,
Dove ad Amor porgea Beltate onesta
Serti innocenti e casti.

Ahi sparve il fiore de'miei dì ridenti,
E battè la sventura alle mie porte!
Ahi ben due lustri i tuoi soavi accenti
M' invidiò la sorte!

Ma ti ritrovo; e le tremanti dita
Ritentan la gentil corda di pria....
Deh! tu rispondi ancor, Cetra gradita,
Coll'antica armonia.

Rispondi; ed un sonante Inno di lodi
Abbia il Signor dall'infallibil telo.
Io canto nozze, avventurosi nodi
Già preparati in Cielo.

Ne porti un'aura ai santi clivi il suono
Ove alberga la Dea che te mi diede!
Ella vedrà ch'io ne rispetto il dono,
Che non mancai di fede.

NOTA

[1] Quest'Ode e le cinque seguenti furono scritte per le nozze Brignole e Trissino; e qui si pubblicano non tanto per dar saggio di un genere poetico desunto dai Greci, a cui fin da giovane si esercitava l'Autore, ma per conservare memoria dell'amicizia che a quelle due famiglie lo strinse.

LA FELICITÀ

—

ODE II.

O Tu più del marin Proteo mutabile,
Tanti alterni in un dì volti e vicende;
O più dell'onda, più del vento instabile,
Chi mai, chi te comprende?

Te fra le molli rose e i lenti salici
Canta, ozïando all'ombra, il Sibarita;
Te fra le calde tazze e i colmi calici
Ebro Lucullo addita.

Allo scoppiar dei bronzi, e ai lieti cantici
  Della vittoria te il guerrier vagheggia;
  Nell'indico Oceän, pei flutti atlantici
    Teco il nocchier veleggia.

Ognun che vive per te suda e assidera,
  Per te si lima all'aër chiaro e al bruno:
  Tener ti pensa ognun che ti desidera,
    E non ti tiene alcuno.

Io pur te cerco; e mi affatico e macero
  In lunghe veglie, e a lunghi studii volto.
  Che ne ritraggo? Il vestimento lacero,
    Ed il pallore in volto.

Dove sei tu, che nostra Dea ti nomini,
  Che amara vita di addolcire hai vanto?
  Forse del vano delirar degli uomini
    Figlia sei tu soltanto?

In cotal guisa io mi querelo e medito.
  Virtù m'appare, che così m'esorta:
  « Lei cerca invan chi a' folli affetti è dedito;
    Il Savio in cor la porta.

Lei non abbaglia quel che il volgo venera
Splendor di gemme, o titolo d'onore;
Ella si appaga di una dolce e tenera
Affezïon del core.

L'aule cui folle Ambizïon magnifica
Fugge, nè de' frequenti atrii si piace;
Stanza si elegge di abitar pacifica
Coll'Amistà verace.

Ella antepone delle tube ai fremiti
Di solitaria Filomena i canti;
Ella condisce di diletto i gemiti
Delle fanciulle amanti.

Spesso si aggira ove di incensi fumano
L'are d'Imene e dell'intatta Fede;
E va spïando se per me si allumano
Le nuzïali tede.

Allor si appressa, e alle bell'alme attingere
Consente al nappo de' piacer concessi,
E riman terza il dolce nodo a stringere
De' maritali amplessi. »

Tace Virtude: e Te mi addita, o amabile
 Coppia, che movi al sacro altar con lei.....
 Felicità! Non larva od aura instabile;
  Ma vera Dea tu sei.

IL PUDORE

—

ODE III.

O Amor! qual Genio d'ampio vel coperto
Ti viene a tergo con severo ciglio?
Ve', che rapito alla tua destra il serto,
Mesce alle rose il giglio.

E tu tel soffri! e con le molli piume,
Quall'aura un fiore, lo vezzeggi amico!
Ahi! bada: egli è il Pudor, geloso Nume,
Nostro avversario antico.

O Imene! Amor risponde: ai dolci riti
Non vien molesto, nè straniero il Dio:
Spenta ogni gara, e insiem di gloria uniti
Regniamo ed egli ed io.

A noi soggette alternamente or sono
Gravi matrone e verginelle tenere:
Il Gnidio cinto alla Virtute io dono,
Egli il suo velo a Venere.

Ei tarpa i vanni del desire audace,
Il timor pigro io rendo pronto e baldo;
L'arsura ei tempra dell'Idalia face,
La sua freddezza io scaldo.

Quando in un vago ciglio egli si mostra,
Sovra due be' labbruzzi io mi distendo;
S'egli due gote vereconde innostra,
Teneri gli occhi io rendo.

Noi confondiam sospir, guardi e favella;
Egli i miei modi imita, io seguo i sui:
L'un serve all'altro: egli di me si abbella,
Io mi abbello di lui.

Così parlava Amor. Imene intanto
Gli occhi bramosi a te volgeva, o Sposa,
Mentre movevi del tuo fido accanto
Qual colomba amorosa.

Vide il desir negli occhi, e in un sul viso,
Spiegarsi di onestade il bel cinabro,
Vide del seno il palpito improvviso,
E il dolce Sì sul labro;

E porgendo al Pudor le sue catene:
Le abbella, disse, del gentil tuo fiore;
Compagno e amico sarai tu d'Imene,
Come già sei d'Amore.

A URANIA

—

ODE IV.

E a Te di risonante Inno sull'ali,
S'ergon del pari a Te laudi e preghiere,
O di tutte maggior menti immortali,
Anima delle sfere.

Son figli tuoi questi leggiadri Dei
Speranza di garzoni e di donzelle;
Tu sola ad ambidue provvida sei
Di strali e di facelle.

Mente chi dice un generato in Gnido,
L'altro fra i lauri del vocal Permesso:
Ambo nell'astro che scegliesti a nido
Nacquer d'un raggio istesso.

Ed eran teco allor che vita e moto
Desti al creato col fecondo spiro,
Allor che gli astri cominciâr pel vuoto
Il lor perpetuo giro.

Tu li spedisti messagger di pace
Del reo Titano alla selvaggia prole,
Più sventurata poichè il padre audace
Ebbe furato il Sole.

Lasciâr de' Numi alla presenza amica
L'un sesso e l'altro la ferina scorza;
Beltade apprese a diventar pudica,
Si fe' gentil la Forza.

Quindi le prime leggi, e i primi patti,
E riti ed are, e a piè dell'are i giuri,
Quinci la fè degli imenei contratti,
E i talami securi.

E Tu mentre ten vai di stella in stella
Governando le lor danze vivaci,
Volta alla terra che per te si abbella,
Dell'opra tua ti piaci.

Deh! ti sofferma, o Diva, e protettore
Inchina un guardo a questa nobil Coppia;
Tu la dolcezza del lor casto amore,
Tu i bei legami addoppia.

L' alme gentili ambo a te fian pur conte,
Che in ciel son nate in una stessa spera,
Ed hanno ancora una favilla in fronte
Della beltà primiera.

Sciogli un tuo riso, e il lor natio pianeta,
Da te temprato, onnipossente Dea,
Splenda ad esse quaggiù di luce lieta,
Come lassù splendea.

AL PADRE DELLA SPOSA

—

ODE V.

A te mi volgo, o Padre, e luce incerta
  Veggo di gioia sul tuo nobil viso,
  Siccome stella per vapor coperta
      Languido scioglie un riso.

Pensi tu forse che già l'ora pende
  In cui lontana irne dovrà la figlia?
  Che val, se un altro astro d'amor ti splende
      Gioia di tua famiglia?

Piangeva Icario, cui Lucina avara
Di doppia prole non fe' lieto il core,
Quando Penelopéa, la vergin cara,
Seco rapiva Amore.

Nè a lui restava chi sul margo ombroso
Fior gli cogliesse del tranquillo Eurota;
Chi gl'imprimesse un sol bacio amoroso
Sulla paterna gota.

Ma quando alla felice Itaca in seno
Di Telemaco madre udì la figlia,
Il venerando veglio al ciel sereno
Lieto levò le ciglia.

Ed oh! Giove, gridò, rendimi padre
D'altra vergin gentil pari alla suora;
E Amor, se quella pur d'eroi vuol madre,
Quella mi tolga ancora.

ALLA SORELLA DELLA SPOSA

—

ODE VI.

Nè Tu senza un mio Carme oggi ne andrai,
Vaga fanciulla dai grand'occhi neri:
Invan ritrosa me ne veli i rai;
Vi lessi i tuoi pensieri.

Cresciuta al fianco dell'amata suora,
Dì ridenti traevi avventurosa,
Simile a rosa cui nutrì l'aurora
Presso d' un'altra rosa.

Ma venne Amor; e lei cogliendo, or sola
Te lascia, e priva dell'amplesso usato,
Qual solitaria e pallida vïola
Entro a giardin predato.

Tale è lo stil d'Amor: non fia chi creda
Per pianto o preghi mutar voglia in esso:
Le vezzose lo san figlie di Leda,
Nate dall'ovo istesso.

Quando la prima andò sposata in Argo
Ad abitar di Pelope le case,
Del patrio Eurota a sospirar sul margo
La vergine rimase.

La consolâr le Ninfe, e in riva al fiume
Memore ancora de'materni amori,
Le preparò cortese il Ciprio Nume
Un talamo di fiori.

Milano, 1822.

ALL' AMICA DE' PRIM' ANNI

ODE VII.

Sei bella ancora... Ah! sì, sei bella, e quale
Di tua serena età fosti all'aurora,
Quando partì dagli occhi tuoi lo strale
Che in sen m'è fitto ancora.

Simile ad aura che di puro fonte
Lambe, nè increspa la tranquilla faccia,
Lieve il Tempo passò sulla tua fronte
Senza lasciarvi traccia.

Ah! sì, sei bella. Ancor ti fascia e serra
Quell'aureòla di fulgor divino,
Che ti vid' io quel dì che sceso in terra
Credetti un Serafino.

Sei bella ancora! Da te spira e move
La mistica di prima aura amorosa,
Come dall'alba la rugiada piove,
L'olezzo dalla rosa.

Eppur, tel giuro, o mia celeste fiamma,
Lo giuro a te, per cui sol vivo e penso,
Io t'amerei, nè scemeria pur dramma
Di questo amore immenso;

Io ti amerei, sì, t'amerei quand'anco
Svanisse il raggio che in te brilla eterno,
Quando il crin nero ti mutasse in bianco,
La pigra età del verno:

Chè non mi spinge a te desio profano
Di tue leggiadre e seduttrici forme;
È l'alma mia tratta da istinto arcano
Dell'alma tua sull'orme.

È l'alma mia, che senza posa alcuna
Dietro la tua spiega ansïosa i vanni,
Nè allenta il volo per crudel fortuna,
Nè per rivolger d'anni:

Pari a quel fiore che in suo lento stelo
L'amante capo al Sol diletto aderge,
E lo adora del par, se spunta in cielo,
O se nel mar s'immerge.

Torino, 1835.

VOTI DI UN FANCIULLO

NELLE NOZZE DEL SUO TUTORE

—

ODE VIII.

OH! fra i giocondi serti a te versati,
Fra i cantici che a te suonan devoti,
Oh! dimmi se i miei fior ti fian pur grati,
Dimmi se udrai miei voti.

No, non m'udir — Quando al mattin ridente
Dà lode in suo tenor tutto il creato,
Non chiede al Sol se il suo profumo ei sente
La mammola del prato.

Al tempio movi: in dì per te sì lieto
Nè un tuo pensiero sia da me rapito:
Teco viene il mio cor, teco in segreto
Balza ed esulta al rito.

Chè non poss'io del sacro altare al piede,
Sciolto l'incarco de' terreni sensi,
Mischiarmi al lampo delle ardenti tede,
Al fumo degli incensi?

Chè non poss'io degl'organi canori
Unirmi al suono, e all'eccheggiar de' carmi,
E coi sospiri degli amanti cori
Sospir d'amore alzarmi?

Vorrei poggiar alla più bella spera,
Donde piove quaggiù letizia e vita:
Vi lascerei per te calda preghiera
Non mai lassù salita.

Movi, movi all'altar — Doman tu stesso,
Fissando un guardo sul mio vergin volto,
Vi leggerai l'ardente voto impresso
Forse già in cielo accolto:

E il dì che speme ti darà di figli,
Quel dì beato, dirai forse in core:
Deh! il primo figlio mio costui somigli!
M'ami di tanto amore!

Milano, 1834.

SEPARAZIONE

—

ODE IX.

ADDIO! — Mai non parve il ciel più nero,
Nè mai sì trista mi sembrò la terra,
Quando da te mi dipartia quel fero
Destin che mi fa guerra.

Consolatrice venìa meco allora
Speme che almen da un cor pianto io partia,
Speme che d' infelice esule infiora
La solitaria via.

Ma tu tranquilla or siedi, e al calpestio
Degli istanti corsier volto non cangi;
Odi serena il doloroso addio,
E al pianger mio non piangi.

Addio dunque, e per sempre! — Errai, nol nego,
  Ma più ria del fallir pena mi dai;
  E tolga il cielo, da cui morte io prego,
    Che tu la provi mai.

Sebben talvolta mi offerisse amore
  Melata tazza, io non la bebbi intera;
  Libata appena, ahimè, si avvide il core
    Che avvelenata ell'era!

Ed io pien di vergogna e di rimorso,
  L'ore gemendo in vaneggiar perdute,
  Alla tua cara immago ebbi ricorso
    Siccome a mia salute.

Non tu così.... Tutta ti desti, tutta,
  Persona ed alma, ora e per sempre, altrui!
  A disegno ti desti, e non sedutta,
    Come sedutto io fui!

Oh! se volevi tu, cruda, punirmi,
  Era il tuo sdegno il punitor più rio;
  Ma non dovevi nell'onor ferirmi,
    Nell'onor tuo che è mio.

Non dovevi dannarmi all'onta estrema
Di veder sì celeste alma avvilita,
E a diffidar della virtù suprema
Che non ti porse aïta.

Segui, segui il tuo fato: omai son vane
Rampogne e accuse, e l'ire al vento sparte:
Nulla a sperar dall'avvenir rimane:
Un abisso ci parte.

Ah! possa almen, possa colui che or miro
Arbitro de' tuoi giorni ancor fiorenti,
Non costarti col tempo un sol sospiro,
Nè far che me rammenti!

Possa sovra il passato, ahi! sì funesto,
Il silenzio seder, posar l'obblio!
Possa la benda tua... Ma il cocchio è presto...
Addio per sempre, addio!

Genova, 1828.

CONSOLAZIONE

A POMPEO MARCHESI

INFERMO

—

ODE X.

Non ti doler se l'ultima
Del labil anno aurora
Tristo ti lascia e languido
Sull'egre piume ancora.
Anno fatal fu questo,
Anno a virtù funesto,
Che a favellar coi secoli
D'alte sciagure andrà.

Aspro di regi e popoli
Racconterà conflitto;
Dubbia la sorte pendere
Fra la baldanza e il dritto;
E col terror di guerra
Lunge di terra in terra,
Come fiumana scorrere
L'indica lue dirà.

Oh! chi membrando i gemiti
Del travagliato mondo
Fia che s'adiri e dolgasi
De' proprii mali al pondo?
Tu, se alcun giorno ingrato
Volle serbarti il fato,
Tu nel pensier consolati
Che gloria lo abbellì.

Pensa che incorruttibile
Lauro t'ornò la chioma:
Pensa che tutta Italia
Il Fidia suo ti noma:
Che, lusinghiera immago
Di quanto è in ciel più vago,
La Penitente in Magdalo
Dal tuo scalpello uscì. [1]

E sorgi allora; e al nascere
D'anno novel t'allegra:
Aura ei ti reca ambrosia
Che il tuo vigor rintégra:
Sorgi ai ridenti augúri
Di lieti dì futuri,
E ai sassi inerti ch'anima
Attendono da te.

Sorgi: e all'ingenua Vergine [2]
Intorno a cui ti piaci,
Affretta il molle zeffiro
Che l'accarezzi e baci:
E in secolo perverso,
Muto di nobil verso,
Porgi di grave cantica
Nuovo soggetto a me.

Milano, 1832.

NOTE

[1] La celebre statua della Maddalena.
[2] La Flora intorno alla quale lavorava lo Scultore.

A

LUIGIA BRANCA

—

ODE XI.

AH! non mi dir, bell'Angelo,
  Non dir che non m'inspiri.
  Un de' tuoi sguardi teneri,
  Un solo in me si giri:
  E ciel sereno e limpido
  Aprirsi a me vedrò.

Parla: e men dolce il gemere
  Dirò del rosignuolo:
  Movi: e men lieve ed agile
  Dirò dell'aura il volo:
  Sorridi: e in te sorridere
  Il lieto april dirò.

Sol quando scorri il cembalo
Con sì soavi tocchi,
Quando il sentir dell'anima
Tutto t'appar negli occhi,
Versi al pensier non chiedere,
Lascia un sospiro al cor.

Tutto in que' dolci numeri,
Tutto sommerso ei resta.
Bacia la man virginea,
La mano che li desta,
E all'aure che li portano
Vorrìa rapirli ancor.

Milano, 1838.

VOTI A EMILIA

—

ODE XII.

Fiorente appena, e giovane
Di dieci primavere,
Sì forte a noi già parlano
Quelle pupille nere!
Raggio di tua bell'anima
Da loro si diffonde,
Qual face in vel s'asconde,
E pur trapassa il vel.

Oh! qual sarai, bell'Angiolo,
Quando l'età crescente
Fia che secondi i teneri
Moti d'un cor che sente?
Quando ad un bene incognito
Spinta da affetto arcano,
Vuota la terra, e vano
Fia che ti sembri il ciel?

Possa, deh! possa offrirtelo,
E di te degno, il fato!
Per te d'amore il calice
Non sia di fiel temprato!
Corra serena e placida
Sempre per te la vita,
Come per via fiorita
Un limpido ruscel!

Or cresci, amabil vergine,
Cresci alla madre appresso,
Come in giardin recondito,
Giglio all'altar promesso:
Cresci felice, e pasciti
Di sue virtuti il core,
Come fragranza il fiore
Sugge al materno stel.

Cresci.... Non puoi comprendere
Tutti finor miei voti:
Di questa vita i turbini
Ti son per anco ignoti....
Non sai, non sai degli uomini
Il lusingar fallace,
E la pietà mendace,
Ed il gioir crudel.

Ma quando un mondo inospite
  Vedrai dagl'anni aprirti,
  Quando del mar che valichi
  Conoscerai le sirti,
  Oh! i voti miei ricordati,
  E guata il mar dal lido,
  Come al boschetto infido
  Guata scampato augel.

Milano, 1834.

VATICINIO[1]

—

ODE XIII.

Un dì — poichè sì giovane
Già tanto ti sublimi,
E sulle scene italiche
Orma sì grande imprimi —
Un dì — se te non vincono
Gli encomii od il livor —

Fia che tu l'alpe valichi,
Fia che veleggi i mari,
Brama ed amor de' popoli,
Cui furo i cieli avari
De' modulati numeri
Dati a noi soli ancor;

E te veggendo, attoniti,
Sì prode e sì gentile,
Sia che tu calzi il fulgido
Coturno, o il socco umile,
L'alme col pianto affliggere,
Col riso consolar:

Ti recheranno i Proceri
Di Senna e del Tamigi
L'oro che in copia versano
In Londra ed in Parigi
Arti, virtuti e vizii,
E scettro in terra e in mar.

Ma caro a te magnanima,
Più di qual sia tesoro,
Coglier sarà la nobile
Fronda del sacro alloro,
Che a sommi ingegni edúcano
L'aure che ti nutrîr:

Alloro, cui rispettano
In fronte al Pesarese
Il Parigino instabile,
Ed il ritroso Inglese:
Serto, cui molti anelano,
Nè ponno conseguir.

Chè prodigata e facile
  Fra noi non è mercede,
  Al gorgheggiar volubile
  Che sol l'orecchio fiede,
  Nè affetto mai nè fremito
  In uman cor destò;

Ma dassi all'arte musica,
  Che pinge, che colora
  Pensier, concetti, immagini
  Vive nel verso ancora,
  Poichè dal sonno l'Itala
  Polinnia si svegliò.

Milano, 1833.

NOTA

[1] L'Autore si rivolge alla signora Fanny Tacchinardi Persiani, che sin da quel tempo tanto di sè prometteva. La fama acquistata oltre monte da questa egregia cantatrice ha giustificata la predizione del Poeta.

LE NOZZE D'ARGENTO [1]

—

ODE XIV.

FRA i luminosi Spiriti,
Che, come Iddio concede,
Un raggio in terra accendono
Della superna sede,
E un sentimento svegliano
Nell'intelletto umano
Di quel gioire arcano
Che gli è serbato in ciel,

Avvi un purissimo Angiolo
Creato d'un sorriso,
Che con catena eterea
Temprata in paradiso
Alma congiunge ad anima,
Unisce vita a vita,
Come in vallea fiorita
Due gigli in uno stel.

Dovunque i suoi si volgono
Occhi cilestri e santi,
Ivi è letizia, e candida
Fede di casti amanti;
Dovunque spira un alito
Del labbro suo beato,
Rinnovasi il creato,
Non può degli anni il gel.

E come in sen de' giovani,
Così de' vegli in petto
Le fiamme ei nutre e suscita
Di un innocente affetto;
Sembiante al Sol, che provvido
Scalda in pendice aprica
Del par la quercia antica
E il tenero arboscel.

Salve, o vitale Spirito,
Fonte d'amor perenne!
Noi t'invochiam propizio
In questo dì solenne,
In questo dì, che al volgere
Di dieci lustri interi,
Torna coi rai sinceri
Di cui brillò per te,

Quando stillante ambrosia,
  I vanni, il crin, la vesta,
  Fausto scendevi ai talami
  Di questa Coppia onesta;
  E del Ceresio il margine
  A te di fiori oliva,
  E il colle e il pian gioiva
  Al tocco del tuo piè.

Tal quando in mezzo ai placidi
  D'Eden recessi ombrosi,
  Ai dì del mondo vergine,
  Scendevi ai primi sposi,
  Di nuova gioia un fremito
  Corse per l'aria pura,
  E presentì natura
  Gli arcani dell'amor.

Vieni, o soave Spirito,
  Come quel giorno scendi;
  La face tua vivifica
  Un'altra volta accendi;
  Reca con te le floride
  Ghirlande di salute,
  L'ore di gioventute,
  La fresca età del cor.

Ei vien.... Lo annunzia il giubilo,
Che nei vivaci sguardi,
Qual luce in gemma nitida,
Fulge dei duo vegliardi.
Ei viene.... Ed essi il veggono
Di nuovo ben foriero,
Che il memore pensiero
Di meritar pur sa;

Però che come in tavola
Da dotta man scolpita,
Le mille a lui si schierano
Virtù di santa vita:
Fede, qual rupe, immobile;
Speranza in Dio fidente;
Gaudii di casta mente;
Di retto cuor pietà.

Ei viene!... E al suon de' cantici,
All'echeggiar dei voti,
Mira sugl'occhi teneri
Dei figli e dei nepoti
Spuntar la dolce lagrima,
Sommessa al ciel preghiera,
Ch' ei la mortal carriera
Infiori ai giusti ancor:

E quei la man protendere
Alla diletta prole,
E benedirla, e porgere
Grazie al Signor che vuole
Lieta la lor canizie
Della soave speme
Che in lei si eterni un seme
Del patrio suolo onor.

Salve, o fra i cori angelici
Il più soave e bello!
Salve! e arridendo visita
Questo felice ostello.
Tu in Mambre amico ed ospite
Al veglio Abrám scendevi,
E gioie promettevi
Non date a tarda età.

Tu del Cedron palmifero
Lungo i beati clivi,
Al fortunato Isacide
Visitator venivi:
Ed esso fra le tenebre
Dell'avvenir profondo,
Grande vedea nel mondo
La sua posterità.

Torino, 1841.

NOTA

[1] L'Autore consecrava questo componimento all'egregio Architetto Giuseppe Leoni nell'occasione che si festeggiava in Lugano il cinquantesimo anno di matrimonio de'genitori di lui Andrea Leoni e Lucrezia Frasca.

A

CAMILLA RODETTI

—

ODE XV.

Sei pur bella, o fanciulla! Ah sì, sei bella!
Non perchè regni sul tuo vergin viso
Della salute e dell'età novella
La porpora e il sorriso;

Non perchè ne' tuoi bruni occhi loquaci
Parli un senso d'amor che il cor ci tocca
E si schiuda qual fior dell'aura ai baci
La tua nettarea bocca.

Ah sì, sei bella! non perchè leggiera
Come farfalla per amene aiuole,
Movi alle feste, e in giovanile schiera
Godi intrecciar carole;

Non perchè il tocco di tue rosee dita
Gl'insensibili avori animi e desti,
E ne esprima armonia che par rapita
All'arpe dei Celesti.

Ma sei bella, o fanciulla, e bella tanto
Che di poeta nol può dir favella,
Perchè mentre di bella ovunque hai vanto
Ignori di esser bella;

Perchè tutta candor, tutta innocenza
Alcuna del tuo sesso arte non hai,
Seduci con la tua sola presenza
E di sedur non sai.

La mammola così, mentre fiorisce
Del natal clivo solitaria al rezzo
Non sa che la rivela e la tradisce
Il suo soave olezzo:

Così dalla materna onda tranquilla
Tratta al giorno l'eoa perla più rara
Di superba sultana in fronte brilla
Della sua luce ignara.

Torino, aprile 1859.

ALLA NOTTE

—

ODE XVI.

Ah! se il mio Bene mi conduci in seno,
Se l'orme veli del gentil suo piè,
Profonda notte, mi fia caro meno
Il più bel giorno al paragon di te.

Cessa dal canto, o tortora gemente;
Risvegliar tu potresti il genitor.
Proteggi la mia Bella; essa è innocente
E, siccome sei tu, serva d'amor.

E tu, ruscel, corri più dolce e lento,
Puoi turbar mormorando il mio gioir....
Io stesso, ad onta d'ogni mio tormento,
Freno in sen la metà de' miei sospir.

RAGIONE E DESIDERIO

—

ODE XVII.

La prima volta che nel cor ci scende
  Amor porta con sè speme e martir.
  Che fa l'anima allor? pugna o s'arrende?
  Quel consiglia ragion, questo il desir.

Lasso! lo sento: riportar vantaggio
  Debbe il desire consiglier miglior:
  Questa ragione che comanda al saggio
  Vien dalla mente, ma il desío dal cor.

Ad ogni istante dell'amato oggetto
  Ci dipinge il pensier grazie e beltà:
  Vestito un sogno di quel caro aspetto
  Tutta la notte vagheggiar nel fa.

Quando dal sonno il novo dì ci desta
  La bella immago si dilegua è ver....
  Ma dell'immago la memoria resta,
  E a vagheggiarla ancor torna il pensier.

Milano, 1818.

AL SIMULACRO

DI TORQUATO TASSO [1]

—

ODE XVIII.

A te mi prostro, a te le braccia io stendo;
O grande, o primo infra i sublimi spirti,
Dammi ch'io possa a' piedi tuoi, piangendo,
Un carme offrirti.

Alcun non avvi che ti appenda un serto,
Che fissi un guardo nel tuo divo aspetto;
Qual colonna spezzata in suol deserto
Giaci negletto.

Giovin poeta dell'alpestre Giano,
Spinto sul Brembo dal destin suo cieco,
È il sol che venga a lamentarsi invano,
E a gemer teco.

Come in vederti in pensier cupi assorto,
Qual se' qui sculto, un sacro orror mi prende!
Tutte io rimembro del tuo viver corto
L'aspre vicende.

Tal da ria Corte al ciel levavi i lumi
Quando fean di te strazio i Sicofanti,
E gían mordendo gli aurei tuoi volumi
Zoili e pedanti.

Tal meditavi con amor, che accese
In te la fiamma cui sol morte spense,
I sospir mesti che pietosa intese
La Donna Estense.

Ahi! crudo amore! troppo in alto pose
I tuoi desiri, e il tuo sperar deluso!
In tristi mura a' rai del sol nascose
Gemesti chiuso,

E non ti valse la tua fama antiqua,
Nè l'alma luce che pur anco spandi;
Chè tutto adombra in sua vendetta iniqua
L'ira de' grandi.

Ah! dov'è un luogo, in cui virtù prevalga
Alla potenza? Ove il bëato suolo,
In cui sublime ed onorato salga
Il merto solo?

Non avvi in terra: vai sbandita, o santa
Virtude, e teco delle Muse il coro;
Sol tutto ottiene chi s'infama, o vanta
Grand' avi ed oro.

Di terra in terra invan cercasti aïta,
Padre, e tua gloria invan ti fece scorta:
Non ti restava che accattar la vita
Di porta in porta.

Sol degl' ingegni e degli eroi nutrice
Roma ti offerse meno ingiusta ostello:
Già ti fingevi in securtà felice
Posarti in quello:

Già salutava il latin Genio il grande
Emulatore del Cantor d'Enea,
E in Campidoglio le Febee ghirlande
A te porgea....

Quando i tuoi giorni invida Parca estinse,
E al fin peristi di tua lunga guerra,
Come nocchiero che gran mare vinse,
E pere a terra.

Ah! questa è dunque del cantor la sorte!
Non vuol che un serto d'infeconde foglie,
E gli è conteso dall'avara morte
Appena il coglie!

Deh! mira Italia; ai figli suoi migliori
Fatta è matrigna, ed ai peggiori è madre,
Tal che invan chiedi chi la regga e onori
D'opre leggiadre.

Appena spunta, e alla natía pendice
Ombra promette giovinetta pianta,
Che soffia avverso, e dalla sua radice
Borea la schianta.

Io pure, o Padre, benchè lunge or sia
Tanto dal seggio ove tu solo hai loco,
Serper favilla in tutto il cor sentia
Del tuo gran foco:

E il mio pensiero avria spiegati i vanni
Su' tuoi vestigi a generoso volo;
Ma livor crudo che mi stava ai panni,
Mi fisse al suolo.

Io pur vagando con fortuna infida
Vo per l'Italia, e Insubria ospizio or dammi,
Molcendo, ahi lasso! il duro orecchio ai Mida
Con farse e drammi:

Ed oh! de' toschi e de' latini studi
Libar mi è dato pochi istanti il fiore;
Ed oh! l'ingegno in rozzi accenti e ignudi
Si stanca, e muore.

Deh! per la brama che nel sen m'avvampa
Del bello stile e del pensar sublime;
Per l'ore spese alla notturna lampa
Sulle tue rime,

Volgimi un guardo, e l'oscurata mente
Rischiara, o Padre, d'un divin tuo raggio,
E m' arma, incontro al turbine fremente,
Del tuo coraggio.

NOTA

[1] Questa ode scrisse l'autore nella sua adolescenza quando in Bergamo una notte gli avvenne di contemplare la statua del Gran Poeta la quale sta non curata all'estremità della maggior piazza. Era ben naturale che le sventure altrui gli ricordassero le proprie e quindi vedrà il lettore com' egli accenni ad alcune precoci peripezie della sua vita.

MESTIZIA

—

ROMANZA I.

Un suono ha l'arpa flebile,
Un suon che sol la scuote,
Qual rediviva immagine
D'un bene che passò.

Invan le corde tremole
Io tempro ad altre note;
Quel suon ritorna a gemere,
Tacer quel suon non può.

Deh! segui, o suon patetico;
  Il gemer tuo mi piace,
  Sebben sian poche l'anime
  Che il ponno sostener:

Te preferisco al tenero
  Sussurro, ma fugace,
  Che intorno a me destavano
  I vanni del Piacer.

Milano, 1823.

IL DESIDERIO

—

ROMANZA II.

Oh! se tu fossi meco
Sulla barchetta bruna,
Che al raggio della luna
Vedi pel mar fuggir!

Oh! se tu fossi meco,
Ti rapirei, mio Bene,
Alle infelici arene
Dove dobbiam languir.

Soli per l'ampio seno
Dell'Oceán dormente,
Soli del ciel tacente
Sotto l'immenso vel,

Libero pianto almeno
Sparger potremmo uniti,
Lamenti non traditi
Da testimon crudel.

E in rammentar gli orrori
Di questa vita oscura,
La tua, la mia sventura,
Ed il comun soffrir;

Stancati vïatori,
Noi chiederemmo al mare,
O porto per posare,
O abisso per morir.

Venezia, 1824.

LA SOFFERENZA

—

ROMANZA III.

A che di voti e gemiti
Stanchiamo il ciel, mia vita?
Non tutta è inaridita
La fonte del dolor.

Soffriamo infin che mutino
L'empio tenore i fati;
E da' martir passati
Prenda fermezza il cor.

Soffriam, poichè di lagrime
Si nutre in terra amor.

Lasciam che a noi s'oppongano
Padri e congiunti avari;
Lasciam che terre e mari
Ne sian frapposti ancor:

Sempre saran nostr'anime,
Sempre costanti insieme,
Unite nella speme,
Unite nel timor.

Duriam, chè per ostacoli
Più si rafforza amor.

E se al livor degli uomini,
Se all'ire della sorte
Unisse pur la morte
L'estremo suo rigor;

Ambo aspettiamo intrepidi
L'inesorato strale:
Noi spiegheremo l'ale
Vita a cercar miglior....

Moriam, chè l'alme s'amano,
E il cielo istesso è amor.

Venezia, 1824.

IL MISTERO

—

ROMANZA IV.

Se tranquillo a te d'accanto,
Donna mia, talun mi vede,
O felice appien mi crede,
O guarito dell'amor:

Ma non tu, che pur sai quanto
Combattuto e oppresso ho il cor.

Come lago che stagnante
Par che dorma, e appena mova,
Ma tempeste in fondo cova
Sconosciute al vïator,

Muta calma ho nel sembiante,
Ho scompigli in fondo al cor.

Se un sospiro, se un lamento
Il timore a me contende,
Dell'amore che mi accende
Non scemò l'intenso ardor;

Come lampa in monumento,
Non veduto avvampa in cor.

E vivrà benchè represso,
Benchè privo di conforto;
E vivrebbe, ancor che morto
Lo volesse il tuo rigor:

Chè alimento da sè stesso
Prende amore in nobil cor.

Milano, 1825.

COMMIATO

DI

ELEONORA A TORQUATO

—

ROMANZA V.

PARTI, va, t'invola all'ire
  D'un destin persecutor:
Empia corte, e iniquo Sire
  Han dannato il nostro amor.

Questo amor che in cielo è nato,
  Solo in cielo avrà mercè:
Là saremo, o mio Torquato,
  Tu a me pari, io pari a te.

Coll'esiglio invan si tenta
  Sì bel foco in noi sopir;
Lontananza lo alimenta
  Di speranza e di martir.

Fra noi sorga un mondo intero,
Separarci non potrà....
L'ampio volo del pensiero
Ogni spazio varcherà.

Vanne, e soffri; e a' tuoi tiranni
Coraggioso insegna tu,
Che si affina tra gli affanni
E l' ingegno e la virtù.

Serto avrai del tuo Poema
Così splendido e gentil,
Che d'Alfonso il dïadema
Parrà fregio oscuro e vil.

Parlerà de' tuoi tormenti,
De' tuoi merti parlerà
Una voce che i potenti
D'onta eterna coprirà.

Ed io stessa all'ultim'ora
Ai superbi ancor dirò:
Che a te salse Eleonora,
Che non ella a sè t'alzò!

Venezia, 1832.

LA ROSA APPASSITA

ALLEGORIA

—

ROMANZA VI.

Fu sì breve la tua vita,
Rosa bella!
Fresca ieri, oggi appassita,
Non più quella!
Crudo insetto a farti danno
In te scese, e il sen t'aprì....
Per l'amor d'un cor tiranno
La Beltade ognor perì.

Il ruscello in cui ti piacque
Di specchiarti,
Lamentoso appressa l'acque
Per bagnarti.
Più non giova, o smorto fiore,
Il suo placido lambir....
Quando il colpo è giunto al core
È impossibile guarir.

Vola il zeffiro, e da lunge
Ti saluta....
Non ti trova allor che giunge....
Sei caduta!
Mesto geme il zeffiretto,
E ti bacia estinta ancor....
Ah! morir ben può il Diletto
Ma non può morir l'Amor.

Milano, 1828.

PARTENZA

—

ROMANZA VII.

PIANGI, ed il tuo bel cuore
Col mio sospiri e gema:
Questa del tuo Cantore
È la canzone estrema.
Dal patrio mio terren
Fuggir degg'io....
Sciogli al tuo pianto il fren....
Malvina! addio.

Odi: tra fronde e fronde
Si lagna il venticello;
La luna il volto asconde;
Stride sinistro augello....
Presagio, amato Ben,
Funesto e rio!...
Sciogli al tuo pianto il fren;
Malvina! addio.

Deh! se mai fia ch' io pera,
Volgiti all'Occidente;
Mira le nubi a sera
Tinte dal Sol morente....
Vedrai di quelle in sen
Lo spirto mio....
Sciogli al tuo pianto il fren,
Malvina! addio.

Genova, 1828.

ALL'AMANTE LONTANO

—

ROMANZA VIII.

MENTRE solinga al tacito
Chiaror d'incerta luna
Erro sul lido, e dolgomi
Della crudel fortuna,
E accuso il ciel, che barbaro
Ci dipartì quaggiù,
Oh! dimmi tu
Se pensi a me,
Di' se mi serbi fè.

Io di tua sorte interrogo
Le spume fuggitive,
I venti che sospirano
Fra l'alghe delle rive,
Gli astri che consapevoli
Ti miran di lassù....
Oh! dimmi tu,
Oh! dimmi a chi
Parli di me così?

Talor mi sembra intendere
  La voce tua nel grido
  Dell'alcïon che fabbrica
  Alla compagna il nido;
  Tendo l'orecchio, e, o misera!
  Veggo che inganno ei fu....
    Oh! dimmi tu:
    Ti scende ancor
  Un mio sospiro al cor?

Sovente in pura nuvola
  Che all'orizzonte albeggia
  Parmi che, pari a un angelo,
  A me volar ti veggia,
  E a me le braccia stendere
  Per non lasciarmi più....
    Oh! dimmi tu,
    Oh! di' se v'è
  Chi mi dipinga a te?

Torino, 1838.

L'ADDIO DI ANNETTA

—

ROMANZA IX.

DUNQUE addio, mio caro Amore!
Un amplesso.... e poscia addio!
Non v' ha pena, non dolore
Pel tuo core, pel cor mio,
Che pareggi il rio martire
Di dover così partire,
Caro Amore!
Di dover così partir.

Oh! se Iddio ci avesse dato
Un dì solo, un dì ridente,
Noi potremmo nel passato
Consolarci del presente,
Trovar forza per soffrire
Nel terribile avvenire,
Caro Amore!
Nel terribil avvenir.

Ma di gioia un raggio puro
  Non brillò per noi giammai:
  Un vapore, un velo oscuro
  Ne turbò mai sempre i rai:
  Il piacere fu un baleno
  Che si spegne all'ombra in seno,
        Caro Amore!
  Che si spegne all'ombra in sen.

Pur non mai, non mai mi volsi
  Contro il barbaro destino:
  Di penar non mai mi dolsi,
  Chè penavi a me vicino.
  Fra due cor diviso almeno
  Il martir si sente meno.
        Caro Amore!
  Il martir si sente men.

Or ch' io sono a te rapita,
  Or che tolto a me tu sei,
  Colle spine di mia vita
  Gli altrui fior non cambierei.
  Se a gioir è solo un cuore,
  Quel gioir si fa dolore,
        Caro Amore!
  Quel gioir si fa dolor.

Dunque addio!.... La nostra speme
  Nacque in mezzo alla sventura,
  Qual d'autunno all'ore estreme
  Nasce il Sole in nebbia oscura:
  E sen muor senza vigore,
  Come il Sol che in nebbia muore,
      Caro Amore!
  Come il Sol che in nebbia muor.

Torino, 1838.

UNO SGUARDO

A EMILIA

—

ROMANZA X.

I.

Oh! di quegli occhi teneri
Un solo sguardo, un solo,
Sia pur fugace e rapido
Come del lampo il volo,
Affinchè illusa l'anima
Creda un istante almeno
Che tu mi legga in seno
Quel ch'io non oso dir!

Ah sì, uno sguardo! E bastami
Per tutti i blandi accenti
Da cui speranza attingono
Cotanti cuori ardenti,
Per quella man che libera
D'invidïoso guanto
Di chi ti siede accanto
Non neghi ai baci offrir.

II.

Deh! un solo sguardo, io supplico,
Un fuggitivo sguardo,
Affinchè fiamma accrescere
Possa alle fiamme ond'ardo!
In fondo al cor recondite
Geloso io le alimento:
Più d'ogni altrui contento
Mi è caro il mio soffrir.

Ah sì, uno sguardo! E traggami
Lungi da te la sorte.
Verrà compagno all'esule
Quel guardo in vita e in morte;
Memoria incancellabile
Mi rimarrà gradita
Qual d'armonia svanita
Rimane il sovvenir.

Milano, 1839.

IL SOSPIRO

—

ANACREONTICA I.

Esci, o sospir, dal core,
Vola al mio bene, e dille,
Che sei sospir d'amore,
Ma non le dir di chi.

Soavemente posa
Sul labbro suo di rosa,
Qual ape in seno a fiore
Che appena al sol si aprì.

Su quell'amata bocca,
A me d'un riso avara,
Teneramente scocca
Un bacio sol per me.

Felice sospir mio!
  Perchè non posso anch'io?
  Perchè non son sospiro,
  Tiranno Amor, perchè?

Poscia col zeffiretto
  Che beve i suoi respiri,
  Scendile dolce in petto,
  E va vicino al cor;

E dille in tal favella:
  Non discacciarmi, o bella,
  Mandami un cor che pena,
  Sono un sospir d'amor.

Entro quel sen ti aggira;
  Ogni segreto spia;
  Guarda, se mai sospira;
  Tenta saper per chi.

Mira se del sembiante
  Di alcun segreto amante
  L'immagine là dentro
  La man d'Amor scolpì.

E se de' suoi sospiri
L'oggetto non son io;
Se impressa in lei non miri
L'immagine di me;

Lagnati allora e gemi,
Prega, minaccia e fremi;
Cambiati in suon dolente,
Tenta ottener mercè.

Poi se resiste ancora,
Se tu non puoi piegarla,
Tornami in petto allora,
Misero mio sospir;

Che teco in un momento
Cento sospiri e cento
Per impetrar pietade
Farò dal petto uscir.

Genova, 1818.

LA LONTANANZA

—

ANACREONTICA II.

PERCHÈ sì mesto, o zeffiro,
  Sospiri intorno a me?
  Sì querulo perchè
  Mormori, o fonte?

Perchè sì chini e pallidi,
  Fioretti, in vostro stel,
  Più non alzate al ciel
  La bella fronte?

Ah! ch' io v' intendo chiedermi
Nel vostro usato stil,
Dove la mia gentil
Léride è gita.

Sempre sospira, o zeffiro,
Lágnati, o fonte, ognor,
Inaridite, o fior....
Ella è partita!

Genova, 1818.

L' IMPAZIENZA

—

ANACREONTICA III.

GIORNI i momenti sembrano
Passati nel dolor;
Sembrano a lieto cor
Momenti i giorni.

Finchè lontana è Léride
Chiudi quest'occhi, Amor;
Vieni a destarmi allor
Ch'ella ritorni.

Genova, 1818.

UN PROPONIMENTO

D'ANACREONTE

—

ANACREONTICA IV.

Aura, che lambi ed agiti
L'erbe ed i fior per via,
Perchè alla cetra mia
Mordi le fila ancor?

Forse degli inni immemore
Che al Dio d'amor cantai,
A me chiedendo vai
Nuova canzon d'amor?

Per lui la Teia cetera
Più non sperar ch'io tempre:
La consecrai per sempre
A Deïtà maggior.

Solo il figliuol di Sémele
D'Anacreonte è Dio:
Egli è dell'estro mio,
Dell'alma mia signor.

Che son di Nisa e Lalage
Gli occhi, le labbra, il seno
Contro un bicchier ripieno
D'amabile licor?

Quei, traditori, involano
Sonno, contento e calma:
Questo rallegra l'alma,
Questo conforta il cor.

Ma se di suoni e cantici,
Aura gentil, sei vaga,
Di questo sol t'appaga,
E lo ripeti ognor.

Così fra viti e pampini
Bacco ti doni un nido!
Così t'invidii in Gnido
Qualunque erbetta e fior!

Genova, 1817.

UN CONSIGLIO A ROSA

—

ANACREONTICA V.

QUANDO Elpin ti piange accanto,
E amor giura e chiede amor,
Troppo fè non dare al pianto,
Spesso il pianto è mentitor.

Ben potrai d'un guardo amico
Temperar il suo martir;
Ma lo sguardo sia pudico,
Renda timido l'ardir.

S'ei ti chiede un sol sorriso,
Un sorriso non negar:
Poi componi ed occhi e viso,
Nè il sorriso replicar.

Ma se un bacio chieder osa,
Un sol bacio, e nulla più...
Ah! non cedere, mia Rosa,
Parte il bacio? Addio virtù!

Tu non sai qual foco accende,
Qual velen versando va...
Forza aggiunge a chi lo prende,
Forza toglie a chi lo dà.

Se il primier bacio d'amore
Cieca vergine donò:
Poco è un bacio, grida il core,
Ed opporsi al cuor non può.

Genova, 1817.

A ROSA ROMAGNOLI

—

ANACREONTICA VI.

Chi sei tu, per quali incanti
  Tanti e tanti
  Prendi aspetti mentitori,
  Più che in ciel mutar non suole
  Contro il Sole
  La bell' Iride colori?

Or ti mostri semplicetta
  Forosetta,
  Che non sa che cosa è amore:
  Ed è tale la malía,
  Che vorria
  Insegnartelo ogni core.

Or ti mostri qual donzella
Furfantella,
Capricciosa ed incostante:
Ed ogn'alma più ritrosa
Fai vogliosa
Di piacerti un solo istante.

Or leggiadra Corallina,
Malandrina,
Giochi, scherzi, e foco attizzi:
Or più grave e più severa
Cameriera,
Sputi tondo e moralizzi.

Or composta qual matrona;
Or buffona,
Qual fanciulla spensierata;
Lenta ieri, fredda, schiva;
Oggi viva,
Gaia, ardente, innamorata.

Ma sien pur, sien altrettanti
I sembianti
Onde vieni a noi presente,
Sempre cara incantatrice,
Fai felice
Chi ti vede, chi ti sente.

Giura ognun che voce e riso,
Aria e viso,
Tu componi in tante forme,
Che in te sola è al vivo espresso
Il bel sesso
Così vario e moltiforme:

Giura ognun che sì perfette
Le *Soubrette*
Non potria vantar Parigi;
Che coi detti, che coi gesti
Scacceresti
Fin la noia dal Tamigi.

Io vo' dir che Roma e Atene,
Sulle scene
Non mirâr più amabil mima;
Io vo' dir che a' nostri giorni
Tu ritorni
I bei secoli di prima;

Che tu sola mi presenti
I portenti
Non creduti di Glicera;
Che un Menandro ispirerai,
O giammai
Non l'avrà l' Italia intiera.

Milano, 1822.

UN CANTO ANCORA!

A EMILIA

—

ANACREONTICA VII.

Ah! non cessar, non m'essere
Di poche note avara,
Onde rapita l'anima
In melodia sì cara
Pensi dell'arpe angeliche
Un suono in terra udir!

Canta, perchè rimangami
Una dolcezza al core
Come riman del giubilo
D'un primo dì d'amore,
Come di un bacio tenero
Rimane il sovvenir.

No, non cessar, ten supplico,
Segui, ond' io creda almeno
Muto un istante il fremito
Di mie procelle in seno,
Segui perch' io dimentichi
Che vivo per soffrir.

Deh! un canto ancor concedimi,
Angiol d'amore, un solo,
Perchè il mio spirto in estasi
Sciolga al tuo labbro il volo,
E possa il ciel conoscere
Innanzi di morir!

Milano, 1840.

AL MIO CAVALLO [1]

ANACREONTICA VIII.

O corsier, cui me commetto
Per incognito cammino,
Come in terra è ogn'uom costretto
A seguire il suo destino,
Se mi guidi a queto albergo
Qual nocchier che al porto va,
Trotta, trotta, e volgi il tergo
Alla torbida città.

Ma se fia che il corso errante
Tu rivolga a ria contrada,
Come cieco navigante
Che fra scogli a romper vada;
Se per me, qual io l'impetro,
Questa terra asil non ha.....
Trotta indietro, ah! trotta indietro,
E mi lascia alla città.

Se mi scorgi a piaggie ignote
Ai superbi ed ai potenti,
Ove il ferro, o l'ôr non puote
Insultar agl' innocenti,
Ove l'anima incorrotta
Gode il ben di libertà....
Buon corsiero, trotta, trotta,
Volgi il tergo alla città.

Ma se è meta al tuo vïaggio
Qualche terra profanata,
Ove il vizio ottiene omaggio,
La virtute è calpestata,
Ove geme in carcer tetro
Chi prostrarsi al vil non sa....
Trotta indietro, ah! trotta indietro,
E mi lascia alla città.

A trovar vai tu qualcuna
D'onestà magion ridente,
Ove il merto e non fortuna
È sull'anime possente,
Ove il core è il cambio solo,
Che si chiede, che si dà?....
Trotta, trotta, e fuggi a volo
Dalla torbida città.

Oppur movi a suol profano,
A giardin di qualche Maga,
Ove amore è un nome vano,
È la fede un'aura vaga;
Dov' è tósco, dov' è spetro
Il diletto e la beltà?....
Trotta indietro, ah! trotta indietro,
E mi lascia alla città.

Ma non badi, e più spedito
Segui, vai, la via divori....
Dove son? Qual verde lito?
Qual sentier vegg' io di fiori?
Un tranquillo ostel modesto!
Sulle soglie l'amistà!....
Trotta, trotta; ostello è questo
Mal cercato alla città.

Qui m'accoglie, qui m'arride
Ospital sincero affetto;
Lieta qui Sofia divide
Con le Muse il vergin tetto;
Qui trattar ponn'esse il pletro
Senza tema di viltà....
Resta, resta, e mai più indietro
Non tornar alla città.

1825.

NOTA

[1] Scherzo composto cavalcando alla villa d'un amico, ove l'Autore portavasi per la prima volta.

Alcune Elegie, Odi, Romanze ed Anacreontiche che trovansi nel presente volume, furono replicatamente e in diversi tempi, poste in musica da illustri Compositori, fra i quali ci piace notare i seguenti: Mayr, Winter, Pavesi, Crescentini, Persiani, Tadolini, Morlacchi, Carafa, Soliva, Pacini, Ricci Luigi, Ricci Federico, Speranza, Coppola, Glinka, Mireki, Coccia, Vaccai, Mandanici, Perotto, Manna Ruggero, Rossi Lauro, Rossi Luigi, Gabussi, Mercadante, Mayerbeer, Donizetti, Nini, Degola, ed altri molti che sarebbe troppo lungo enumerare, non che da una miriade di dilettanti, Signore e Signori, valenti musicisti, sia d'Italia, sia d'oltremonte e d'oltremare.

SONETTI

ED

EPIGRAMMI

IN MORTE

DEL

P. GIUSEPPE SOLARI [1]

—

SONETTO I.

EGRO languiva il nobil vate, e seco
Tutto languia delle Virtuti il coro,
Che in questo mondo travagliato e cieco
Ebber da lui sostegno, egli da loro.

Sul crin canuto inaridia l'alloro
Ch'ei colse in riva al Latin fiume e al Greco,
La Toscana gemea cetera d'oro
L'ultime note, e ne piangeva l'eco!

Quand' ei s'accorse a sera esser vicino,
E quale stanco vïator perduto
Si posa ad aspettar l'alba novella,

Tal questo affaticato pellegrino
Miseramente in suo cammin caduto,
Si pose ad aspettar vita più bella.

SONETTO II.

Il corso di sue prove era fornito,
E Dio pesato avea sue belle imprese.
Traboccò la bilancia; e giù spedito
L'Angiolo della Morte a lui discese.

Sorse dal letto in cui giacea sopito
Il giusto Veglio che venir l'intese:
E il vide allor che gli accennò col dito
Le spere aperte, e il crin bianco gli prese.

Le stanche membra non sentiro il gelo
Del naturale struggimento avviso,
Ma il piacer ineffabile del Cielo;

Tal ch'Ei di gioia tramutossi in viso,
L'Angiol co' vanni gli fe' agli occhi un velo,
E l'anima spirò con un sorriso.

SONETTO III.

Io nol vidi morir, chè in quei momenti
Ramingo andava col destin nemico,
Narrando all'aure mute i miei tormenti,
Che per onta di molti altrui non dico;

Ma della notte per gli orror tacenti,
Del gran Torquato presso al sasso antico,
Fioca all'orecchio mi suonò sui venti
Una parola del morente amico.

Cadendo allora su quei freddi marmi,
Gridai: Padre Torquato, accogli teco
Il sommo erede del furor tuo sacro.

E di veder mi parve, anzi ancor parmi,
Al debil lume di quell'aer cieco,
Agitarsi tre volte il simulacro.

SONETTO IV.

Mi scosse un lampo: e gli occhi al Ciel levai
Privo di movimento e di favella,
E l'anima gentil passar mirai
Col raggio in fronte della propria stella.

Rideva il firmamento, e incontro ad ella
Piovevan gli astri più sereni i rai,
Ed esultar parean che così bella
Di Dio fattura a Dio tornasse omai.

Gli Spirti allora dell'eterna vita
Mossero tutti, e la rapìr sull'ale
Lasciando il Cielo tenebroso e mesto.

Ma nel punto che quasi era sparita,
Salutolla dal lato orïentale
Il Sol che per vederla uscía più presto.

SONETTO V.

Poichè la cara visïon perdei
Dinanzi al Sol che mi brillava in faccia,
Non piansi io no, chè d'oltraggiar temei
L'alma di eterno ben volata in traccia.

Ma protendendo al cielo ambe le braccia,
Te felice, sclamai, che in parte or sei
Dove non temi di destin minaccia,
Dove non ponno i tuoi nemici e i miei.

Non abbassarti a riguardar lo scanno
Che onorasti pur tanto, e in cui soffristi
Le ingiurie tutte del togato inganno.

Supremo e stabil sempre altro ne acquisti,
A cui dal fango ove ognor fitti stanno
Poggiar fia tolto eternamente ai tristi.

SONETTO VI.

Oh quante volte per pietate e sdegno
Piansi, e le man mi posi entro la chioma
Quando de' mali tuoi sotto la soma
Gemevi, e niuno ti porgea sostegno!

Eri pur tu quel sovrumano ingegno
Che la fama stancò d'Etruria e Roma,
Per cui grande la patria anco si noma
Qual era ai giorni del fiorente regno;

E il pan ti vidi mendicar canuto
Che impinguava Pantilii e Mevii tanti,
E che al sudor tuo lungo era dovuto.

E baldanzosi in volto, in cor tremanti,
Negandoti uno sguardo ed un saluto,
Ardian gl'infami di passarti avanti.

SONETTO VII.

Tu non farai di così vil genía,
Che a danno de' migliori oggi si sfama,
Vendetta mai, chè in Cielo è ignota brama,
Nè senti affetto che d'amor non sia;

Ma somma, eterna, e come l'ira mia
Or qui l'impreca, e già di lei si sbrama,
Faralla un giorno la verace fama
Castigatrice della gente ria.

Dirà dall'Alpe al mar l'empie congiure
Di tanti iniqui all'età tua cadente,
E il lezzo delle loro anime impure:

E levarsi vedrò destra possente
Tutte in loro a versar le tue sventure,
E a ripiombargli nell'antico niente.

SONETTO VIII.

Un dì, se cesserà questa mia guerra
Che fuggitivo mi fa gir cotanto,
Fia ch'io ritorni a quell'ingrata terra
Ripiena ancora del divin tuo canto:

E sulla pietra piangerò che serra
Teco sepolto delle Muse il vanto;
E te chiamando, se il desio non erra,
Alla tua spera salirà il mio pianto.

Intenderai pietoso ad una ad una
Tutte le pene che ne' miei verd'anni
L' ira de' tempi sul mio capo aduna:

E rammentando i tuoi passati affanni
M' insegnerai come domar fortuna,
Come spiegar oltre la terra i vanni,

Bergamo, 1814.

NOTA

[1] Questi primi otto Sonetti furono scritti dall'Autore in età giovanile, e qui non si pongono che come un pegno di venerazione per l'insigne uomo che gli fu maestro. Le sventure che in essi son lamentate, frutto della malvagità dei tempi, vale a dire dell'ultima epoca dell'impero francese, delle quali fu vittima l'illustre defunto, si rammentano abbastanza da chiunque lo conobbe e lo pianse, per non parlarne qui lungamente. Gli altri che seguono, sono cavati dal Canzoniere già rammentato, dal quale furono tolte le tre Canzoni intitolate: *la Promessa renduta, la Cerimonia* e *il Perdono,* i quali Sonetti nel Canzoniere medesimo si rannodano a vicende immaginate a guisa di romanzo, e in varie età succedute, come appare dallo stile in essi adoperato.

L' INNAMORAMENTO

—

SONETTO IX.

Quando io vidi costei cui l'alma adora,
E per cui donna in terra altra non fia,
Foco mi accese non provato ancora,
E in me sorsero affetti ignoti in pria.

Allor mi parve che la prima aurora
Levata fosse de la vita mia,
Allor mi rise il Sole, empissi allora
Ogni cosa di moto e d'armonia.

È dessa, disse il core innamorato;
È dessa, gridò il labbro, e a guisa d'eco
Di tal grido suonò tutto il creato.

E quella parte d'anima ch' è meco
Conobbe l'altra onde partilla il fato,
Nè pace avrà s'ella non torni seco.

IL CANTO

—

SONETTO X.

QUANDO sul raggio del natio pianeta
L'alma gentile da le spere uscia,
Gli astri commossi per virtù segreta
Facean concento non udito in pria.

Ella a' que' santi suoni intenta e queta,
Si soffermava ad ascoltar per via;
Ne fea tesoro, indi beata e lieta
Verso la terra il suo cammin seguia.

Or, benchè stretta in sue mortali spoglie,
Nè pur una obliò di quelle note;
Ma le ripete quando il canto scioglie.

L'aura che a lei d' intorno i vanni scuote,
Appena escon dal labbro le raccoglie,
E le riporta a le celesti rote.

IL FURTO

—

SONETTO XI.

O zeffiretto che lascivo giri
Per questo loco di delizie pieno,
Ed or vagheggi un bel viso sereno,
Or d'un sen colmo ti mesci ai respiri;

Perchè sul labbro di costei non spiri
Che col suo canto tien dell'alme il freno,
E non ne involi poche note almeno,
Alcun di que' dolcissimi sospiri?

Il caro suono a replicar ne andresti
All'eco delle tue selve ridenti,
E più che d'altri furti onor ne avresti;

Chè gli usignuoli ad ascoltarti intenti
Tacerian vinti, e innamorati udresti
Invidïar la tua fortuna i venti.

SDEGNO

—

SONETTO XII.

O Donna mia, lo conoscesti al viso
Il pargoletto che scuotea la face
Quando al tuo fianco mollemente assiso
Stavami in atto di chi pena e tace?

Egli era Amore che 'l bel vel diviso
T'avea del petto esca al desire audace,
E dir quasi parea con un sorriso:
Levati, folle; avrai vittoria e pace.

Il cor balzava, chè più volte intesa
Avea la voce del signor gentile
Pur confortando di tentar l'impresa:

Quando ti apparve in fronte una minaccia,
Che Amor divenne pauroso e umile,
E di pallore io mi dipinsi in faccia.

LO SPECCHIO

—

SONETTO XIII.

Specchio beato, ove la mia guerriera
Mille volte si affaccia e si consiglia,
Quando le anella della chioma nera
Lo innamorato zefiro scompiglia,

Mentre in te mira come incenda e fera
Un riso de la sua bocca vermiglia,
Tanto si fa de' suoi bei pregi altera,
Che più non degna in noi volger le ciglia.

Onde Amor prego che te oscuri o spezze,
Tal che la cruda sia superba meno
Più non veggendo in te le sue bellezze:

E non mi avveggo che a lei specchio fora
Il Ciel da gli occhi suoi fatto sereno,
Ed il terren che dal bel piè s' infiora.

DESIDERIO

—

SONETTO XIV.

Che posso io darti? Se virtù d'amore
Questo spirto cambiasse in petto accolto
In lieve auretta che il bel crin disciolto
Ti ventilasse nell'estivo ardore;

Se della prima giovinezza il fiore
Che intatto ancora m' invermiglia il volto
Mutasse in quello che, sull'alba colto,
Viene il seno a fregiarti, e in sen ti more;

Poco pur fôra, o mia sovrana aïta,
Anzi pur nulla in paragon di quanto
Darti in mercè dell'amor tuo desio;

Che la mia giovinezza e la mia vita
Per te spendendo, ne avrei gioia e vanto
Maggiori ancor del sacrificio mio.

DELIRIO

—

SONETTO XV.

TALVOLTA io penso: E se costei pur tanto
Si tien beata de l'amor mio fido,
Chè più mi struggo io qui d'inutil pianto,
Nè meco altr'aure a respirar la guido?

Pavento io forse che non v'abbia in quanto
Il Sol rischiara un solitario lido,
Ove libero io possa averla accanto,
E a me non giunga d'altrui biasmo il grido?

Poscia m'accorgo; e gli anni suoi più belli
Perder la veggio inonorata meco,
In triste inopia ed in perpetua guerra;

E mi caccio le mani entro ai capelli,
E grido forsennato e per duol cieco:
Ahi! non mi è dato possederti in terra.

VOTO

—

SONETTO XVI.

Nè speme io nutro, nè più chiedo omai
Che a me tu venga in questa terra unita,
Ma l'ora attendo de l'estrema uscita
Dal carcer duro in cui son visso assai.

E innanzi a Dio, dove tu pur verrai,
Porterò meco di sì trista vita
Questa fiamma d'amor dal Ciel partita,
E l'innocenza non macchiata mai.

Eguali allor d'origine e d'onore,
Nè paventando più che orgoglio e sorte
Si oppongano tiranni al bel desio,

Te chiederò prezzo del mio dolore
A Dio padre comune, e mia consorte
Riceverotti dalla man di Dio.

IL RITRATTO

—

SONETTO XVII.

O cara imago! come al sen ti premo,
E bacio il vetro di che sei munita!
Come ti guardo, ti vagheggio, e temo
Che altri ti vegga, e che mi sii rapita!

Or tutta notte a te mi lagno e gemo,
E ad alta voce ti domando aïta;
Or te così stringendo, il fiato estremo
Spirar vorrei de la mia stanca vita.

Ma parmi che animata al mio furore,
Tu appressi al mio quel labbro e quel sen puro,
E meco in calde lagrime ti stempre.

Allor si acqueta il combattuto core,
E beato mi estimo, e viver giuro
Per vederti, baciarti e pianger sempre.

RASSEGNAZIONE

—

SONETTO XVIII.

La prima volta che osai dirti io t'amo
Dovevi oppormi del disprezzo l'armi;
Allor mia donna, senza lusingarmi
Posto avrei fine a questo viver gramo.

Or che lo strale istesso in cor portiamo,
Nè avvien che Amor Te più che me risparmi,
Bench'io non possa a nulla speme alzarmi,
Misero io vivo, e così viver bramo.

Anzi mi par, che se virtù d'amore
Lasciasse in mio poter tutti in un tratto
I beni che già tempo ambii pur tanto,

Io non li cambierei col mio dolore,
Poich'esso, o Donna, in me natura è fatto,
Ed ogni gioia mia pongo nel pianto.

FINZIONE

—

SONETTO XIX.

QUANDO imbruna la notte esco talvolta
Dal mio vedovo tetto, e a passo lento
Movo in piaggia romita e in selva incolta,
E al dolor mio tutto il freno allento.

Lei chiamo e gemo da ria legge tolta
A me che tardi venni e invan mi pento;
E desïar nella mia rabbia stolta
Oso un conforto che mi fa spavento.

Ma voce ascolto che mi grida a tergo:
Folle! ahi! non abbia unqua a saper sì bella
E virtuosa donna i tuoi deliri.

E mi rifuggo nel suo santo albergo,
E a Lei sereno io m'appresento, ond'ella
Non legga il rio pensier ne' miei sospiri.

PRESENTIMENTO

—

SONETTO XX.

È presso il dì che questa febbre ardente,
La qual mi lima e ogni virtù mi scema,
Mi riduca una volta all'ora estrema,
Ora fatale che invocai sovente.

Deh! tu, mia Donna, se tal ben consente
Ad un meschino la pietà suprema,
Quando la Parca mi sovrasti e prema
Vieni, io ten prego, al mio morir presente;

E reggendomi il capo, una cadere
Lagrima pia lascia dal ciglio onesto
Sulla mia fronte fredda e scolorita,

Che lieto io quella porterò alle sfere,
E agli Angioli dirò: L'unico è questo,
L'unico bene che toccommi in vita.

PIETÀ

—

SONETTO XXI.

Nel bosco ombroso, ove romito ho speso
Gran parte, o donna, de' miei dì dolenti,
Coperta da due salici piangenti
Vedrai la terra ov'io sarò disteso.

Quivi ti arresta, e de' tuoi mali il peso
Tutto deponi in quegli orror tacenti,
E secura confida i tuoi lamenti
All'aere ancor de' miei sospiri acceso.

Quindi prostesa in sulla chiusa fossa,
Sfronda un giovine fiore, e grida: Ahi! questo
Destino ei s'ebbe, e in così verde etade!

E sotterra agitarsi udrai quest'ossa,
E uscirne un suono men dolente e mesto
Per ringraziarti della tua pietade.

MORTE

—

SONETTO XXII.

Ahi! Chi la vide al suo tiranno accanto,
In ricca vesta e il crin di gemme cinta,
Bella ieri apparir, se non in quanto
D'un leggiero pallor era dipinta,

Ahi! chi creduto avria ch'ella cotanto
Fosse presso la tomba ove fu spinta,
E sue voci unirebbe oggi al compianto
D'ogni pietoso che la geme estinta?

Tristo presentimento io ben ne avea
Conscio del suo patir come del mio,
E la morte in que' stanchi occhi io leggea.

Ci guardammo di furto ed ella ed io
Quando più la crudel festa fervea....
E quello sguardo, ahi! fu l'ultimo addio.

TIMORE

—

SONETTO XXIII.

Odo una voce qual sospir di vento
Che nel deserto si disperde e more,
E a lei tendo l'orecchio, e tremo, e sento,
Che flebilmente mi risuona in core.

Spirto gentil, che cento volte e cento
Mirar mi sembra, ma m' inganna Amore,
È forse questa voce un tuo lamento
Perch' io prolungo del mio viver l'ore?

Ah! mille volte io mi sarei sospinto
In quest'orrido mar quando più verna,
E lo flagella l'aquilon più forte;

Se non ch' io temo, che in tal guisa estinto,
Da te mi parta quella man superna
Che sola il dritto si serbò di morte.

Milano, 1828-32.

A

CIRILLA BRANCA CAMBIASI

NEL FAUSTO NASCIMENTO

DEL SUO PRIMOGENITO

—

SONETTO XXIV.

Questo leggiadro e caro pargoletto
  Che il tuo talamo, o Donna, allegra e abbella,
  Nacque del ciel nella più pura stella
  Divo spirto d'amor, d'amor concetto.

Di là discese dall'Eterno eletto
  Nel tuo grembo a vestir forma sì bella,
  Per via cogliendo in questa sfera e in quella
  Quanto v' ha di più santo e più perfetto.

In lui non scorge nostra vista oscura
  Sua diva essenza, benchè serbi in viso
  Un raggio ancor dell'alta sua natura:

Ben ei la sente: e quando un bacio e un riso
  Liba dalla tua bocca onesta e pura,
  Esser crede pur anco in Paradiso.

PER L'ALBO

DELLA CONTESSA

ANGIOLA MAGNACAVALLO

—

SONETTO XXV.

Deh! se in quell'ore solitarie e meste
Che l'alma col desio torna al passato,
Fia che il tuo bruno e dolce occhio si arreste
In quest'aureo volume a te vergato,

Deh! fra i voti, gli omaggi e le proteste
Dei fortunati ch' io ti vidi a lato,
Queste non obliar note modeste
Di poeta mal noto o mal curato.

Forse veggendo al caldo amor d'allora
In più di un core sottentrato un gelo,
Mal crederai che il mio divampi ancora;

Ma l'amor di poeta è santo zelo,
È l'amore del fior che il Sole adora
O tramonti nel mare, o salga in cielo.

Torino, 15 aprile 1849.

PER L'EGREGIA DONZELLA

ELENA DASTE

—

SONETTO XXVI.

Chiedi quel che più vuoi, dice a costei
Amore che a volgari animi è duce:
Alla bellezza di cui don ti fei
La grazia aggiungerò che più seduce:

Ti darò giovinetto in fra i più bei
Che l'italo giardin fiori produce:
Ti porrò, se di onori avida sei,
Per sentier tutto pompa e tutto luce.

Ah! dammi, Ella risponde, a sposo e amico
Uom d'antiche virtù che questa sgridi
Età di scioperati e di vigliacchi,

Onde riscossa dal letargo antico
Lui segua Italia, ed in me speri e fidi
Novella madre di novelli Gracchi.

Genova, 18 ottobre 1852.

ALLA MIA DILETTA EMILIA

NEL GIORNO DEL SUO NOME

—

SONETTO XXVII.

OGNI anno nel cammin della mia vita
Qualche parte di me, donna, io consumo,
Come di selva in selva agna smarrita
Lascia un fiocco di lana ad ogni dumo.

Umana sorte! Dell'età fiorita
È fugace il sorriso ed il profumo:
Si spiuman l'ali della mente ardita,
Dell'estro il foco si dissolve in fumo.

Sol del tempo a dispetto in seno io porto
Una virtute che giammai non muore,
Mia dolcezza perenne e mio conforto:

Ed è la fiamma di quel santo amore
Che da te move, e nel cui lume assorto,
Ringiovanisce, qual Fenice, il core.

Torino, 28 maggio 1855.

ALL'ITALIA NEL 1849

—

SONETTO XXVIII.

Oh! non dir più che tirannia di sorte
O prepotenza di straniera gente
T'abbia prostrata al suol non altramente
Che giovenca all'altar serbata a morte:

Poichè giunto era il dì che grande e forte
Sorger potevi qual Lion ruggente
E dalle cento tue città redente
Le proterve sfidar torme del norte:

Te incolpa, o Italia, te che cieca e stolta
Fra vane ambizïoni e rei consigli
Fosti pronta ai garriti, all'opre ignava.

Tal che inerme ed oppressa un'altra volta
I tuoi ferri strascina e grida ai figli:
Genía divisa eternamente è schiava.

Torino, 1849.

AL SEPOLCRO

DI

ROSA MORANDI

DI SINIGALLIA

—

EPIGRAMMA I.

Puro cor, casta mente, onore e zelo
Di madre amante e di fedel consorte
Avrian potuto disarmar la Morte,
Ma la bell'alma era aspettata in Cielo.

EPIGRAMMA II.

Al Ciel donde a noi venne, ella è salita
Pura come creolla il suo Fattore;
Nè affetto alcun di questa fragil vita
Seco portò, fuorchè il suo casto amore;
Tal ch'infiammata ancor l'Anima bella
Dello sposo e dei figli a Dio favella.

PER L'ALBUM
DELLA NOBIL DONNA
LA MARCHESA
EUGENIA PALLAVICINI

—

EPIGRAMMA III.

Donna, non ti sdegnar se un nome ignoto
Leggi su questa pagina votiva:
Il nome egli è che un pellegrin devoto
Lascia nel tempio ove adorò la Diva.

EPIGRAMMA IV.

Io non ti vidi mai, pur l'intelletto
Mi dipinge la tua vaga sembianza,
Pura come il desir d'un casto affetto,
Dolce come il sospir della speranza,
Parmi così che il tuo soave aspetto
Mi stia nel cor com'una rimembranza;
Che se fossi al mio sguardo un dì concessa,
Griderebbe il mio cor: È Dessa, è Dessa!

Milano, 183...

ADDIO

A

THORWALDSEN

IN NOME DI GIOVANE SCULTORE

EPIGRAMMA V.

QUANDO lontan dalla Lombarda Atene,
Che te, Fidia novello, ospite accolse,
Andrai lauri cogliendo in altre arene,
Quai vivente scultor unqua non colse,
Se all'orecchio giammai fama ti viene
D'uom che su' tuoi vestigi a correr tolse,
Ti sia dolce il pensar, che da te solo
Ebbe coraggio al corso e penne al volo.

Milano, 1833.

AL CONTE

GILBERTO BORROMEO

IN NOME DI UN GIOVANE BENEFICATO

—

EPIGRAMMA VI.

Mentre di tue virtù l'anno fuggente
Vola a parlar ai secoli passati,
E a te promettitor viene il nascente
Di ridenti venture, e dì beati,
Fra i voti e i plausi di festosa gente
Che a te secondi va pregando i fati,
Muta Riconoscenza al suol si prostra,
Scrive i tuoi beneficii, e al Ciel li mostra.

Milano, 1832.

LA MAMMOLA

A GIOVANE DONZELLA

—

EPIGRAMMA VII.

Bella io son, ma vergognosa;
Dolce olezzo; e pur mi celo;
Miro il fasto della Rosa,
Che superba del favore
Va degli uomini e del cielo:
Ma di tutti i pregi suoi
Mi è più caro il mio pudore
Sol perchè somiglio a Voi.

Torino, 1836.

IL MAZZETTO DONATO

—

EPIGRAMMA VIII.

Beltà di fiori adornasi,
S'orna di fior Virtù:
Di fiori, amica Léride,
T'adornerai pur tu.
In vederti ciascun domanderà:
È questa la Virtute o la Beltà?

Genova, 1829.

CARMI

ED

INNI

Quello 'nfinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore
Com' a lucido corpo raggio viene.

Tanto si dà, quanto truova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l'eterno valore.

E quanta gente più lassù s' intende
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E, come specchio, l' un all' altro rende.

DANTE.

NELLE FAUSTISSIME NOZZE

DI S. A. R. VITTORIO EMANUELE

DUCA DI SAVOIA

CON

S. A. I. R. MARIA ADELAIDE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

—

TORINO ESULTANTE

CARME

I.

Deh! qual inno di gioia itala cetra
Fia che sposi ai concenti onde saluta
La festante metropoli Taurina
Queste pompe solenni? — Un dì suonava
Dell'Eridano in riva e della Dora
La maggior voce che giammai parlasse
D'arme, di gloria, di pietà, d'amore:
La voce di Torquato, italo Omero, [1]
Che ramingo pur esso, e il cor trafitto
D'insanabile piaga, era un istante

Da fortuna condutto a ber l'obblio
D'ogni miseria all'ospital convito
Di CARLO EMANUELE: e qui l'audace
Lira temprata ai Venosini modi
D'altro illustre infelice, il qual, ridendo [2]
L'essiccato ruscello ambizïoso,
Sull'incauta attraea fronte le vampe
Di non men fero Sirio: e lo scorrente
Sulle corde Dircee Sabazio plettro [3]
Che primiero insegnava ai sospirosi
Erranti in val di Sorga il greco carme
Di pensier generosi eccitatore:
E qui la molle tibia imitatrice [4]
De' cigni Dïonei cantanti all'ombra
De' mirteti di Pafo: e qui l'arguta
Arcade avena di colui che lungo [5]
I perenni ruscelli e i laberinti
D'incantati giardini, Aonii fiori
Alle rose intrecciò di Primavera.
Possenti voci, e invidïate al mondo
Dalle sfere superne, una di voi,
Sol una in terra ne recasse alcuno
Del paese gentil Genio custode,
Or che ai Sabaudi talami regali
S'affissan due sorelle inclite Genti,
E fausti all'avvenir chieggon destini
Con parole d'amore e di speranza!
Tu almen, qualunque sia fra gl'Immortali

Il nome onde ti piaci, o se ti giova,
Quando in terra discendi, esser più tosto
O Contento chiamato, o Gaudio, o Riso,
Angiol dall'ali fulgide e dipinte
Come l'arco dell'Iri, e dalla fronte
Serena più che il puro Espero, vola
Dall'alpe al mare, dalla Magra al Taro,
Dalla Stura al Tesin, per borghi e ville,
Per città, per castella: e in ogni tetto,
Dai palagi de' grandi agli abituri
Dell'umil mandrïano, ovunque avvampa
D'amor patrio scintilla, intorno scuoti
I giocondi tuoi crotali, e diffondi
Quel senso di piacer, quell'esultanza,
Che via via, come elettrica fiammella,
Va da popolo a popolo, e prorompe
In concorde acclamar, in universo
Grido che benedice, e de' regnanti
Addolcisce le veglie, e i dì serena:
Talchè il Sir generoso, a cui s'inchina
Tanta parte d'Italia, or che con nova
Provvidenza d'amor al Santo Ramo
Della Pianta Sabauda un fra i più belli
Dell'Austriaco Giardin Fiore marita,
Ne ascolti il suono, e il suo gran cor s'appaghi,
Che ventura di un regno è sua ventura.

II.

Come del queto mar, quando più gaia
Susurrando vi attuffa aura le penne,
Scosso un flutto s'increspa, e il vicin flutto
Risentito s'innalza, e si rovescia
Sugli altri flutti, che via via si destano,
Ed insiem si riurtano e si allargano
In volubili cerchi, infin che tutta
La liquida pianura a poco a poco,
Quanto si estende, gorgoglia ondeggiando,
E si ammonta e si avvalla, e spuma e strepita:
Così della gran festa al primo grido
Mille gridi succedono, e si spandono
Di gente in gente; e quinci e quindi, e ovunque
Allarga il Regno Subalpin le braccia,
Schiere a schiere si mischiano accorrenti,
Turbe a turbe esultanti, ed uno è il plauso,
Uno il clamor che l'aere e i lidi introna. —
Oh! non t'incresca del mutato cielo,
Vaga stella d'Insubria: oh! non t'incresca,
Cesarea Figlia, dei lasciati a tergo
Lavacri Brïantéi, nè de' florenti
Euganei clivi, nè de' flutti azzurri
Onde il piè ti lambía l'Adria sommessa!
Qui la pura dell'alpe aura ti spira:
Qui ti versa Appennin l'ampio tesoro
Di sue fresche sorgenti: a te la bella

Del Ligustico mar Donna tributa
Delle rose i profumi, e degli aranci
Di che infiora i suoi colli: a te compone
La Sarda Galatea serti e monili
Di coralli e conchiglie; e terra ed onda
Si popolan per te d'adoratori,
Come alla prima del felice mondo
Mitica aurora all'alma Astrea d'intorno
Si affollavan gli umani, e nel celeste
Benigno aspetto non veduto mai
Gli occhi bramosi figgeano ammirando.
Generosi son tutti e illustri figli
Di magnanimi padri, esercitati
Da diversa fortuna, allor che cieche
Ire fraterne, e le mal chiuse all'armi
Degl'ingordi stranieri Itale porte,
In mille brani e mille ebber diviso
Il retaggio d'Augusto; ed or raccolti
Sotto un solo vessillo, e in un composti
Ordin d'amor, come stromenti uniti
In un solo concento.

III.

Ecco i robusti [6]
Abitatori del montan paese,
Ove i guerrieri Allobrogi barriera
Fero al punico Marte, e i Nantuâti
E i Centroni e i Medulli e i Branovigi;

Pugnaci genti, che di monti e laghi,
Di selve e valli, e di valor precinte,
Stancâr delle latine aquile il volo.
Quivi in migliore etate una rifulse
Candida croce entro un vermiglio scudo,
Che congiunse i dispersi, e, riverita,
Su cento e cento sventolò castella,
E di fulgidi rai sparse la culla
Del prode UMBERTO dalle bianche mani.
D'allor fede e fortuna, onore e gloria,
Ebber seggio in que' monti; e gli echi alpestri
Risuonâr delle belliche tenzoni,
Del clamor de' tornei, delle devote
Cantiche de' Crociati; e tutta Europa
Volse gli occhi a' lor Prenci, e tremâr d'Asia
I bendati tiranni, e Rodi antica
Un alloro nutrì, non morto ancora,
All'elmo d'AMEDEO. — Vicini a questi
Popoli bellicosi, ecco i nepoti
Degli antichi Salassi, a cui perenni
Volge la Baltea Dora acque salubri
E mediche sorgenti, e le selvose
Ampie vallee nutron fecondi armenti
E gommiferi abeti. Ivi de' monti
Le viscere tentate offriano un giorno
Preziosi metalli ed inesauste
Vene di ferro agli avari Quiriti,
E i gran macigni che fur base agli archi

Trïonfali d'Augusto, e ai ponti e ai circhi
Che non tutti struggea l'età vorace. —
Vengon quindi del Gesso e della Stura
I litorani, che, spezzato il giogo
De' lascivi Marchesi, alzâr le forti
Mura di Cuneo: e quei d'Alba, riposo
De' vinti Stazïali, e mal cambiato
Cogl'infami di Comodo palagi [7]
Da un grande ambizïoso: e quinci i destri
Popoli di Saluzzo ancor superba
De' suoi dotti Signori [8] e della cuna
Del fabbro industre de' leggiadri tipi [9]
Per cui si accrebbe di una fronda il serto
Dell'Itale Arti; e la vivace gente
Dell'alpestre Monvico, antica madre
De' studi subalpini, e di quel Grande
Che primier nel notturno astro scopriva
Gl' ignivomi crateri, e il Pensilvano
Sofo emulando, al tempestoso cielo
Rapia col ferro i fulmini guizzanti. [10]
Abbandonâr del Tanáro le rive
E la città turrita a cui diè nome
Del tremendo Enobarbo il gran nemico,
E i piani di Voghera e di Dertona
Numerose famiglie: e d'Asti i colli
Per vendemmia festanti, ed Acqui altera
Di sue tepide linfe, i lor mandâro
Solerti figli: nè rimase addietro

Del Monferrato l'animosa gente,
I cui padri seguîr la formidata
Di Bonifacio insegna ai Bizantini
Trïonfi, e al nuovo de' Latini impero.
Quindi gl'industrïosi incoli vedi
Del Ticin, del Verbano e della terra
Cinta da tre riviere, a cui perenne
D'acque tesoro i lati campi impingua
Delle cantate in val d'Adige amena
Dal Maron Veronese indiche messi; [11]
E i nati nelle fertili pianure,
Ove la Sesia aggiungono ed il Cervo
L'onde sorelle: avventurosa prole
D'avi agitati da straniere lutte,
Or fiorente di tutte arti di pace
Cresciuta all'ombra del Sabaudo scudo.
Ecco, dai monti a cui lambe l'azzurro
Mediterraneo le ridenti falde,
Manda i suoi figli la Contea devota,
Sola rimasta nella ria fortuna
Al costante guerrier, che ad uno ad uno
Del serto avito ricovrando i brani,
Depose alfine nella gran vagina
Il brando vincitore, e alla sua terra
Adorato rifulse astro di pace. [12]
Van con essi i gagliardi abitatori
Di san Remo e di Oneglia, e gli alpigiani
Della scoscesa Tenda. Ivi tuttora

Il vïandante a ricercar si arresta
Il castel della misera Contessa,
I cui destini lamentò con note
Sì dolorose il catanese Orfeo, [13]
E va tendendo avidamente intorno
L'orecchio, quasi ancor oda fra quelle
Solinghe balze dal vento percosse
Il pietoso suonar flebil lïuto
Del giovane Orombello, e la spirante
Melodia della querula romanza. —
E tu, Liguria, dagli aerei gioghi
Dell'Appennino, e dagli orti odorosi
Che si specchian nel mar, da questa a quella
Riviera ove il Sol cade e dove nasce,
Innamorato della tua bellezza,
Affoltarsi pur miri i faticosi
Domatori dei flutti e dei macigni,
Pur cui di bella e di superba il vanto
La Tirrena Cibele ha fra le genti.
E non men vigorosi, ecco gli adusti
Pel caldo Sol dell'Africa propinqua,
Popoli di Sardegna; inclita terra
Che s'innalza dall'onde incoronata
Dell'isolette sue, qual dïamante
Attornïato da perle minori.

IV.

Quante al primo alitar del mite Zefiro,
Sovra il dorso de' clivi e lungo i margini
D'irrigue fonti repentine sbocciano
Candide margarite e brune mammole,
E qua e là pei frutteti e pei vitiferi
Verdi filari gli sciami prorompono
Delle riscosse pecchie innumerevoli,
E a' rai del sol le vitree ali s'inaurano;
Numerose così, così sollecite
Lungo la Dora e l'Eridan si premono
Le allegre schiere dei diversi popoli,
E alla regal Torin, lieta del talamo
A' suoi Prenci augurato, il corso affrettano.
Bella è Torino, e a lei ghirlanda fanno,
Come a regina devote matrone,
Quattro illustri provincie: Ivrea, che un giorno
Splender mirò de' suoi Marchesi in fronte
L'italica corona; e Biella altera
Del suo gran minator, nome onorato [14]
Finchè santo martirio in ciel si chiami
Il morir per la patria; e la durata
Al furor lungo di stagion funeste
Cenisia Susa, come roccia all'urto
Di congiurati flutti; e Pinerolo
Testimon d'alti fatti e di nefandi
Sotto il ferro stranier; ma gloriosa

E rediviva il dì, che dal pugnato
Colle d'Assietta udia levarse il grido
Del trionfo di CARLO EMANUELE,
E il fremito de' Franchi e degli Iberi
Piombanti nelle valli, ed il compianto
Delle madri sull'Ebro e sulla Senna
Chiedenti invano de' figli il ritorno.
Salve, salve, o Torino! A te due fiumi
Versan fecondatrici urne, e tributa
Di Vertunno i tesori e di Pomona
Pampinosa collina: a te frequenti
Di cocchi e di destrier verdi vïali,
Portici spazïosi e fori e templi
Apron l'Arti operose; e ovunque il senno
Di CARLO ALBERTO accenna, ampie palestre
Schiude agl'ingegni vigile Minerva.
Salve ancora, o Torin, perocchè sei
Fra le gemme, onde s'orna il dïadema
Serbato al crin di questa nobil Coppia,
La maggior gemma! e tu di ricchi arredi
Venturosa or ti ammanti, e le notturne
Ombre allegri di faci e di carole,
E di scenici ludi: e tu le pompe
De' tornei rinnovelli, emulatrici
Delle gare de' prodi aperte un giorno
Nelle Côrti Sabaude, e scuole ai forti,
D'Occidente non men che d'Orïente,
D'onore e cortesia. Perocchè quando

Veleggiava la bella Anna l'Eusino, [15]
Fidanzata d'Andronico, un eletto
Drappel di cavalieri e di leggiadre
Nobili donne movea seco ai porti
Dell'augusta Bisanzio; e il dì che tutta
La città dai quattordici rïoni
Festeggiava le nozze imperïali,
L'ippodromo sovente insanguinato
Dai Verdi congiurati e dagli Azzurri,
Facea tëatro di più gai ludi.
Stupiano ai non ancor visti certami
E ai novelli costumi i molli Greci
Dall'ampie gradinate, intenti al suono
De' giocondi oricalchi, all' abbagliante
Luccicar degli usberghi e delle fascie
D'auro e argento trapunte, e alle aste gravi
Spezzantisi sugli elmi e sugli scudi,
Ai cozzanti cavalli e ai volteggianti
Cavalier per la lizza: e d'inusato
Diletto si sentian scuotere i petti
Quando dal trono sorridea la bella
Sovrana al miglior colpo, e quando ignuda
La bianca man dell'odorato guanto
Stendeasi al bacio del campiòn prostrato
Sui serici tappeti, ed alti intorno
Erano i gridi de' guerrier plaudenti,
E dei cortesi menestrelli i canti.

V.

Or tu, d'Anna non men bella, e contenta
Di più fausto imeneo, Cesarea Figlia,
Godi ai giochi Sabaudi, rimembrando
Che in cor ti scorre di Sabaudo sangue
Cotanta vena. Ma più godi ai voti
Di un popolo che a' tuoi passi cosparge
Di fior le vie; godi agli augùri e ai preghi
Che da tutti i suoi templi al Ciel solleva
Religïone, la cui santa voce
Fa più santa ogni festa e più solenne.
Essa alla luce delle ardenti lampe,
Degl'incensi ai profumi, e de' percossi
Stromenti alle armonie che nella notte
Prolungan le gioconde ore del giorno,
Veglia agli altari, e in alta estasi assorta
S'erge alle stelle, e cogli Angioli parla,
Veglianti scolte de' cristiani regni.
E l'Angiol di Sabaudia apre le azzurre
Penne al lume degli astri, e a vol correndo
Pel Torinese cielo imbalsamato
Dell'ambrosia stillante dai capegli,
Si sofferma sul culmin di Superga,
Tutta quanta d'un guardo misurando
La soggetta pianura. Il sacro Monte
La presenza ne sente; e trema e ondeggia,
Come quel dì che di fulminea spada

Il braccio armato, l'Angiolo venia
Del grande EUGENIO al fianco, e a lui spirava
Di Torin la difesa e la riscossa. [16]
Allor delle arche rimosso il coperchio,
I dormïenti in fondo al santuario
Sabaudi Prenci, alzan la fronte, ed escono
Meravigliati a riveder la limpida
Faccia del cielo e la città diletta
Irradïata da tanta letizia.
Allor tutto il passato alle lor menti
Chiaro si affaccia come in tela pinto,
E il presente e il futuro: e i venerandi
Volti composti ad ineffabil gioia,
Benedicono a Voi, cari all'Eterno,
Magnanimi Parenti, a Voi, speranza
Di tante e tante regïon devote,
Giovani fronti, e a Te felice, e in queste
Ore solenni salutato in terra,
Talamo nuzïal, pegno securo
Del favor di Colui nella cui destra
Stan de' regni le sorti, e dei monarchi.
Immaginar non può frale pensiero,
Nè uman labbro narrar qual fra que' santi
Spirti soave ragionar si faccia,
E qual di eventi all'avvenir serbati
Vaticinar concorde. Il solo, il solo,
Che a comprenderli vale, Angiol librato
Sulla vetta del monte i pii raccoglie

Fervidi voti, qual de' fior l'olezzo
Raccoglie vespertina aura sull'ali;
E ripigliando la siderea via,
Sollecito li reca a piè del trono
Ove siede l'Eterno, e li depone
Come fumo odorato d'olocausti
Rapito sull'altar de' Patriarchi.

Torino, 1842.

NOTE

[1] Vedi il dialogo di Torquato Tasso intitolato il *Padre di famiglia*.

[2] Fulvio Testi, autore della celebre Ode indirizzata a Raimondo Montecuccoli, cagione, come vuolsi, di sue molte sventure. Fu cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

[3] Gabriello Chiabrera, savonese, poeta immaginoso quanto altri mai, e insegnatore all'Italia di nuova Lirica.

[4] Giovanni Battista Marino, autore di poesie erotiche, ricettato alla corte di Savoia. È lodato specialmente, e a buon diritto, un Epitalamio da lui composto per l'inclito suo protettore. Fu anch'esso cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.

[5] Giovanni Bottero, scrittore di molti versi e di molte prose, ma degno di lode per un poema sulla Primavera, nel quale è descritto il parco di Carlo Emanuele.

[6] Qui l'autore passando, per così dire, in rassegna i vari municipi che compongono il regno di S. M. procede statisticamente per divisioni, e senza amore di precedenza e di riguardi provinciali così, come all'immaginativa si presentano rapidamente i varí popoli uniti in un sol nodo d'amore, e pei quali professa eguale reverenza.

[7] Elvio Pertinace, imperatore romano, e successore di Comodo, uomo ambizioso, ma come non comportavano i tempi.

[8] S'intende dei Marchesi di Saluzzo una delle più grandi famiglie italiane. La storia non ha dimenticato la protezione da loro conceduta alle lettere, ed è chiaro tuttavia il nome di Tommaso III autore del *Cavaliere Errante*.

[9] Giovanni Battista Bodoni, maggiore dei tipografi antichi, e insegnatore ai moderni di nuove norme nell'arte sua, rispettato come tale anche dagli stranieri. Abbiam creduto pagare un debito di osservanza a quell'insigne, facendo servire alla composizione del testo di questo carme, nella prima edizione in foglio, i suoi caratteri, unici forse che ancora rimangono.

[10] Il Padre Beccaria di Mondovì, a cui la patria sta innalzando un marmo, testimonio alle genti che la riconoscenza dovuta ai Grandi tosto o tardi si manifesta.

[11] La *Coltivazione del Riso* del marchese Spolverini di Verona, uno dei tanti poemi didascalici, ma primo, dopo l'Alamanni, di cui si vanta l'Italia.

[12] Emanuele Filiberto, principe di nome immortale, il cui simulacro sorge in piazza San Carlo per provvidenza del Re Carlo Alberto.

[13] Si allude alla celebre opera musicale, *Beatrice di Tenda*, di Vincenzo Bellini da Catania.

[14] Pietro Micca d'Andorno. Ogni elogio è minore del nome.

[15] Anna di Savoia, figliuola d'Amedeo V, imperatrice di Costantinopoli.

[16] Leggasi, e non si dimentichi, la grave istoria dell'Assedio di Torino.

LA CARITÀ

—

ALLA NOBIL DONNA

LA CONTESSA

OTTAVIA BORGHESE MASINO

DI MOMBELLO

—

CARME

Bella e santa quaggiù, come un pensiero
Di Serafino che il Signor contempla,
È la Virtù che nelle angosce umane
Parla una voce di tanto conforto,
Che soave perfin rende all'afflitto
L'amarezza del pianto, e gli rivela
Pietosamente una gioia lontana,
Trapelante nel buio della vita,
Come tra nube e nube astro smarrito.
E tu pittrice di celesti idee,
L'effigïasti, Ottavia, in tutto il dolce
Raccoglimento del suo mesto core,

Giovinetta ravvolta in verde manto,
Simbol d'affetto che non può morire
Nè per gel, nè per vampa; e la locasti
Fra taciturni tumuli pensosa,
Colla prece sul labbro, e col desio
Negli umid' occhi, di tranquilla riva,
Dove i naufraghi han porto, e le divise
Dalla morte e dal tempo anime amanti,
Per non lasciarsi più, son ricongiunte.

Ma bella è pure infra i mortali e santa
Una Virtute, che nel cor soltanto
Solitaria non ferve e sospirosa;
Ma fuor si espande, ed operosa e pronta
E infaticabil corre ovunque suona
Pianto di derelitto e d'infelice.
Poichè dal giorno che al redento mondo
Apprese la divina aura del Verbo
Affetti ignoti al mal seme d'Adamo,
Una favilla dell'amore immenso
Che sull'altar di Géova arde inconsunto,
Si sparse pel creato, e tutte quante
Persuase le genti alla pietate,
E l'obliato risvegliò ne' petti
Conoscimento dell'origin prima,
Che grida: O forme dell'istessa creta,
Siete fratelli. — E tutto l'universo
A tal grido si scosse; e nuova emerse

Socïal consonanza; e i prenci, e i servi,
E i potenti e i pusilli a riguardarsi
Cominciâr senza sdegno eguali in dritto
Al retaggio del padre, ed egualmente
Col sangue del divino Agno ricompri.

Sì, tutte cose, o donna, Amore informa,
Tutte cose governa. E tu pietosa,
Tu soave così, che a noi rassembri
Di sua celeste essenza una sostanza,
Tu sai la voluttà d'alma compresa
Della pura sua fiamma, allor che in terra
Compie le veci dell'eterna Mente
Provveditrice, e si affatica e strugge
All'uopo altrui, senza desire o speme
Di guiderdone, somigliante al mistico
Augel di Menfi, che del proprio sangue
Nutre i figli digiuni, e sa ch'ei muore.
Che se vitale come il tuo pennello
Pingesse il verso, oh! quante e quai sembianze
Di quest'alma Virtute offrir vorrei
All'omaggio del mondo! A contemplarla
Andrei di Libia per le inospit'onde,
Fra gli avari mercati e i bagni infetti
Dei barbari predoni, apportatrice
Ai condannati alla catena e al nerbo
Di gioia e di riscatto: andrei dell'Asia
Fra i bendati tiranni, e nell'Impero

Fortificato dalla gran muraglia
A vederla sfidar le scuri e i roghi,
Favellando di Cristo la parola
Alle genti idolatre: andrei ne' cupi
Deserti americani, e lungo i vasti
Laghi frementi con furor marino,
A mirarla animosa pellegrina
Recante alle selvaggie orde vaganti
Il beneficio di securo ostello,.
Di miti usanze e di incruenti riti.

Oh! in qual terra remota o mar lontano
Mi rapirebbe del pensiero il volo
Che a me recenti non si offrisser l'orme
Del suo passaggio? E qual d'uomini albergo,
E di miseria, mi saria dischiuso,
Che consolato io nol trovassi e lieto
Di un suo sorriso? O voi prigioni algenti,
Squallidi stagni, disperate chiostre,
Ove giustizia che non ha perdono
Ai supplizii ed ai ceppi i rei destina,
Sovente udite pel vostro aër greve
Un' angelica errar voce amorosa,
Che l'imprecar sospende, e il fremer muta
In sommesso singulto ed in fidente
Preghiera a Lui, che al masnadier contrito
Sul Golgota si volse, e il ciel promise.
Chi è costei che in bruno saio avvolta

Le giovanili membra, e in umil velo
Chiusa la fronte candida e pudica
Non mai sfiorata da profano amante,
Immemore del mondo e dei diletti
Ove beltate improvvida s'invesca,
Veglia alla luce di notturna lampa
Accanto al letto del guerrier giacente
Per la patria ferito, o presso il duro
Guancial del veglio che non ha figliuoli
A calargli sugli occhi le palpebre
Allor che muta gli sarà la luce?
Chi dall'onta ripara, e all'ombra accoglie
D'amico ospizio le tremanti madri,
Cui non concede la paterna casa
Culla ove posi la mal giunta prole?
Chi gli orfani ricetta, abbandonati,
Come implumi colombi in freddo nido,
Gementi all'aure ed aspettanti invano
La fida coppia, ahi! da sparvier ghermita,
Che carezzando li copría coll'ale,
E li nutriva? E chi soccorre al cieco
Lamentante ne' trivii, e brancolante
Sulle gelide membra e il morto capo
Del buon compagno di sua povertate,
Che nel tumulto delle vie frequenti
Lo guidava pur dianzi, e lo scorgea
Limosinando per le note porte?

Tu sei, tu sola, o dell'eterna vampa
Inconsunta fiammella. E tu raccendi
In procellosa notte, ed alimenti
In cima al faro dai flutti percosso
La benedetta dal nocchier lucerna,
Che nel turbato pelago gli addita
Il curvo seno dove i venti han posa,
A cui drizzar la prora. E tu romita
Vedetta dall'acuta torricella
Di campestre chiesuola, in sulla sera,
Allor che tutte col tacer del sole
Taccion le cose, la devota squilla
Desti ad un suono che lungo si spande
Di valle in valle; ed all'orecchio giunge
Dello smarrito vïator, soave
Come voce d'amico che lo chiami.

Sul ventoso Pennino, e negli eterni
Ghiacci che fanno all'irto Adula manto,
O Carità, fuoco non è che viva
Altro che il tuo. Quando l'antico verno,
Tiranno di que' ghioghi aspri e tacenti,
Si solleva sul fianco, e scosso il capo
Di bufere fischianti, in quelle immense
Solitudini sveglia le tempeste,
Più ruggenti che il mar volto dal fondo;
Sorpreso l'alpigiano in suo vïaggio,
Studia il passo anelante, e invan si affretta

Lungo il sentiero che sparisce agli occhi
Flagellati dal turbo e dalla furia
Del grandinante cielo. Alto d'intorno
Rumori si confondono a rumori,
Scrosci a scrosci, urli ad urli; e il suol traballa,
E tentennan le rupi, e la valanga,
Con orrendo rimbombo rotolando
Di macigno in macigno, si divalla.
Scoraggiato il tapino, e travïato
In un mare di nevi e senza rive,
Va barcollando all'aër cieco, e spinto
Dall'uragano che lo aggira e avvolve,
E lo abbatte e il sommerge. Al par di tronco
Svelto dalle radici, immobil giace
All'estrema sventura: assiderate,
Illividite già torpon le membra,
È gelata la lagrima sugli occhi,
E il gemito dal labro esce, e non suona.
Quand'ecco... oh! non s'inganna... ecco uno scalpito
Sovra la tomba che su lui si accumula,
E un latrar lungo, uno scavar sollecito,
Un tepido alitar e un lambir placido,
Lene scorrente sulla fronte gelida:
Poscia un tocco di squilla, e succedentisi
Un altro, e un altro, e un altro ancor più rapidi:
Quindi fra la foltissima caligine
Via via la luce di propizia lampada,
Come la stella di Sant'Elmo al naufrago;

E alfin, non più sperata, in mezzo al fremito
Dei turbini che in vortici s'aggirano,
Umana voce che il perduto inanima.

Padre del mondo! Il tuo maggior portento
Degli Angioli allo sguardo è questa argilla,
Immagin tua, ch' uomo si appella; è questa
Misterïosa spiritale essenza,
In lei transfusa come luce in gemma,
Mente chiamata, che ardita si slancia
Entro gli abissi del creato immenso
Cui sopravviver deve. Ed è sublime
Spettacolo mirarla, ossia che armata
D'ottico vetro, misuri lo spazio
De' firmamenti, e i corsi esplori e i moti
Degli astri erranti e dei pendoli mondi:
Ossia, che conquistata la potenza
Dell'arcana magnete, osi affidarse
A deserti ocëani e a stelle ignote
Per abbracciar col guardo, al par del sole,
Della terra il gran cerchio: o quando indaga
La virtù delle cose, e gli elementi,
E la celeste folgore incatena
A sottil verga: o quando il vapor denso,
Che dal combusto fossile si solve,
Astretto al perno di volubil rota,
Corre per l'onde e per piani e per monti
Rapida tanto che il volo par lento.

Ma tu stesso, tu, Padre, in lei ti specchi
Pago dell'opra tua, quando sospinta
Dal sentimento dell'alta natura
Che a te la ravvicina, ella ansïosa
Te ricerca in sè stessa, e te contempla
Nelle sorelle crëature. E forse
Un degli occulti tuoi consigli è questo,
Che talor men perfette uscir di mano
Ten lasci alcune, come vasi informi
Sfuggiti al Fabbro, ond'ella il pregio estimi
Di sue divine qualità pur tanto,
Che pïamente a rintegrarle aspiri
Nelle più frali, quasi nuova in terra
Potenza crëatrice. E allora in terra
V'han prodigi d'amor degni de' santi
Inni de' serafini: e allor preghiere
Salgono al soglio tuo d'umani cori
Muti fin dal materno alvo alla gioia.
Perocchè all'infelice, a cui negata
È la faccia del sole e il variopinto
Sen di natura, una potente voce
Risvegliò l'intelletto addormentato
Nella perpetua notte, e industre mano
Lo sorresse, e lo mise entro i segreti
Dell'universo; e al misero che giacque
Disdegnato qual áfono strumento
Dai concenti sbandito, una soccorse
Provvida intelligenza, che tentando

L'intime fibre della sua struttura,
Trovogli in cor gli sconosciuti tasti,
Ond'ei concorre all'armonia del mondo.

Oh! le ghirlande al vincitor tessute,
Oh! i simulacri ed i marmorei templi
Eretti ai grandi per poter temuti,
Fia mai che sacri umanità devota
A voi, Sofi operosi, eroi d'amore,
Che somiglianti a mitico Titano
Al ciel rapite la vital favilla
Del fango animatrice? E un dì l'Ellenia
Deïficava i provvidi mortali
Educatori di selvaggia stirpe.
Figlio di Giove, ella dicea, l'industre
Fabbricator di Tebe, e la sua lira
Di corde armava in sì mirabil tempra,
Che i macigni traeano ubbidïenti
Dal Citerone: e al Tracio Orfeo maestra
Nei vocali faceva antri Rifei
La maggior delle Muse, ond'egli istrutto
Del vero eterno, le tribù vaganti
Chiamava al suon della materna cetra
Allo Strimone in riva, e su gli alpestri
Gioghi dell'Emo. Dalle nere selve
Uscian quindi i feroci, ispidi il mento,
Rabbuffati i capegli e torvi gli occhi,
Simili a belve che il natio covile

Abbandonan per fame: e a poco a poco
Di qua di là, di su di giù, portati
Da curïoso istinto, a lui d'intorno
Si affollavano attoniti e beventi
L'inaudita melode. Allor ne' petti
Sentian l'ire sedarsi, ed al ferino
Talento sottentrar mite desire
E pacifico affetto: allor dal sacro
Vate pendenti udian precetti e norme
Di socïabil vita: allor deposti
Gli acuti spiedi e le clave nodose,
Stendean le braccia sanguinanti ancora
Al commosso vicino, e l'irte bocche
Al primiero sporgean bacio fraterno.
Così quando baccante e forsennata
Licenza popolar, come torrente
Per la polluta Lutezia scorrea,
Di stocchi armati, con discinte vesti
E con luridi ceffi e truculenti,
Usciano i mostri del mortal Settembre
Anelanti alla strage; e per le vie
Si spandeano ruggenti al par di tigri
Che fiutato da lunge abbiano il lezzo
Del sangue sparso. Ahi sventurato! ahi tristo!
Chi nei crudi si avviene, e al volto e agli atti
Indole accusa di diversa tempra!
Chè afferrato pel crine e al suol riverso,
Bestemmiato, percosso, a forza è tratto,

Come agnel condannato all'olocausto,
Alla fatal lanterna. E già la fune
Cingeva il collo a venerabil veglio,
Che impavido, qual martire, e sereno
Pei carnefici orava; e già la turba
Gavazzante d'intorno ed ululante
Affrettava il supplizio: allor che un grido
Nel tumulto levosse, e un uom col petto
All'oppresso fe' scudo — A me i tormenti,
A me la morte, pria che il giusto soffra,
Pria che cada Sicardo, il padre, il Dio
De' sordi-muti! — Alto, a quel nome, intorno
Si fe' silenzio, e la feroce gente
In un subito attonita ristè:
Poscia una voce universal, suonante
Come fragor di mille onde che insieme
Fra gli scogli percuotono e si frangono,
In un Viva! proruppe: e chi la destra
Al buon veglio stringeva, e chi baciava
Il lembo della vesta: indi sorretto
Da mille braccia sottentranti a gara,
Quale trïonfator sovra gli scudi,
L'eroe di carità venía renduto
All'immensa de' miseri famiglia.

Stempra, o Donna, i colori, e viva in tela
Questa ritraggi di virtù vittoria
Maggior di tutte che giammai fingesse

La greca fantasia, quanto più crudo
Dell'uom selvaggio d'ogni legge ignaro,
È l'uom che conscio le calpesta e oblía.
O se da ferrei tempi e da furente
Popol rifuggi, ai nostri dì men rei
Volgi il pensiero, e a più benigne genti
Nutrite dall'azzurro italo cielo;
Chè pur essa la patria ha í suoi Sicardi,
E più ancor generosi. Oh! se varcasti
Pur una volta la marittim'Alpe,
E scendesti alle rive onde la fronte
Alza turrita la natal mia terra
Quasi Cibele dell'onda tirrena,
Certo udisti suonar santo sul labbro
Delle liguri madri e benedetto
Il nome di Assarotti, anima pura
Più dell'aere materno, e più soave
Dell'olezzo dei fiori onde vestiti
Son di Genova i clivi e le convalli.
A lui, fin da' più verdi anni, fidato
Nell'umiltà del chiostro era il governo
Delle giovani menti; e a lui vegliante
In quell'assidua cura un divin raggio
Rivelava il secreto onde i primieri
Dettami di ragion trovino il varco
Negli inerti intelletti, e chiusi al suono
Dell'umana parola. Amor lo resse
Nell'ardua prova, e fuor che Amor dall'alto,

Nessun braccio quaggiù; perocchè giorni
Sciagurati eran quelli, e la regina
Del ligustico mar, tradita e serva
Con tutta Italia, dal Vesevo all'Alpe,
Strascinava sui lidi, ahi! non più suoi,
L'imperiale gallica catena.
D'allor più venerando e più sublime
Del francese Sicardo apparve agli occhi
Della terra e del cielo il Genovese
Fra i discepoli suoi, ricco soltanto
Della sua carità. Nella modesta
Solitaria sua cella il generoso
Accogliea gli infelici, e preparava
I ciechi spirti alla raggiante luce
Che inondargli dovea, come sul nudo
Ciglion d'un'alpe l'aquila romita
A fissarsi nel sole avvezza i figli.
Qual giovinetto di montan casale
Che, abbandonato il rustico abituro,
Discende al piano e a più felici campi,
E via via che più move in suo viaggio,
Di castella in castella, infino all'ampie
Popolose metropoli, contempla
Non mai veduti nè sognati oggetti,
E ad ogni oggetto si arresta ammirando;
Tal degli alunni il vergine pensiero
A poco a poco attonito passava
Di prodigio in prodigio, e tutto innanzi

Gli si squarciava di natura il velo
Fino allora addensato. Essi compresi
Di gioia e di stupor, teneramente
Piangendo, protendevano al maestro,
Come a secondo crëator, le palme,
Ed a lui si prostravano adorando.
Commosso il pio vegliardo, e riferendo
All'eterna Bontà l'onor dell'opra,
Cure addoppiava a cure; e a lui ritegno
Non era il peso dell'età canuta,
Nè la sua povertà, nè la nequizie
Del secol tristo. Nel tranquillo volto
Gli trasparia dell'anima il contento,
E il sorriso negli occhi: e quando al rezzo
Di suburbana villa, o al vespertino
Spirar dell'aura sul dormente mare,
Fra i suoi diletti egli sedea, parlando
Alte dottrine in lor muto linguaggio;
All'augusta sembianza, al guardo, agli atti
Plato parea negli orti di Accademo,
O in vetta al Sunio sull'Egeo pendente,
Appo il Tempio dell'Attica Minerva,
Nunzïando ai discepoli l'arcana
Armonia del creato, e il Dio più arcano
Cui di Socrate il genio antivedea.
Quivi rivolti al ciel sereno i dolci
Occhi, pregava: ed, Oh! dicea, se alcuna
Grazia trovâro al tuo cospetto i lunghi

Sudati giorni e le vegliate notti
Del cadente tuo servo; e se di questi
Rigenerati giovani gradito
A te sale il segreto inno di lode
Che a te sciolgon coll'anima commossa,
Proteggi la mia scuola, onde non viva
Crëatura che ignori i tuoi portenti,
E tutte madri con maggior fidanza
Portino il peso del pregnante seno.
Proteggi la mia scuola: e sorga alcuno
Dopo tante tempeste uomo possente
Che della mia fralezza empia il difetto,
Sì che per tutta Italia essa distenda
Salde radici, e sia pianta robusta,
Al cui tronco ricovri ogni infelice.
Così orava il buon veglio: e il ciel l'udiva
Al pio voto annuendo, ed arridea
Coll'estremo del sol raggio all'occaso,
Che al supplicante si frangea sul viso,
E lambiva il crin bianco, e l'indorava.
Nè l'augurio fallía, chè ai dì più tardi
Pago ei mirava del favor celeste
Più certi i segni nel favor regale
Della Stirpe Sabauda. E pria che gli occhi
Ai rai chiudesse della nostra luce,
Un Angiol, credo, in visïon gli offerse
I provvidi consigli e i benefici
Di Carlo Alberto; tal che l'alma santa,

Sciogliendo il volo alla sua pura stella,
Rivolta addietro, si fermò sull'ale,
E la destra distese in sulla Dora
Al Re benedicendo e alla sua gente.

Torino, 1839.

NOTE

« *E tu, pittrice di pensier celesti*
« *L'effigiasti,* OTTAVIA....

Si allude alla *Speranza,* vaghissimo quadro della nobil donna a cui questo carme è indirizzato. Nei versi che seguono, è descritto il concetto dell'egregia pittrice.

« *A ricercarla*
« *Andrei di Libia per le inospite onde....*

In questi e nei seguenti versi si accennano le pie istituzioni della redenzione degli schiavi, delle missioni d'Asia e di America, delle Suore di Carità, ecc.

« *Sul ventoso Pennino e negli eterni*
« *Ghiacci che fanno all'irto Adula manto....*

Intendesi il San Bernardo e il San Gottardo. L'Autore ha conservato l'antica denominazione a detrimento della moderna, perchè gli parve più conveniente al verso. E quanto al primo, adoperato sostantivamente per dinotare le Alpi Pennine, giova rammentarsi che nella parte più alta di quest'Alpi gli antichi avevano collocato un Dio, a cui davasi il titolo d'*Ottimo Massimo:* testimonio l'iscrizione riferita dal Gudio:

LUCIUS LUCULLUS
DEO PENNIO
OPTIMO
MAXIMO
D. D.

Senza perdersi nelle mille e mille questioni dei dotti intorno a questo Dio, non che al di lui nome, vuolsi osservare non esser tanto discosti dal vero coloro che credono in esso Dio riconoscere Giove, siccome l'unico a cui davasi l'epiteto d'*Ottimo Massimo;* tanto più che i primi templi a Giove furono eretti sulle alture dei monti, come abbiamo dalle tradizioni della più remota antichità.

« *Quand'ecco, ei non s'inganna, ecco uno scalpito*
« *Presso la tomba che su lui si accumula.....*

Questa descrizione si riferisce ai pietosi monaci del San Bernardo ed ai mirabili cani da essi esercitati a rintracciare ed a salvare gli smarriti passeggieri.

« *Perocchè all'infelice, a cui negata*
« *È la faccia del sole....*

Questi versi si riferiscono alle recenti scuole dei ciechi, stabilite specialmente in Parigi, e a quelle dei sordi-muti.

« *E al Tracio Orfeo maestra*
« *Ne' vocali faceva antri Rifei*
« *La maggior Musa.*

Così gli antichi chiamavano Calliope per ragioni che i dotti abbastanza conoscono. In questo passo Orfeo è dal poeta riguardato come il primo civilizzatore degli uomini, secondo le greche e le egizie teogonie, e come fu tenuto da Orazio, che così ne favella:

Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus et foedo victu deterruit Orpheus.

Per la qual cosa, si spera, non verrà qui riguardato come un vano ornamento mitologico.

« *Così quando baccante e forsennata*
« *Licenza popolar....*

Tutto questo episodio che si raggira sull'abate Sicard, celebre istitutore dei sordi-muti, è cavato dalla storia. Veggasi l'articolo che fu a lui dedicato nella biografia universale del Michaud.

« .... *E quando al rezzo*
« *Di suburbana villa, o al vespertino*
« *Spirar dell'aura sul dormente mare....*

Così all'Autore giovinetto si offerse mille volte il Padre Ottavio Assarotti; e in generale quanto ei dice di lui in tutto il passo a lui consacrato, più che dall'immaginazione è spirato dalla verità; nè teme che chi lo ha conosciuto lo smentisca. Se la virtù, diceva il Padre Selari, prendesse una forma sensibile ai mortali, quella vestirebbe, son certo, del Padre Ottavio Assarotti.

NELLE NOZZE

DEL CAVALIERE

EMILIO VITTA

COLLA DONZELLA

ELISA DI ABRAM FRANCHETTI

—

CARME.

I.

Ai nuziali riti
Che il vostro amor fan santo
Qual fia che si accompagni Inno devoto?
Chiusi, o Sposi, son tutti e inariditi
I fonti antichi del Meonio canto,
E il greco Olimpo è vuoto.

II.

Ai letti genïali
Pronuba più non siede
La Diva del desio che mai non muore,
Nè più furtivo dispiegando l'ali
Vela Cupido le fraterne tede
Temute dal pudore.

III.

Secol severo e schivo
Queste per sempre ha chiuse
Regïoni di Miti a uman pensiero;
Sdegna il passato che non è più vivo,
Cole il presente, e delle antiche Muse
Altra non ha che il Vero.

IV.

E il Ver mi parli, e spiri
Degni di voi concetti
Al Carme nuzïal che a sciorre io prendo!
Udite — Al suono degli eterni giri,
Al vivo ardor de' vostri casti affetti
L'estro, o belle alme, accendo.

V.

Voi dal Signor create
  Ambe di un sol sorriso,
  E insiem cullate di un sol astro in seno,
  Fin d'allora vi amaste, e ancor vi amate,
  Chè scintilla di quel del Paradiso
                  È questo amor terreno.

VI.

E ben dall'uman velo
  Fuori traspar la vostra
  Alta natura, qual da vetro il lume:
  Traspar nel guardo che pur cerca il cielo,
  In quel, che di lassù scesi vi mostra,
                  Angelico costume.

VII.

Traspar in cento e cento
  Virtù che in voi son fuse,
  Qual di stillati aromi aura sottile;
  E giunte in voi, qual di filato argento
  Perle con perle son legate e chiuse
                  Nel cerchio d'un monile:

VIII.

Nell' Umiltà sincera
Che i merti suoi nasconde,
E cór ne lascia ai men modesti il prezzo,
Come di april la mammola primiera
Cela il capo tra i rovi e in lor diffonde
Il suo soave olezzo:

IX.

Nella Pietà che intende
Dove il tapin si duole,
E il suo pan gitta a chi per fame langue,
Come l'egizio pellican si fende
Col rostro il petto, e la digiuna prole
Ciba col proprio sangue:

X.

Nell'invitta Costanza
Sia che ricovri in porto,
Sia che si esponga al furiar de' flutti:
Nella tranquilla e mite Tolleranza
Che ha per tutti sul labbro un pio conforto
Ed un perdon per tutti...

XI.

Ed oh! Te pur, fra tutte
Più santa e più possente,
Carità della patria e dei fratelli;
Te, che d'Italia in così lunghe lutte
Or sorgi, or cadi, e come al Sol serpente
Ti spogli e rinovelli;

XII.

Te pur, Te veggo a questi
Riti presente, e Te saluto e onoro,
Virtù che i voti di costor coroni
Salve, o divina, che a infiorar ti appresti
Di lor vita il sentiero, e lieta in loro
Tante speranze poni!

XIII.

Salve!... Ed il giorno affretta
Che a te le compia il Dio
Che dei forti nel suol propaga i forti!
Salve! E li cresci all'itala vendetta,
Crescili al dì che il reo Teutono il fio
Paghi dei lunghi torti!

XIV.

Severa educatrice
Tieni ai lor occhi aperto
Il gran volume ove il passato è scritto;
Leggan essi l'eterna ed infelice
Guerra pugnata tra la mitra e il serto,
Fra la fortuna e il dritto!

XV.

Veggan di ferro armata
Il busto e il braccio forte
Libertà, di Casal sull'ardue rocche;
E Alessandria sì spesso e invan tentata
Minacciar lo straniero, e gridar: Morte!
Colle sue cento bocche.

XVI.

E quando fia che tuoni
Sull'Eridanio lido
L'ira del provocato italo Sire
Veggan sorgenti noi come leoni
Irromper tutti di Legnano al grido:
O vincere o morire!

Torino, aprile 1857.

LA RISURREZIONE

INNO

Tertia die resurrexit a mortuis.
Symb. Apostol.

I.

Ei risorge. Una voce più forte
Del ruggir d'oceáni e di venti
Dell' inferno lo grida alle porte,
Lo ripete ai defunti e ai viventi.
Come scossa da interne bufere
All'annunzio la terra tremò;
L'armonia delle attonite sfere
Un istante sospesa sembrò.

Ei risorge. Del primo parente
Espïato il funesto peccato,
Vincitor dell'antico serpente,
Redentore di un mondo dannato,
Erge il capo dal sen degli abissi
Ritemprato alla prima beltà,
Come il Sol che per torbida eclissi
Alcun raggio perduto non ha.

II.

È risorto. All'amplesso del Padre
L' Unigenito in pompa s'avvia,
Qual traente le domite squadre
Regal prence alla reggia natia.
Spalancatevi, o porte eternali
Cigolanti sui cardini d'ôr:
Incurvatevi, o palme immortali,
Padiglione formate al Signor.

È risorto: sposate agli Osanna
L'arpe d'ôr, Serafini, Cherubi,
Come il dì che vedeste Satanna
Fulminato piombar dalle nubi.
La seconda vittoria è compiuta,
Divin sangue suggello le fu;
Nè potrà da quest'altra caduta
Sollevarsi il ribelle mai più.

Alleluia! La spada fiammante
Ha riposto Giustizia placata.
Alleluia! Di sangue grondante
Si è la terra col sangue purgata.
Alleluia! Nuov'arco baleno
Pari a quel che sull'arca brillò,
Colla terra e col cielo sereno
Nuovo patto di fede segnò.

III.

Egli ascende. Sgorgate più lieti
O torrenti di luce perenne:
Più sereni splendete, o pianeti,
Al passaggio del Cristo solenne:
Astri voi, come perle e rubini
Sparsi in manto di sommo imperier,
Fate strato a' suoi passi divini,
Siate i fiori gettati al sentier.

Egli innoltra: egli sale, egli sale
Come l'aquila all'alba sorgente.
Al Messia fan cortéo trïonfale
Mille età ridestate e redente:
Patriarchi, progenie d'Abramo,
Re, Leviti, Veggenti del ciel,
E reggentesi al braccio d'Adamo,
Eva in traccia dell' Eden novel.

Dall'un fianco e dall' altro ha due Giusti,
Cinti entrambi di candida stola,
Che fur simbolo ai tempi vetusti
Dell'agnel che volente s'immola:
Quei che primo le vergini zolle
Del suo sangue innocente macchiò;
Il garzon che sommesso sul colle
Il paterno coltello aspettò.

IV.

Eccol, ecco.... Di Solima santa
È già dentro alla rocca sublime:
Di sua mano in Sïonne già pianta
L'arbor sacra che il mondo redime....
Giganteggia il gran tronco sul monte
Come faro che domina il mar,
Aureöla gli forma alla fronte
Almo Sol che non può tramontar.

A miriadi, a falangi infinite
Son gli eletti prostrati alla Croce:
In un salmo prorompono unite
Mille voci formanti una voce:
S'erge il suon delle sante melodi
Spazii immensi, echi ignoti a ferir,
E degli astri gli Spirti custodi
Tendon muti l'orecchio ad udir.

V.

Salve, o Croce, mirifico Segno
Che le glorie crescesti del Cielo!
Che di Geova compisti il disegno
Ab eterno coperto d'un velo!
Quando l'uom, pari agli Angeli nato,
Dalla creta dell'Eden uscì,
Quando al Ciel lo vedemmo serbato,
Esultammo sulle arpe così.

Ma piangemmo quand'esso all'Eterno
  Sconoscente, e nel lezzo caduto,
  Lo vedemmo in poter dell'Inferno,
  Lo credemmo pei Santi perduto;
  Quando il vaso dell'ira di Dio
  Ribollente di etade in età,
  Traboccar minacciava sul rio
  Che stancò l'infinita bontà.

Chi frapponsi fra il Cielo ed il mondo?
  Chiedevam disïosi ed afflitti:
  Chi l'uom tristo solleva dal fondo?
  Chi gli rende i perduti diritti?
  Tu perdono, tu pace al nocente,
  Tu nel buio facella e splendor,
  Eri, o Croce, di Dio nella mente
  Un pensiero, un arcano d'amor.

Salve, oh! salve! A te nuove corone,
  A te salmi, a te cantiche nuove!
  Come vedova il bruno depone,
  Le gramaglie natura rimove:
  La catena del lungo servaggio
  Cadde infranta, alma Croce, al tuo piè.
  Salve, oh! salve! Al paterno retaggio
  Gli spogliati ritornan per te.

Sconosciute all'antico mortale
Sulla terra lasciasti virtudi:
Raccogliesti al tuo stelo vitale
Forti e imbelli, fastosi ed ignudi:
Da tuoi rami una voce è partita
A gridar, legge eterna, laggiù:
Libertade a ciascuno che ha vita;
Non più schiavi, oppressori non più.

VI.

Ma l'Agnel trïonfante già varca
Del divin santuário le soglie;
Qual monarca ricetta monarca
Dal suo trono il Gran Padre l'accoglie.
Un abisso di luce nasconde
Quell'amplesso al cospetto del Ciel....
Taccion l'arpe e le voci gioconde,
E dell'ale fan gli Angeli un vel.

Torino, aprile 1847.

CIELO E TERRA

CANTICA

NEI

SOLENNI FUNERALI

DEL RE

CARLO ALBERTO

ALLA MAESTÀ

DI

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA

—

SIRE,

Ho tentato in questa Cantica di essere interprete del dolore d'Italia piangente sul feretro del santo suo Martire, e di significare in alcun modo evidente l'immenso amore ch'Ei nutriva per essa, e lo spingeva al maggior sacrificio che far possa un Monarca.

A VOSTRA MAESTÀ, erede di tanto amore, intitolo il Carme che lo ha, per così dire, incarnato, e La supplico di accoglierlo qual unica testimonianza ch'io possa darle della profonda mia devozione.

Quando lo Spirito che, al chiudersi del poema, viene, o SIRE, a favellare con Voi, avrà ispirato alla bell'anima Vostra le nobili imprese che i popoli anelano di vedere compiute, allora io confido di aggiugnere ai tre Canti che V'offro, un altro Canto più degno di essere udito da Voi; e tale, io spero, sarà, se non mi verrà meno il Vostro potente favore.

Di V. R. M.

L'Umil. e Osseq. Servitore
FELICE ROMANI

CANTO PRIMO

—

Addio terra di Luso, addio ridenti
  Convalli cui vital Sole feconda,
  Addio pendici d'auree poma olenti!

Finchè specchio vi fia l'atlantic'onda,
  E spirin l'aure che del forte Gama
  Drizzâr le vele a non tentata sponda,

A voi belle d'onor, belle di fama
  Tutte genti verran cui ferve in petto
  La santa fiamma che Pietà si chiama;

Perocchè amico ospizio e fido tetto
  Deste all'Esule Augusto e sventurato
  Che tradita corona ebbe in dispetto;

Voi del Martire stanco e travagliato
  Le lunghe consolaste ore finali
  E le estreme di lui pugne col fato;

E voi spargeste sulle membra frali
  Composte al sonno che non mai si desta,
  I balsami e le gomme orïentali.

Ed or che Italia, e la sua gente mesta,
  Ahi! troppo tardi del lor danno avviste,
  Delle sacre reliquie a voi fan chiesta,

Rive ospitali, benchè afflitte e triste
  Qual di perdita vostra, al lor diritto
  Ragion faceste, e il pio desir compiste.

Addio! Su questa del real Proscritto
  Bara fatal pegno d'amore eterno
  Tra i Lusitani e i Subalpini è scritto.

E se mai fia che per voler Superno
  Le ostinate ire sue plachi il destino
  Che fa d'entrambi così rio governo,

Un'altra volta in mar, duce il divino
Spirto di tanto re, popoli uniti
Andrem l'antico a ricovrar domino.

Tali, d'Oporto abbandonando i liti
Il sardo abete del gran peso carco,
Suonâr gli augúri, e fur nel Cielo uditi.

Due Spirti luminosi auspici al varco
Si scontrâr sulla poppa, e s'abbracciaro
Come consorti dell' istesso incarco.

Senonchè il giovanil volto ed il chiaro
Balen degli occhi era offuscato alquanto,
Qual Sol d'inverno che di raggi è avaro.

Chè quantunque beati, eletti a santo
Ufficio di pietà fra noi mortali,
Ritengono alcun chè del nostro pianto,

Come in passar per floridi vïali,
L'aura pura per sè ritien qualcuna
Delle fragranze che lambì coll'ali.

Eran mesti ambidue, qual della Luna
Mesta è la luce che in tranquilla sera
Si frange nella tacita laguna.

L'Angiol d' Italia era il primiero, ed era
Di Lusitania l'Angelo il secondo,
Del paro usciti dall' istessa spera,

Quando un puro di Dio riso fecondo
Gli Spiriti creò predestinati
Le varie plaghe a custodir del mondo.

Quanti al mutar dei secoli passati
Si alternaron quaggiù rivolgimenti
Fra i nepoti d'Adamo a pianger nati,

Governaron gli eletti, ubbidïenti
All'arcano voler del gran Motore,
Cui son tratti a servir non altrimenti

Che le corde de' cembali sonore
Rispondono alla man che le percuote,
E a seconda di lei cambian tenore.

Ma stromenti, quai son, di Lui che puote
Tutto che vuole, non di meno integra
Serbano in terra una celeste dote:

Un saldo amor, una pietà per l'egra
  Umanità che mai non langue o sviene,
  Ma cresce di se stessa, e si rintegra;

Un ardente desio del nostro bene,
  Un'assidua agli errori sorveglianza,
  Un incessante mitigar di pene:

Talchè ogni volta che il rigore avanza
  Dell'eterna clemenza le ragioni,
  E muta del perdono è la speranza,

Quando corrusca fra i baleni e i tuoni
  La vendetta si affaccia, e il turbin desta
  Che dischianta del par capanne e troni,

I Pietosi fra il suolo e la tempesta,
  Ansïosi volando e supplicanti,
  Stendono un lembo dell'azzurra vesta.

Ahi! ma non sempre alla Severa innanti
  Grazia ottengon le preci; e i due sel sanno
  Sul navil convenuti Angioli santi;

E l'invan deprecato italo danno
  Appo la salma del Monarca estinto
  Sommessamente lamentando vanno.

Pria rimembran le gravi, onde fu spinto
Giuste cagioni quando in campo Ei scese,
E il brando benedetto al fianco cinto:

Poi le occulte congiure, ed il palese [1]
Abbandon dei gelosi, e le proterve
Ambizïoni e le sfacciate offese;

E la mentita libertà che serve
Ciecamente all'ipocrita e all'astuto,
E l'odio ai buoni che nei tristi ferve;

E le arti che in Novara han combattuto [2]
Più che la spada, e il doloroso patto
Che l'Eroe persuase al gran rifiuto.

Dei codardi al trionfo ed al misfatto
L'Angiol d'Italia, di dolore e d'ira
Dipinto in volto, ad esclamar fu tratto:

Ahi la cieca ai suoi danni! ahi la delira,
Instabil sempre e raggirata e volta
Come la stoppia dove il turbo spira!

Sollevarla dal lezzo ove sepolta
Giacque tant'anni, e d'elmo e di lorica
Armarle il capo e il busto un'altra volta

Potea sol Uno, ed a quest' Un nemica
  L'ozio prepose che l'addorme e snerva,
  E l'oro con che i suoi Proci nutrica.

Ahi vani sforzi a riscattar'la Serva!
  Ahi sangue indarno sparso! oh amaro frutto
  D'un parteggiar che fede e onor non serva!

Chi potria contemplar a ciglio asciutto
  Tante speranze in un sol dì tradite,
  Tante genti in catene, e un regno in lutto?

Fratello, tu che hai le querele udite
  Dell'Esul venerando, e non avesti
  Balsamo forse per le sue ferite,

Tu de' suoi giorni solitarii e mesti,
  Tu delle oscure sue notti incresciose
  I patimenti raccontar potresti.

Iddio, l'interrogato Angiol rispose,
  Che sa con equa lance ed equa mano
  Librare e misurar tutte le cose,

Iddio dal fonte del dolore arcano
  Tanto ne tragge che maggior non sia
  Della capacità del cuore umano:

Rassegnato qual martire soffria
L'egro Monarca, e a pro d'Italia oppressa
Espïatrici le sue pene offria.

Non gemeva per sè, gemea per essa,
Ed il nome d'Italia confondea
Coll'estrema del cor prece sommessa.

Come un santo Ei moriva. — E qui si fea
Lungo un silenzio, cui del mar solcato
Il fiotto istesso rispettar parea.

Alfin l'Angiol d'Italia — Oh fortunato
Compagno, disse, cui del Sir morente
Di chiuder gli occhi, e di baciar fu dato;

Allor che l'Alma dalla spoglia algente
Si fu partita, e del superno raggio
Si ridusse per sempre alla sorgente,

L'accompagnasti tu nel suo vïaggio?
Qual fu primo a raccorla astro felice?
Quale il corteo del trionfal passaggio?

Giunta al cerchio primier, l'altro gli dice,
Incontrolla de' martiri la schiera
Che combattè per Cristo, e fu vittrice.

Spiegata all'aura la Tebea bandiera
  Coi cinque mila precedea Maurizio
  Sgozzati a mezzo d'una pia preghiera;

E i Crociati seguian che sagrifizio
  Fer di lor vite sul Giordano, e diero
  Al latin regno di Goffredo inizio.

E Baldovin che vendicò l'impero
  Contro i Greci despóti, e li costrinse
  Le auguste chiavi ad onorar di Piero;

E il pio Luïgi che la Francia spinse
  Sul bendato Orïente, e coll'esempio
  Di sue virtuti anco in morir lo vinse;

E il giovin Sebastian, che a punir l'empio
  Mauritano lasciò patria e parenti,
  E morì senza tomba e senza tempio,

E miriadi infinite di credenti,
  Cui per salire ver gli empirei troni
  Furo scala i supplizi e i patimenti,

Ordinati moveano a legïoni
  Sotto i vessilli di raggianti croci
  Inni alternando dei salteri ai suoni.

Vieni, o aspettato in ciel, dicean le voci:
  Vieni, o provato da cotanti affanni,
  Al rio d'Eternità che non ha foci:

Da lungo tempo Ti apprestâr gli scanni
  Nei più limpidi giri i Serafini,
  E l'aurea stola e il dïadema e i vanni.

Vieni, o Martir d'Italia, ai bei giardini
  Ove crescon le palme di smeraldi
  Ed olezzan le rose di rubini.

Quanti furon giammai spirti più caldi
  Di carità fraterna, e negli onesti
  Proponimenti più costanti e saldi

Emulasti laggiù, se non vincesti;
  E quanti al mondo sacrifizi fôro
  Superò quello che di Te facesti.

Tal salutata dall'immenso coro
  Salía l'Alma beata, e a poco a poco
  Le sante schiere la chiudean fra loro.

Poscia una luce di sidereo foco
  Il corteggio coperse, e la melode
  Si andò spegnendo in suon lontano e fioco.

Ma una voce distinta: — Angiol, che al prode
Ospite fosti, quando fia renduta
La sua spoglia all'Italia e al suo Custode,

Il ciel, ch'or ti si toglie alla veduta,
Un'altra volta ti sarà concesso.
Disse. Ed io pronto giù per l'aria muta
Scesi, o fratello, e mi ti posi appresso.

CANTO SECONDO

—

RATTA frattanto l'ocëan correa
La sarda prora, chè maggior potenza
Del compresso vapor la sospingea.

Sentía l'Angiol de' mari la presenza
Del pio convoglio, e d'Abila sull'erto
Culmine si atteggiava a reverenza:

Ed, Oh salve, dicea, di CARLO ALBERTO
Venerabile spoglia a cui sventura
Diè l'aureóla che de' santi è il serto!

Salve, o casto ricetto alla più pura
Del ciel favilla che giammai scaldata
Abbia la creta d' esta valle impura!

Riedi all'Italia, onde su Te l'ingrata
Versi lagrime amare, ed abbia un'ara
Al cui piede espïar le sue peccata:

Riedi alla patria; ed onorata e cara
Fra le sante riposa arche de' padri
Cui fortuna quaggiù fu meno avara,

Onde i nepoti in tempi oscuri ed adri
Da Te traggan gli auspicii, e la lor prole
Ad inspirarsi in Te guidin le madri.

Tal ei parlava, e il suon di sue parole
Pei vasti si spargea campi marini
Fino agli antri più interni e ignoti al sole,

E di Calpe scoscesa oltre i confini
Per l'angusto correa Mediterrano
Dell' Adria ai seni e del Tirren vicini;

Sembiante ai rai del luminar sovrano
Che al primiero affacciarsi all'orizzonte
Passan di cielo in ciel quanto è lontano.

Dagli arsi liti dove fuma il Monte
Fino alle fóci u' l' Eridáno inulto
Vergognando a tuffar corre la fronte;

Per tutto ove un' offesa, ove un insulto
Del reo straniero e de' più rei suoi schiavi
Desta un fremito d'ira ed un singulto;

Dovunque i dritti s'invocâr degli avi,
E discordia, avarizia e tradimento
Han temprato catene ancor più gravi,

Corre ratto in Italia il sentimento
Delle sante reliquie a lei rendute
Come arcano del cor convincimento.

Ai Ligustici porti eran venute
Quante genti al gran Sire alluman l'are
Dalla Magra e dal Varo all' Alpi irsute:

Ed ansïose protendean sul mare
Gli occhi e le palme ad aspettar se il noto
Regal vessillo all' orizzonte appare;

Un di tutti è il desire, ed uno il voto,
Uno l' affetto riverente e umile,
Uno dei cori palpitanti il moto.

Spirate più seconde, aure, al navile,
E addoppia tua virtù, spiro movente,
Che al veloce pensier ti fa simíle.

Eccol, eccol ch' ei vien dall'occidente;
Ecco il Sol che de' suoi raggi l'indora,
Ecco il solco che in mar lascia fuggente!

O patria, o antica del Tirren signora,
Che dei secoli ad onta e delle sorti
Fatta Egli avria grande e felice ancora,

Apri, o Genova afflitta, apri i tuoi porti
All' augusto ferétro, e alle infinite
Che gli fanno corteo schiere di forti.

Così quando di porpora vestite
Le liguri galee rediano onuste
Delle dovizie in Cesarea rapite,

Turbe immense traeano alle vetuste
Arche d'argento, ed alle chiuse in esse
Del divin Precursor ossa combuste,

E adoravan devote e genuflesse
Il cener sacro, e lo acclamavan saldo
Propugnacol che ai figli Iddio concesse.

Al tuonar d' ogni torre e d' ogni spaldo
Venían frattanto i popoli montani,
Come a stormi i volanti a ciel più caldo;

E delle due riviere i littorani,
E d' Icnusa i nocchieri, ed i coloni
Ch' oltr' Alpe ed Appennin solcano i piani,

E patrizi e plebei, vecchi e garzoni,
E vergini e matrone, e imbelli e arditi,
Dalle vie, dai sobborghi e dai rïoni,

Tutti sull' ali del desio rapiti,
Accorreano a mirar il gran feretro,
Le tristi pompe ed i funebri riti.

Oricalchi gementi in lungo metro,
Lenti rintocchi di piagnenti squille,
Scalpitar di cavalli avanti indietro,

Alte querele, salmodie tranquille,
Di tamburi percosse e di timballi,
E pianti, e suon di mani, e voci mille,

Facevano un rumor qual nelle valli
Scroscio di acque dirotte, o come frana
Che si stacchi dal monte e si divalli.

Tu sola, o Poesia, luce sovrana,
Che i colori dell' Iride possiedi,
E armonie che non ha la cetra umana,

Deh! se tutto non lice, almen concedi
Che delle meste cerimonie io possa
Le innodie replicar e gli epicedi.

POPOLO

Oh sempre indarno a libertà riscossa
Spargi, Italia, di cenere i capelli
Al cospetto di Dio che ti ha percossa:

Gitta le vane armille, e i serti imbelli,
E i molli aromi, poichè dì son questi
D' aculei penitenti e di flagelli.

Piangi, infelice; perocchè perdesti
Il braccio e il senno che ti avrian redenta,
Ed in più turpe servitù cadesti.

Piangi, o nuova Sïon, perocchè spenta
Col nuovo Maccabeo giace sotterra
Fin la speme che i deboli alimenta.

Piangi, chè solo Lo lasciasti in guerra
Nel momento che più t' era mestieri
Della forte unïon che i molti atterra;

E a gelosie codarde e a menzogneri
Scaltrimenti credendo, e a rei consigli,
Vil mancipio sei fatta agli stranieri. [3]

Piangi; perocchè vedi irne i tuoi figli
Spogli, battuti, e da' lor tetti in bando
Come le belve che non han covigli. [4]

SOLDATI

Man che d'Italia sostenesti il brando,
Qual arcana ti ha stanca arte o sventura
Sì di repente ed un sol dì pugnando?

Oh felici i caduti appo le mura
Della vinta Peschiera! oh fortunati
Quei che l'onda ingoiò d'Adige impura;

Chè all'infortunio non fur ei serbati
Di richiedere invan che tu ti leve
Ad accennar l'arringo ai tuoi soldati!

Cento mila noi siamo a cui fu greve
Voltar le spalle al Teutono sorpreso
D'una vittoria che al valor non deve.

Ma non a noi nè a Te si aspetta il peso
  Dell' onta, o Sire; e a Dio piacesse un giorno
  Che dalla bara ove Tu sei disteso

Balzassi in piedi, e udir facessi intorno
  Della tua voce i generosi inviti,
  Inulto a lungo non saria lo scorno.

Chè gli stessi siam noi, benchè traditi
  Dal volubil Destin che avversa il forte,
  Di Goito e di Pastrengo animi arditi.

Deh! poichè più l' inesorabil morte
  Preda non rende, e questo fango sdegna
  Degli Spirti di luce alma consorte,

Deh! piovi un de' tuoi raggi a questa Insegna,
  Che pur ci è santa, e custodir giuriamo
  Intemerata e de' tuoi sguardi degna.

SACERDOTI

E noi pur, CARLO ALBERTO, a Te piangiamo,
  Noi pur milizia a Te devota e fida,
  E pace alle tue sacre ossa preghiamo.

A noi pure Tu fosti auspice e guida
Nelle procelle di un' età sì torba,
Che i cieli istessi in suo bollor disfida.

I turpi affetti che fan velo all' orba
Ragion del mondo, e la più turpe e rea
Turba de' vizii che la terra ammorba,

La casta sposa di Gesù gemea,
Suscitati a suo danno e a sua vergogna,
Nè qual più paventasse ella sapea.

V' era il Sofisma astuto e la Menzogna,
E l' Incredulità che di Sofia
Usurpa il nome e a' suoi sistemi agogna:

V'era la traditrice Ipocrisia;
L' Intolleranza che non mai perdona;
L' Avarizia che ha volto e man d' arpía;

E il Fanatismo ch' ognor freme e tuona;
Ed il freddo Egoïsmo che in periglio
Vede solo il fratello e lo abbandona;

E finalmente coll' Error suo figlio
L' Ignoranza ravvolta in plumbeo velo
Che soltanto da sè prende consiglio.

Tu dell' oppressa alla difesa accinto,
Come Quei che dal tempio di Sïonne
L' empio mercato ha col flagel respinto,

Il rio stuol minacciasti, e in fuga andonne:
E desti luogo alle Virtù pudiche,
Della Chiesa di Dio salde colonne:

Giustizia e Pace, che quai fide amiche
Si baciarono in fronte allor che l' Agno
Scontò le colpe della terra antiche;

La Costanza che mai non move un lagno;
La Temperanza che a' desir non cede;
Sapïenza che il Vero ha per compagno;

E in mezzo della Speme e della Fede
La Carità, che ovunque un pianto s' ode
Volge gli occhi ansïosi, e affretta il piede.

MAGISTRATI.

Fosti, o Sire, pietoso, e fosti prode;
Ma a Te di sapïente anco è dovuta
Della divota Nazïon la lode.

Miseri avanzi di un' età caduta
  Eran le leggi, e inefficaci o avverse
  Ai bisogni del secolo che muta;

Così lunga jattura non sofferse
  Il Tuo provvido senno, e investigando
  Delle tue genti l'indoli diverse,

Ai vieti e inopportuni usi die' bando,
  Ed un solo di leggi ordin conforme,
  Giustinïan migliore, andò segnando; [5]

Diede ai giudizi invarïate norme,
  Frenò gli arbitrii, ed ai castighi tolse [6]
  Quanto avean di più crudo e più deforme.

Quindi a maggior necessità si volse;
  E miseri e felici, e grandi e umíli
  All'ombra d'un'istessa égida accolse.

Oh Re, finchè la terra avrà gentili
  Liberi spirti ed anime abborrenti
  Dalla viltà delle genie servili,

Te primo redentor delle tue genti
  Invocheran nei loro inni festosi
  E i tuoi santi statuti avran presenti;

Diran che Tu gli usurpamenti annosi
  Che con nome di dritti e privilegi [7]
  Avean radice ed alimenti esosi

Forte sterpasti, ed in onor gli egregi
  Per proprio merto non per fasto avito [8]
  Nelle aperte ponesti aule de' regi.

Diranno che co' tuoi popoli unito
  In un vincol d'amor che Tu temprasti,
  Non di re ma di padre hai nome ambito;

Che sordo ai rei consigli ed ai contrasti
  Dei prepotenti che vorrianli oppressi
  A Te togliesti quanto a lor donasti,

Simile al pellican che nei recessi
  Di Menfi adusta nutre i figli implumi
  Del sangue che a sè toglie e dona ad essi.

DOTTI.

O tu che alla tua gloria i giusti assumi,
  Correttori dei dritti e delle leggi
  Che miglioran de' popoli i costumi,

Divina Sapïenza, a quali eleggi
Lo Spirto che quaggiù parve un tuo raggio
Lucide sfere e luminosi seggi?

A noi, lassi! non resta a fargli omaggio
Che il nostro pianto e la memoria eterna
Del suo sì ratto fra di noi passaggio.

Ma gli rendiamo onor, Mente superna,
Nei licei, nei ginnasii e nelle scole,
Monumenti di sua cura paterna:

Noi l'onoriam nella crescente prole,
Tolta ai vizii dei trivii e agli squallori
Dei claustri ignudi da cui fugge il sole:

L'onoriam nei maestri e nei cultori
Delle severe e caste discipline,
Che alla fonte del vero alzano i cuori:

L'onoriam nelle belle arti divine,
Luce e decoro dei regni felici,
Ch'Ei raccolse smarrite pellegrine:

Noi l'onoriamo alfin nei benefici
Che sul merto ignorato Egli piovea,
Qual sovr'arso terren rugiade altrici.

Deh! Tu proteggi, o dell' eterna Idea
Primogenita figlia, opre sì belle
Con la virtù che meraviglie crea.

Proteggile, affinchè rimanga in elle
Un esempio ai regnanti, e Italia almeno,
Ludibrio delle genti un tempo ancelle,

Se fin perduto ha di se stessa il freno,
Quest' un conservi degli antichi vanti,
Che pur culla agli ingegni è il suo bel seno.

Tai dei funebri riti erano i canti,
Dalla gemente ligure marina
Fra le preci dei popoli e i compianti,

Fin là dove la Dora in Po declina,
E s' ange, come vedova Signora,
Vestita a bruno, la città Taurina.

Ogni voce che intorno e piange ed ôra,
Ogni nota de' cori e degli Innodi,
Ogni suono di triste arpa che plora,

Raccoglievano i due Spirti custodi
  Qual l' olezzo dei fior colgono i venti;
  E carchi delle querule melodi
Risalian come fiamma ai firmamenti.

CANTO TERZO

—

Eccelse spere, armonïosi giri,
  Astri nuotanti nell'etereo lume,
  Oceàni di limpidi zaffiri,

Immensi spazii ove le azzurre piume
  L'uno e l'altro batteva Angiol beato
  Più presto che non è corso di fiume;

Poichè a pensiero umano è il vol negato
  Che ambedue li raggiunga, e insiem con essi
  Mova in traccia del Giusto a Dio chiamato;

Deh! mi siano gli accenti almen concessi
  Ond'io significar possa ai mortali
  Qualche arcano del ciel come il vedessi.

Poichè l'Alma gentil delle immortali
  Schiere compagne fu rapita, e scorta
  Dei pianeti alle sante aure vitali,

Trovosse alfine in una stella assorta
  Più limpida di quella che la folta
  Nebbia sgombrando apre al mattin la porta.

Al puro lume in cui Ti senti avvolta,
  Le disse un Serafin che al primo ingresso
  Star vegliando parea come una scolta,

Certa, o Sorella, sarai ben che adesso
  L'Astro Ti accoglie che laggiù nel mondo
  Come tua speme vagheggiavi spesso, 10

L'Astro che Italia riverìa giocondo
  Mallevador di tua regal grandezza,
  E a' tuoi presago d'avvenir secondo.

Quivi Ti posa, e della sua purezza
  Pasciti, finchè il dì giunto non sia
  Che l'Eterno Ti assuma ad altra altezza.

E poichè della Tua terra natia
  Serbi ancora quassù la rimembranza,
  E serbarla ti lice, Anima pia,

Tu da questa potrai sublime stanza
  Per le sue spazïar plaghe diverse,
  Chè si accorcia agli spirti ogni distanza.

A tai parole Essa repente emerse
  Da quei fulgori, somigliante a cigno
  Che si leva dall'onde ove si terse;

E il pensoso abbassando occhio benigno
  A questa terra ove ogni mal si aduna,
  Affissollo nel suo disco sanguigno.

Qual dall'erta sua torre in notte bruna
  Il subalpino Galileo penétra [11]
  Entro i segreti della muta luna,

O armato di compasso il geométra
  Misura in quadro fedelmente pinto
  Paesi e mari, e in essi inoltra e arretra,

Così la riguardante Alma sospinto
  L'acume dell'angelica veduta,
  Quanto esiste quaggiù scerne distinto.

Vede Europa fremente e combattuta
  Da continue temenze e ambizïoni,
  Simular securtate in pace astuta,

E gelosi monarchi e nazïoni
Bieco guatarsi colla man sull'else,
Dall'arsa Gade ai gelidi Trïoni;

Vede la Francia che tre piante eccelse [12]
Le quai tant'ombra distendean sovr'essa,
In breve età dalle radici svelse,

Mal paga e insofferente di se stessa
Infurïar baccante ed insanire
Nella sua propria libertate oppressa,

E le vicine nazïoni all' ire
Con fallaci eccitar arti ed inganni,
E abbandonarle quando van delire. [13]

Vede Lamagna che cianciò tant'anni
Filosofando, ad un tiranno solo
Il trono preparar di più tiranni; [14]

E l'Austria ingorda a cui rapina e dolo,
E mercar di retaggi e di connubi,
Dier tanta a divorar parte di suolo,

Poichè gigante alzò fino alle nubi
L'avido capo ad esplorar se vede
Nuovi spazii ove insidi e dove rubi,

Pari al colosso che d'argilla ha il piede,
  Vacillar finalmente ed accasciarse
  Sotto il gran pondo delle proprie prede: [15]

Mira dall'Orsa a suo sostegno alzarse
  L'aquila russa, ai cui rapaci artigli
  Asia ed Europa son leggiere e scarse,

Del pro' Corvino sui valenti figli
  Chiedenti i dritti dell'avito trono
  Nei campi del lor sangue ognor vermigli,

Fera scagliarsi col fragor del tuono,
  E fra l'aste cosacche alzar la spada
  Che l'eroico squarciò petto polono. [16]

E nella slava intanto ampia contrada
  Nutrire degli antichi odii il vulcano, [17]
  E prepararsi al dì che irrompa e invada;

E sospesa tener l'adunca mano
  Sull'ambita Bisanzio, a ghermir presta
  Lo scettro dell' improvvido Sultano:

Mira da sue scogliere alzar la testa,
  Ed i moti guatar del Continente
  L'Anglia, che par che assonni, e sempre è desta,

Simile al pardo che con occhio ardente
Conta dai vepri ove si appiatta e tace
Gli agni sui quali esercitare il dente:

E regnar da per tutto una fallace
Ragion di Stato, un' inquïeta cura
Accusatrice di mentita pace,

E nei grandi un ribrezzo, una paura
Delle idee generose, e nei soggetti
Un ardimento che non ha misura;

Quinci i diritti di pietà negletti;
Quindi preposto il libito all'onesto;
E sol forza qua e là norma agli affetti.

Raccapricciò la casta Anima a questo
Spettacol diro, e già la mano alzava
A far velo alla fronte e al ciglio mesto;

Se non che più possente le parlava
Il pensiero d' Italia e de' suoi regni,
E più che mai sollecita guardava.

Ed, ahi lassa! vedea dei ciechi sdegni,
Dei discordi voleri, e dei codardi
Interessi divisi i frutti indegni.

Sui deserti vedea campi lombardi
Scorrer l'orde teutóne, e fulminare
Di Brondolo e Malghera i balöardi,

Ed il lëon, che sull'Adriaco mare
La criniera scuotea, mandar per fame
Un ruggito alla terra, e poi posare. [18]

Vedea dovunque una congréga infame,
Che piglia dai tiranni esca e baldanza,
Tender lacci in segreto e stringer trame

A Libertà che cieca in sua fidanza,
Di consiglio digiuna e di prudenza,
Trascorrea di baccante a somiglianza;

E pieni di sospetto e di temenza
Sul Sebeto, sul Tevere, sull'Arno
Animarsi i potenti a resistenza;

E Sicilia abbassato il volto scarno,
Mostrar laceri i fianchi e insanguinati
Dal borbonico acciar respinto indarno;

E del placido Ren contaminati
I flutti, e i liti alto accusare al cielo
Il parricida che scagliò i Croati. [19]

Vedeva armarsi di bugiardo zelo
I fuggiti in Gaeta, e in loro orgoglio
Starsi aguzzando di vendetta il telo, [23]

E drizzar, ahi vergogna! al Campidoglio
Galli, Siculi e Iberi, e ai Sacerdoti
Ricomperar col roman sangue il soglio;

E di Manlio i magnanimi nepoti
Starsi in faccia a novel Brenno e più atroce,
E a cotanto di genti impeto immoti;

Poscia oppressi cader, come alla foce
Del Cremera cadean Fabii trecento,
Viva Italia! gridando in fioca voce:

E Italia udirli, e d'onta e pentimento
Fremere insieme, e andar guatando in giro
Se ondeggi ancora il suo vessillo al vento. —

Ah! sì, lo veggio ancora, ancor lo miro
Sventolar sulla mia Dora natale,
Gridò commosso il riguardante Spiro:

Lo veggio ancor, lo veggio ancor, non quale
Io di mia propria man lo inalberai,
Quel dì che del riscatto il fei segnale;

Ma pegno di speranza in tanti guai,
Ma lampa ancora nella notte densa
In cui, misera Italia, errando vai.

O mia santa bandiera! Oh di un' immensa
Idea, cui non potè veder compiuta
L'anima mia di tanto amore accensa,

Testimonianza non ancor perduta!
Ti benedica, e ognor vivaci Iddio
Serbi i colori di che sei vestuta!

Onde per sempre non trionfi il rio
Degli avversi concilio, e il dì paventi
Che sconterà delle sue colpe il fio;

Onde Italia in suo cor sempre alimenti
La fiamma ch'io vi accesi, e come a faro
Gli occhi ognor tenga alla mia Casa intenti.

Così diceva: e di due rivi al paro,
Che scorran lenti sugli smorti fiori,
Si scioglievano gli occhi in pianto amaro.

Lo sentían dei vicini astri i Motori
Meravigliati che sì mesto fosse
Spirto beato in mezzo a' suoi splendori;

E si udian per le sante aure commosse
  Mille voci far eco ai suoi sospiri,
  E tetracordi e cetere percosse.

Alma sorella che alla terra miri,
  Dicean le voci, e sì t'affanni e t'angi
  In questi di contento eterni giri,

Forse un angiol sei Tu, che tanto piangi,
  Un angiol di pietà che Iddio le manda
  Perchè pentita ella si purghi e cangi?

Non già; chè al crine non ti fan ghirlanda
  Le pallenti vïole, e la tua vesta
  Rumor di pioggia in ventilar non manda.

O un'anima sei Tu, che errando in questa
  Più bassa sfera, va d'alcuno in traccia
  Spirto compagno, senza il quale è mesta?

Ma gli Spirti quassù non parte o caccia
  Oblìo di cielo, ed un intenso amore
  Che non ha fine, gli uni agli altri allaccia.

Oh chiunque sei Tu, del tuo dolore
  Che attrista i cieli, la cagion palesa
  Onde alcun voli a te consolatore.

Vieni fra noi: qui Tu sarai compresa
  Della nostra letizia, e qui de' nostri
  Soavi affetti eternamente accesa.

L'Angiol d'Italia che dai bassi chiostri
  Della terra saliva, o eterne sfere,
  Col suo mesto compagno ai cerchi vostri,

In quel mentre giungeva, e le leggiere
  Ali scuotendo sui Cori chiedenti,
  I raccolti spargea voti e preghiere;

Talch'ei non furo a riconoscer lenti
  CARLO ALBERTO nell'anima dogliosa
  Cui ragione chiedean de' suoi lamenti.

Allor più ratta che di cosa in cosa
  Non va la luce, si spandè pei cieli
  Il nome della vittima amorosa:

E quai si curvan tutti in loro steli
  I fioretti dei clivi al primo fiato
  Che il destarsi di un zefiro riveli,

Così tutti curvârsi al Re beato
  I celesti devoti, e alla sua Stella
  Alzaro un carme da pietà spirato. —

O Martire d'Italia, a cui favella
  Della natal tua cuna amor sì forte,
  Che l'antico dolor ti rinnovella,

Noi pur pietosi di sua trista sorte,
  L'arpe temprando a lamentose note,
  Piangiam del paradiso appo le porte.

E preghiamo il Signor che sgombrar puote
  La nebbia che su lei fitta si annera
  E il flagello arrestar che la percote;

Noi Lo preghiam per la fatal carriera
  Che corresti laggiù di glorie e affanni,
  Pel sacrificio di tua vita intera;

Lo preghiam per le insidie e per gl'inganni
  Che a Te giusto e leale ordì l'astuto
  Timor dei traditori e dei tiranni;

Lo preghiam pel magnanimo rifiuto,
  Per l'esilio dal tuo tetto materno,
  Pei martirii che soffre un re caduto,

Ch'Esso d'Italia tua prenda il governo,
  E compia i tuoi disegni, e alla redenta
  Sia la tua Casa baluardo eterno. —

Tale il carme sonava; e la scontenta
  Anima proseguiva a gemer fioco
  Qual arpa eolia ch'ancor l'aura senta.

Quand'ecco avvolto di sidereo foco
  Un Cherubin discendere improvviso
  Siccome stella che muti di loco.

E l'indice inalzando, ed un sorriso
  Sciogliendo d'ineffabile dolcezza,
  Gridar: Venite: è aperto il paradiso.

Siccome al soffio della mite brezza
  Si levan gli alcïoni ad attuffarsi
  Nel mare che s'increspa e li carezza,

Così l'Alme invitate alto spiccârsi
  Di qua, di là, di su, di giù, da tutti
  Gli astri per gli ampi firmamenti sparsi;

E tutti intorno al Cherubin ridutti
  A schierate falangi, a legïoni
  Dell'infinito si tuffâr nei flutti.

O fantasia ch'entro quel mar ti poni,
  Se al gran vïaggio ti sostien la lena,
  È un nulla quel che vedi e quel che sponi.

Interminata regïon serena,
  Stellati spazi che non han misura,
  Soli, appo i quali il nostro è un raggio appena,

Fiumi scorrenti della viva e pura
  Letizia, un de' cui flutti non potria
  L'umana sostener fragil natura,

Sorgenti d'ineffabile armonia,
  Arcane fonti di contento e riso,
  Aure pregne di vita e poesia

Si stendeano al confin del paradiso
  Dinnanzi alla Sïonne sempiterna
  Metropoli dell'Uno in Tre diviso.

Stanno custodi della soglia esterna
  Troni, Potenze, Dominazïoni,
  E Arcangeli e Cherùbi in vece alterna,

Posatisi a vegliar come leoni,
  E aspettanti il segnal che Iddio mostrarse
  Consenta dal maggior trono de' troni.

Quivi pensoso e colle chiome sparse,
  In suo dolor pietoso e nell'ardente
  Sua caritate CARLO ALBERTO apparse;

E prostratosi umile e reverente
Del santo limitar sul pavimento,
Una lagrima ancor versò dolente.

Non sì tosto ella cadde, ecco le cento
Imposte spalancarsi cigolanti
Sovra i cardini lor d'oro e d'argento,

E del sommo apparir Santo de' Santi,
Il formidato padiglion cui fanno
Ampia cortina i nugoli fiammanti.

Stetter gli Spirti allor come si stanno
Del mare i flutti quando stanche l'ale
Abbassan l'aure che morendo vanno:

E nel cupo silenzio universale
Dal santüario tale un suono uscìo,
Che Cielo e Terra non han suono eguale.

O di quante informò l'amor di Dio
La più amorosa e nobil creatura,
Che recasti al suo piede il tuo desío,

Egli accolse la tua lagrima pura,
E la ripose fra le perle elette
Che il sole di sua grazia in ciel matura;

E da quella pietà che la spremette
Da' tuoi casti occhi, e dal perenne ardore
Che dal caldo tuo seno in lei riflette

Un nuovo derivò Spirto d'amore,
Che a far tue veci in terra il vol discioglia
E per Te parli del tuo Figlio al core:

Talch' Ei la santa impresa a compier toglia
Che Tu tentasti, e non ne avesti frutto
Fuorchè d'esilio, di sconforto e doglia;

Perocchè Iddio — l'udite o cieli, e tutto
L'universo l'intenda — Iddio non lascia
Le nazïoni eternamente in lutto;

E Italia esposta de' tiranni all'ascia
Per colpe antiche e per peccati novi
Sotto il cui pondo omai si curva e sfascia,

Fia che redenta alfin risorga, e trovi
Le smarrite virtù, ringiovanita
Qual Fenice che al sole si rinnovi.

I dritti che dei popoli son vita
Ha Iddio segnati, e sofferir non puote
Perpetui schiavi la Bontà infinita.

Al terminar di queste sante note,
Si rivelò lo Spirito creato
Con occhi onesti e vereconde gote

Bello come il mattin che appena è nato,
E d'aureóla luminosa cinto
Il biondissimo crine inanellato,

Sventolando il vessillo a tre distinto
Almi colori di che il peplo e il manto
Fede, Speranza e Caritate han pinto.

E volò a CARLO ALBERTO; ed esso al santo
Mover degli occhi ed al modesto incesso
Ravvisato il figliuol del proprio pianto,

Fra le braccia lo strinse; e in un amplesso
Si fusero ambidue come si fonde
Raggio con raggio in un fulgore istesso.

Quel che insiem favellâr l'Alme gioconde
In lor celestïale estasi assorte,
A terreno intelletto si nasconde.

Ma le intendevan dell'empirea corte
Le accolte schiere, e le seguían festanti
Del divin santuario oltre le porte.

Quivi incedendo fra i concenti e i canti,
L'uno dall'altro alfin tolser commiato
E separârsi i due Spiriti amanti.

Questi rimase, e quegli in giù portato
Dal contento d'Italia Angiol fedele,
Di cielo in ciel scese a Torino, e a lato
Si posò di VITTORIO EMANUELE.

NOTE

[1] Le Sette politiche, avverse all'indipendenza italiana, o contrarie alla monarchia, cospiravano senza posa a quei giorni contro il Re Carlo Alberto. *Il palese abbandon dei gelosi* allude alla defezione di Ferdinando II, Re di Napoli, del granduca Leopoldo II di Toscana, e del Papa Pio IX, che lasciarono solo il Piemonte a sostenere la disuguale ed immane lotta contro l'Austria.

[2] La catastrofe di Novara fu dall'opinione generale attribuita a misteriosi intrighi non ancora chiariti dalla storia. A quella opinione contribuì moltissimo l'essere stato messo a capo dell'esercito piemontese un Generale a tutti sconosciuto, qual era il polacco Chrzanowsky, ed il colpevole procedere del generale Ramorino, che ne fu perciò punito di morte in Torino il 10 maggio 1849.

[3] Principi gelosi della potenza e della gloria di Casa Savoia, e settarii d'ogni colore e d'ogni fatta, consigliarono agli Italiani la fatale inazione, per la quale il piccolo Piemonte, non aiutato dai fratelli, dovette soccombere sui campi di Novara.

[4] È noto quanto grande fosse, dopo la vittoria degli Austriaci, il numero degli Italiani che furono costretti ad ire in bando dalla loro patria, e che trascinarono poi miseramente la vita in esilio per molti anni, o che in esilio morirono.

[5] Il Codice Civile, detto comunemente il Codice Albertino.

[6] Il Codice Penale, nel quale furono soppressi i barbari supplizii delle tenaglie infuocate, della ruota ed altri, eredità di barbari tempi.

[7] L'abolizione dei diritti feudali, e di tutti gli avanzi della feudalità, specialmente nell'isola di Sardegna, non è l'ultimo dei titoli di Carlo Alberto alla riconoscenza delle generazioni.

[8] Uomini di raro merito, sebbene di nascimento non illustre, furono da Carlo Alberto innalzati alle più alte cariche dello Stato.

[9] Lo Statuto, concesso spontaneamente da Carlo Alberto ai suoi popoli addì 8 febbraio 1848, e lealmente osservato da lui e dai suoi successori.

[10] *J'attends mon astre*, fu il motto scelto e adoperato da Carlo Alberto nel suo stemma.

[11] *Il subalpino Galileo,* GIOVANNI PLANA, celebre astronomo piemontese, autore della riputata opera *La Teoria della Luna.*

[12] Allude il poeta alla caduta di Napoleone I, di Carlo X e di Luigi Filippo, monarchi francesi precipitati dal trono in esilio nel breve volgere di sette lustri.

[13] Pur troppo, gli Italiani, eccitati nel 1831 dal governo di Luigi Filippo, alle cui mire riusciva opportuna una rivoluzione in Italia, insorsero contro i loro principotti, vassalli dell'Austria; ma furono poi oppressi da questa e abbandonati dalla Francia, che loro aveva promesso il suo potente aiuto a rivendicarsi in libertà. Nel 1848, il governo di Lamartine promise pure agli Italiani l'aiuto francese: ma non ne fu nulla.

[14] Allude al monarca della Prussia, alla quale era serbato dal destino di imperare fra breve su tutta l'Alemagna.

[15] L'Austria, nell'anno 1849, si trovava ridotta a mal partito dalle rivoluzioni insorte nel di lei seno, giacchè le varie nazionalità ond'essa si compone, tentavano con isforzi violenti di separarsi da lei, e di costituirsi in nazioni e regni indipendenti.

[16] L'eroica Ungheria, avendo a capo il dittatore Luigi Kossuth, combattè strenuamente per la propria indipendenza contro l'Austria dall'autunno del 1848 sino all'agosto del 1849; ed i suoi eserciti, guidati da prodi ed abili Generali, furono vicini a sgominare la potenza austriaca. Ma invocato dall'Austria, piombava sull'Ungheria il formidabile esercito russo comandato dal maresciallo Paskiewitch, che costrinse il generalissimo ungherese Görgey a sottoscrivere la capitolazione di Vilagos, per cui l'Ungheria cadde prostrata, ma ammirata dal mondo.

[17] La Russia rinfocolava a quei dì sottomano l'odio dei Boemi. dei Croati e degli altri popoli di razza slava contro i popoli di razza tedesca e contro i Magiari, per produrre la dissoluzione dell'Impero austriaco e giungere così a dominare nel cuore dell'Europa.

[18] Venezia, sotto la guida del suo illustre dittatore Daniele Manin, difese le sue lagune per ben diciotto mesi contro la strapotente forza dell'Austria. Ma dopo la caduta dell'Ungheria, Venezia afflitta dalla fame, dall'epidemia e dalle bombe nemiche, dovette cessare dalla lunga resistenza ed aprire le sue porte all'austriaco.

[19] Allude a Pio IX, che chiamò in suo aiuto l'intervento austriaco, per cui Bologna fu bombardata e dovette cedere allo straniero. Il piccolo Reno, come è noto, scorre nel territorio bolognese.

[20] *I fuggiti in Gaeta,* cioè il granduca di Toscana Leopoldo II, ed il pontefice Pio IX.

INDICE

CANZONI

ELEGIE

ODI, ROMANZE E ANACREONTICHE

SONETTI ED EPIGRAMMI

CARMI ED INNI

CANTICA

FELICE ROMANI

POESIE LIRICHE

EDITE ED INEDITE

RACCOLTE E PUBBLICATE

A CURA DI SUA MOGLIE

EMILIA BRANCA

VOLUME UNICO

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
1883.